



Anno 26 - Luglio/Dicembre
2 • 2018

Consultori Familiari Oggi

- ◆ **Contributi alla vita consultoriale**
- ◆ **Questioni di vita sociale**
- ◆ **Gestire relazioni**
- ◆ **Il valore dell'esperienza**



Organo della Confederazione Italiana
dei Consulenti Familiari di Ispirazione Cristiana

ANCORA

DIRETTORE RESPONSABILE
Gilberto Zini

PROPRIETÀ E AMMINISTRAZIONE
Àncora S.r.l.
Via B. Crespi, 30 - 20159 MILANO
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.36

Corrispondenza per abbonamenti, solleciti e arretrati

Àncora Editrice
Via B. Crespi, 30 - 20159 MILANO
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.36
abbonamenti@ancoralibri.it

Corrispondenza di carattere redazionale

Livia Cadei
Via Trieste 17 - 25121 Brescia
e-mail: livia.cadei@unicatt.it

QUOTA ABBONAMENTO 2018 AL FORMATO DIGITALE

Quota abbonamento	€ 9,49
Un numero digitale	€ 4,99

QUOTE ABBONAMENTO 2018 AL FORMATO CARTACEO

Italia	€ 16,00
Un numero: Italia	€ 10,00
Un numero arretrato:	€ 20,00

ABBONAMENTO AL FORMATO CARTACEO + DIGITALE

Quota annuale cartaceo	+ € 2,99
------------------------	----------

C.C.P. n. 38955209 intestato a Àncora S.r.l.

CONSULTORI FAMILIARI OGGI - Periodico semestrale
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 131 del 9 marzo 2012
Direttore responsabile: Gilberto Zini

DIRETTORE EDITORIALE
Livia Cadei

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Loredana Abeni

COMITATO DIRETTIVO

Don Edoardo Algeri <i>Presidente CFC</i>	Raffaele Cananzi <i>Avvocato Rotale, Roma</i>
Andrea Bettetini <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano</i>	Domenico Simeone <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano</i>
Livia Cadei <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia</i>	

COMITATO SCIENTIFICO

Monica Amadini <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia</i>	Maddalena Colombo <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia</i>
Francesco Belletti <i>Direttore Ciscf</i>	Michele Corsi <i>Università degli Studi di Macerata</i>
Antonio Bellingreri <i>Università degli Studi di Palermo</i>	Giuseppina D'Addelfio <i>Università degli Studi di Palermo</i>
Stefano Bonometti <i>Università degli Studi dell'Insubria</i>	Rosita Deluigi <i>Università degli Studi di Macerata</i>
Amelia Broccoli <i>Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale</i>	Véronique Francis <i>Université d'Orléans</i>
Daniele Bruzzone <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Piacenza</i>	MariaLuisa Gennari <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia</i>
Simona Caravita <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia</i>	Giuseppe Noia <i>Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Roma</i>
Roberta Carvalho Romagnoli <i>Pontificia Universidade Católica de Minas Gerais</i>	Christophe Niewiadomski <i>Université Charles-de-Gaulle - Lille 3</i>
Olga Rossi Cassottana <i>Università degli Studi di Genova</i>	D. Vito Orlando <i>Università Pontificia Salesiana, Roma</i>

Luigi Pati
*Università Cattolica del Sacro Cuore,
sede di Milano*

Fabrizio Pizzi
*Università degli Studi di Cassino e del
Lazio Meridionale*

Stefano Polenta
Università degli Studi di Macerata

Riccardo Prandini
Università di Bologna

Rosa Grazia Romano
Università degli Studi di Messina

Valeria Rossini
Università degli studi di Bari Aldo Moro

Antonia Rubini
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Chiara Sirignano
Università degli Studi di Macerata

Giancarlo Tamanza
*Università Cattolica del Sacro Cuore,
sede di Brescia*

Maria Vinciguerra
Università degli Studi di Palermo

Rosalba Zannantoni
*Università Cattolica del Sacro Cuore,
sede di Brescia*

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

Editoriale (<i>Livia Cadei</i>)	Pag. 7
40° anniversario di costituzione della Confederazione Italiana dei Consulitori Familiari di Ispirazione Cristiana Alcuni contributi del Convegno (14 aprile 2018)	
NUNZIO GALANTINO	
Saluto	» 12
CLAUDIO GIULIODORI	
Saluto	» 15
MARIA LUISA GENNARI	
Custodire legami nella coppia e generare futuro	» 18
PAOLA CAVATORTA	
Complessivamente. Il sapere e i saperi del consultorio per le famiglie di oggi	» 32
ANDREA BETTETINI	
Profili giuridici dei consulitori familiari	» 43
PAOLO GENTILI	
Un Samaritano vide ed ebbe compassione	» 57
GIGI DE PALO	
Venticinque anni del Forum	» 62
FRANCESCO LANATÀ	
Prospettive future	» 65
EDOARDO ALGERI	
Conclusioni	» 68
Contributi alla vita consultoriale	
DANIEL FELDHENDLER	
Théâtre et Histoires de vie. Se former à la rencontre de Soi et de l'Autre par la représentation de récits de vie transculturels	» 72
ILARIA MONTANARI	
Agostino Gemelli psicologo: una ricostruzione storiografica	» 83

Questioni di vita sociale

- GUIDO BANZATTI - CRISTINA CRIPPA
 “Femminicidi” e Consulteri familiari. Pag. 98
- MASSIMO DE FRANCESCHI
 Infedeltà, fedeltà e mistero nella terapia
 di una coppia sierodiscordante. » 105

Gestire relazioni

- GENEVIÈVE PIÉRART - GERMAINE GREMAUD
 SYLVIE TÉTREAU - CHARLES GAUCHER - BASILIE GURTNER
 Familles d'enfants sourds en Suisse romande. L'engagement
 parental dans les services à l'enfant. » 120
- SILVIA FRISULLI
 Fallimenti adottivi. La crisi di un sistema » 136

Il valore dell'esperienza

- MARIA SUSANNA DEFIDIO - LUCIANA NEGLIA
 Stili educativi e corresponsabilità tra famiglia
 e nido. Una ricerca empirica. » 146

Recensioni

- LIVIA CADEI
 Stefano Pasta, *Il Consultorio che serve. Accogliere
 e accompagnare la famiglia* » 163
- SABRINA PELI
 Alessandro Ricci - Zbigniew Formella, *Lo psicologo
 dell'educazione nella scuola*. » 165
- VALERIA DELLA VALLE
 Rosanna Virgili - Rosanna Fersini, *Nell'intimità della tua
 casa. La chiara parola dell'Amoris laetitia* » 166

Editoriale

Coscienza universitaria: Paolo VI per i giovani

Livia Cadei

Papa Paolo VI sarà canonizzato in piazza San Pietro il prossimo 14 ottobre, durante il Sinodo dei vescovi dedicato a «I giovani, la fede, il discernimento vocazionale» (3-28 ottobre).

In questa convergenza di eventi, ci sembra interessante ricordare il futuro Santo Papa attraverso il suo scritto *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*. Il volume raccoglie undici brevi scritti che Montini aveva pubblicato su «Studium» a partire dal 1926, con la preoccupazione di formare nei giovani una coscienza critica, un'educazione a uno stile di vita rigoroso e maturo, una responsabilità personale.

Certo, rispetto al 1930, anno della prima edizione, il contesto culturale è cambiato. Lo scenario che si presenta ad un giovane che intraprende il percorso di studi universitari è radicalmente diverso.

Tuttavia, non lascia indifferenti nemmeno oggi l'immagine con cui Giovanni Battista Montini descrive il giovane che si appresta ad iniziare i suoi studi universitari: «Chi viene alle soglie dell'università, per titubante che sia nel varcare il venerando limitare, muove il passo con un'intima risolutezza, alla quale chiunque ami la vita universitaria porta sempre, anche se anziano da un pezzo, una rispettosa ammirazione. Questa risolutezza rappresenta un momento spirituale molto interessante. Non dico per le forme, talora ingenuie ed improprie con cui essa si manifesta (...) ma per l'importanza ch'essa assume nell'anima dello studente»¹.

È uno sguardo attento quello del futuro Papa, frutto non di una conoscenza teorica, ma di un'osservazione concreta. «Ecco ciò che ho osserva-

¹ G.B. Montini, *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*, Edizioni Studium, Roma, 2000, p. 24.

to. Due poli sembrano far gravitare intorno a sé l'anima studentesca universitaria. (...) un primo polo: l'università rappresenta un beato periodo di perfetta libertà intellettuale. (...) Pensare non è volare? (...). Non solo: ma sembra libero anche l'insegnamento. La ricerca non ha confini; non ha neppure gli argini d'una prudente coerenza con il resto dello scibile, e con estrinseci precetti morali. E poi: la critica. (...) Arma terribile, arma di tutti. (...) Ed ecco il secondo polo: l'Università rappresenta l'ultima parola della verità»².

Quella dell'università è una stagione della vita «di straordinaria importanza e quindi di augusta bellezza: (...) è in essa che l'adolescente concorre allo sviluppo del suo pensiero, del suo carattere, della sua personalità»³.

Ma è della coscienza del giovane che il futuro Papa si preoccupa: «Non bisogna mai assopirsi in una passiva accettazione di qualsiasi insegnamento; bisogna continuamente rendersi conto di ciò che si sta imparando, di ciò che si sta assimilando. Non vogliamo un'endosmosi incosciente del pensiero altrui! Vogliamo una revisione subitanea, cosciente e riflessa di ciò che si legge, e di ciò che si ascolta»⁴. Al tempo stesso però, Paolo VI mette in guardia rispetto alla deriva seduttiva dell'autonomia assoluta «che non è formativa. Perché non sfugge alla indifferenza»⁵. In particolare, preoccupa il criticismo, cioè l'esercizio di una critica in forme esorbitanti e prive di ogni limite. Si intenda: non «la critica che è fatta per allargare il raggio mentale per una più ampia osservazione»⁶ bensì il suo abuso che la connota in modo corrosivo e incontentabile⁷. L'esercizio della critica, congeniale alla ricerca universitaria, corre il rischio di trasformarsi in atteggiamento distruttore della verità e di indebolire le forze dell'individuo. Certo non è semplice stabilire il punto di equilibrio, tuttavia il Papa indica: «la critica, ed in genere l'esercizio del pensiero, non possono esser fine a se stessi: ma suppongono un qualche punto di partenza e un qualche punto di arrivo. Suppongono qualche cosa da difendere o da conquistare (...) la critica non è il dissolvimento di ciò che si studia in un'amorfa e dilettevole concettosità; è e dev'essere, l'impiego d'una verità, d'una conoscenza per

² *Ibi*, pp. 31-34.

³ *Ibi*, p. 115.

⁴ *Ibi*, p. 38.

⁵ *Ibi*, p. 55.

⁶ *Ibi*, p. 62.

⁷ *Ibi*, p. 63.

valutare, per scoprire altre verità. Ruminare non basta; assimilare, vivificare bisogna»⁸.

La risolutezza e il desiderio di ricerca tipici dell'animo giovanili sono condizioni preziose, da non sprecare, speciali stati d'animo propizi per lo sviluppo di un pensiero libero che mira alla verità.

Così il Papa bresciano suggerisce il percorso ed offre indicazioni di metodo per lo studio e per la ricerca. Di fronte ad una nozione che risulta dubbia e disarmonica occorre procedere "circondandola di interrogativi", e in questo modo «il dubbio, la difficoltà, il paradosso, la satira, la meraviglia non devono essere padroni di me, ma io di loro»⁹.

Montini non nasconde al giovane che il percorso dello studio implica pazienza e fatica: «Gli ignoranti sono dei frettolosi. E l'indirizzo attuale di studio magnifica i frettolosi: guardiamoci da quel che ne può seguire. Siamo pazienti, sui libri; attorno ai maestri; nelle biblioteche; nei gabinetti scientifici (...). Capire vuol dire digerire, assimilare, rivivere»¹⁰.

Non c'è inconciliabilità allora tra ragione e trascendenza, tra libertà e legge. «La libertà concessa allo studente universitario è una vocazione sublime ad una laboriosa autodeterminazione, ad una volontaria ed appassionata disciplina di pensiero, ad un'intensità robusta e lieta di lavoro personale, ad un energico sacrificio della propria pigrizia per rintracciare con spirito teso ed adorante in ogni cosa circostante le orme eloquenti della Verità e della Vita»¹¹.

È chiaro che occorre aver cura di questo momento della vita ed è importante esortare i giovani ad uscire dalla mediocrità per intraprendere il percorso della vita seriamente. Al giovane si aprono molte possibilità, ma finalmente le opportunità sono strettamente connesse alla responsabilità: «Nessuno vorrà negare che la possibilità offerta dall'università, di pensare con la propria testa sia una grande fortuna anzi questa è la vera fortuna, rispetto alle altre classi sociali, data agli studenti: essere degli indipendenti dalla comune maniera di pensiero, ed averne uno proprio, attivo, originale e personale. Ma è solamente una *possibilità*? Non è forse anche un invito, una *responsabilità*?»¹².

⁸ *Ibi*, p. 68.

⁹ *Ibi*, p. 38.

¹⁰ *Ibi*, p. 109.

¹¹ *Ibi*, p. 37.

¹² *Ibidem*.

Protagonisti della loro vita, Paolo VI dedica ai giovani questo scritto con un'esplicita ed aperta dichiarazione di fiducia: «Diciamolo subito che attribuiamo a questo tesoro grande valore»¹³. In queste parole vi è una presa di posizione, una scommessa che interpella anche il mondo adulto. L'esortazione è ai docenti, che di fronte alle giovani generazioni possono incontrare «energia, sicura fiducia nell'insegnamento universitario, e speranza di trovarvi il possesso del vero, sono le vergini forze del neofita, pronto per essere iniziato ai misteri del mondo universitario. Tesoro rispettabile caro sono queste forze, da cui man mano generose fatiche trarranno stimolo e ricompensa»¹⁴. La *responsabilità* del ruolo adulto diventa allora *possibilità* di scoperta nella relazione con le giovani generazioni.

¹³ *Ibi*, p. 26.

¹⁴ *Ibi*, p. 25.

40° anniversario di costituzione
della
Confederazione Italiana
dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana



ALCUNI CONTRIBUTI DEL CONVEGNO

Saluto di mons. Nunzio Galantino

Segretario generale della CEI e Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

«Ogni consultorio ispiri il proprio servizio alla visione cristiana della persona, della sessualità e della famiglia, con chiaro e indiscusso riferimento ai contenuti del magistero della Chiesa. Ciò comporta, nella logica della cosiddetta legge della gradualità, di rispettare e salvaguardare congiuntamente il valore morale, con la sua intrinseca forza normativa, e la persona umana, nella sua responsabilità etica e nel suo cammino storico di crescita»¹.

«I consultori, nell'ottica di un'antropologia personalistica coerente con la visione cristiana dell'uomo e della donna, guardano piuttosto ai dinamismi personali e relazionali e privilegiano l'apporto delle scienze umane e delle loro metodologie»².

Premessa

In questo mio saluto faccio due riferimenti. Il primo al *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (25 luglio 1993), l'altro all'Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*.

Dal *Direttorio* traggo due espressioni (“Visione cristiana della persona”, “antropologia personalistica”) che devono costituire e mi pare costituiscano lo sfondo sul quale si muove da sempre l'esperienza dei Consulitori familiari di ispirazione cristiana. Quelle espressioni ci fanno capire che la “questione antropologica” – che è molto di più che la elencazione più o meno condivisa dei caratteri della persona e che è molto di più che il condiviso richiamo al senso di rispetto dovuto alla dignità della persona – è e resta un punto inaggrabile nel vostro servizio.

Con realismo evangelico accanto alle famiglie: l'*Amoris laetitia*

Accanto a questa prima premessa, vorrei fare un breve cenno all'*Amoris laetitia*, ricordando che “perfetta letizia” (*Fioretti*, VII) non coincide certo con la giuliva gaiezza, sperimentata in qualche momento di evasione, né con la superficiale, spesso incosciente, allegria, meramente emozionale,

¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il “Vangelo della famiglia”* (25 luglio 1993), n. 250.

² *Ibi*, n. 249.

bensi – come apprendiamo proprio dal poverello d'Assisi – essa si radica e convive con le tribolazioni, cogliendo la rosa della fede e della ragione sulla croce del presente.

Quindi, la gioia dell'amore nella famiglia che l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* riflette ed annuncia, non elude né dimentica le ferite, le crisi, le difficoltà e i cambiamenti strutturali, non solo sociali ed economici, che le famiglie concrete vivono e sperimentano nell'oggi della storia.

I nn. 50-57 dell'Esortazione apostolica indicano i fondamentali mutamenti che investono il vissuto e il tessuto familiare odierni e descrivono le "sfide" presenti nel nostro contesto socio-culturale. L'attenzione pastorale suggerita dall'*Amoris laetitia* alle metamorfosi che l'esperienza e l'istituto familiare vivono, non è determinata da un voler seguire le mode o legarsi al carro del sapere mondano. Sono le stesse Scritture a indicarci la complessità e la dinamicità della famiglia, come si legge al n. 8: «La Bibbia è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari, fin dalla prima pagina, dove entra in scena la famiglia di Adamo ed Eva, con il suo carico di violenza, ma anche con la forza della vita che continua (cf Gn 4), fino all'ultima pagina dove appaiono le nozze della Sposa e dell'Agnello (cf Ap 21,2-9)» (AL 8).

Di qui l'invito – nel servizio che rendete – a guardare al futuro tenendo i piedi per terra e leggendo la Parola di Dio nell'oggi della storia, senza distogliere lo sguardo dalle fragilità e dalle ferite vissute e sofferte nelle nostre famiglie. In questo senso dobbiamo interpretare il vissuto della famiglia di Nazareth, il cui dinamismo è percepibile fin dal suo costituirsi in maniera del tutto anomala, nel suo emigrare e nel suo rincorrere il futuro, nel fanciullo che fugge per dialogare coi dottori del tempo.

Il sogno, ma anche l'augurio, è che il vostro cammino proceda in sintonia con quello di tutta la Chiesa chiamata a generare un processo di conversione della comunità cristiana in chiave missionaria. Si tratta di immaginarsi come coloro che sono il segno concreto di una Chiesa che porta la freschezza del Vangelo in luoghi che, talvolta, sono divenuti aridi per «una desertificazione spirituale» (cfr. EG 86). Si tratta di immaginarsi come coloro che nella semplicità testimoniano una Chiesa capace di «prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare» (cfr. EG 24).

L'*Amoris laetitia* ci spinge a questo nuovo sguardo e ci spinge ad attivare processi segnati da un'accoglienza sincera, da un accompagnamento discreto, da una capacità di discernimento intelligente e da una delicata e coraggiosa inclusione della fragilità.

Compiti che la Chiesa continua ad affidarvi e servizio che la vita delle famiglie si attende. Certo tutto ciò richiede passione, formazione e competenza. La Conferenza episcopale italiana, soprattutto attraverso l'Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia, non ha mai smesso di offrire strumenti e opportunità di formazione. Ultima in ordine di tempo è la proposta di un *Corso di alta formazione in consulenza familiare con specializzazione pastorale*. Il progetto nasce sotto la regia dell'Ufficio Famiglia della CEI, la Confederazione Italiana Consulitori Familiari di ispirazione Cristiana e la competenza teologica dell'Istituto "Ecclesia Mater", volto accademico vicino al laicato della Pontificia Università Lateranense. Fedele a quanto si legge nell'*Amoris laetitia*, la prospettiva del corso, integrando teologia e scienze umane, sarà indirizzata alla "situazione attuale delle famiglie, in ordine a tenere i piedi per terra".

Saluto di mons. Claudio Giuliadori

Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore;
Vescovo Emerito di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia

È con grande piacere che porto il saluto dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ai partecipanti al 18° Convegno Nazionale della Confederazione Italiana dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana sul tema *"Il futuro nelle nostre radici"*. È un saluto che vi porgo anche a nome di S.E. Mons. Mario Delpini, Arcivescovo di Milano e Presidente dell'Istituto Toniolo, Ente fondatore e garante dell'Università Cattolica e del Prof. Franco Anelli, Magnifico Rettore di questo Ateneo.

Siamo davvero lieti di accogliervi in questa sede romana dove P. Agostino Gemelli ha realizzato il "sogno della vita sua", come amava definirlo, la creazione cioè della Facoltà di Medicina e chirurgia con il Policlinico, che oggi porta il suo nome. La realtà è andata forse oltre i sogni del fondatore e oggi in questa sede ci sono 5000 studenti, con due corsi di laurea (uno in lingua italiana e uno in lingua inglese) in medicina e chirurgia, il corso di laurea in odontoiatria, numerosi corsi di laurea triennali e magistrali per le diverse professioni sanitarie, anche distribuiti sul territorio nazionale. Con il prossimo anno accademico verrà avviato anche un nuovo corso di laurea in Farmacia. È presente in questa sede anche la Facoltà di Economia con corsi di laurea e master in economia e gestione sanitaria.

L'offerta formativa è talmente apprezzata dagli studenti e dalle loro famiglie che negli ultimi anni al concorso di ammissione ai corsi di laurea in medicina e chirurgia hanno partecipato oltre 8.000 candidati per 270 posti nel corso in italiano e oltre 1.000 per i 50 posti del corso in inglese. Agli studenti delle lauree in medicina e nelle professioni sanitarie si aggiungono i circa 1000 medici già laureati che frequentano le 42 scuole di specializzazione. Attorno al Policlinico Gemelli, che con i suoi circa 1.700 posti letto è tra i più grandi d'Italia, si muove ogni giorno una popolazione di oltre 20.000 persone tra pazienti, parenti, personale sanitario, visite ambulatoriali e altre attività sanitarie. Da poco il Policlinico Gemelli è stato riconosciuto come IRCCS (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico, per le discipline di "Medicina Personalizzata" e "Biotecnologie innovative").

In questa grande famiglia non poteva mancare un Consultorio Familiare che da decenni opera a servizio della famiglia. Non è un caso che pro-

prio qui abbia anche la sua sede e la sua segreteria la stessa Confederazione Italiana dei Consulitori Familiari di Ispirazione Cristiana. Come sappiamo questo legame è frutto, in particolare, della passione e dell'impegno del Gesuita P. Angelo Serra, insigne Professore di genetica in questo Ateneo e per diversi anni Presidente della Confederazione.

Quella dei Consulitori Familiari d'Ispirazione Cristiana è una realtà davvero importante che da quarant'anni si pone a servizio della famiglia secondo una chiara progettualità che prese forma fin dal 1975 con le delibere e i voti che accompagnavano il documento della CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, al termine della XII Assemblea generale. Anche se già esistevano significative esperienze, è con la legge istitutiva dei Consulitori Familiari (la 405 del 29 luglio del 1975) che anche in ambito ecclesiale si verificò una vasta mobilitazione, tanto da portare in quasi tutte le diocesi italiane alla nascita di consulitori familiari, in alcuni casi, purtroppo rari, anche sorretti da riconoscimenti e contributi pubblici.

L'esperienza del Consultorio familiare fa parte della mia vita e sono anche personalmente grato di poter condividere con voi questo momento che ha anche un valore celebrativo. Ho diretto, infatti, per 8 anni il Consultorio Familiare della Diocesi di Ancona-Osimo e ho fatto parte del comitato scientifico, negli anni Novanta ai tempi di P. Serra. Ricordo ancora quando ci riunivamo nella palazzina di sinistra che si trova all'ingresso di questa sede. Conosco bene pertanto gli entusiasmi iniziali, l'impegno generoso per dare qualità scientifica e continuità operativa alle strutture, prevalentemente basate sul volontariato, e anche le fatiche che nel tempo non sono mancate.

Il progressivo confinamento dei Consulitori pubblici nell'ambito sanitario con la conseguente perdita della valenza sociale dei servizi alla famiglia, ha lasciato esclusivamente ai Consulitori familiari d'ispirazione cristiana il compito di assistere e accompagnare la famiglia in un contesto che con il passar degli anni si è fatto sempre più difficile e complesso.

Gli scenari sono profondamente cambiati e sono in continua e rapida evoluzione. Davvero stiamo vivendo un cambiamento d'epoca, che si riflette in modo particolare sulle relazioni umane, sul valore della sessualità, sui legami affettivi, sulla progettualità familiare, sull'accoglienza della vita, sui rapporti intergenerazionali... Credo che nessuno più degli operatori dei consulitori familiari possa apprezzare il valore e la forza profetica dei due Sinodi sulla famiglia e delle riflessioni che Papa Francesco ci ha offerto nell'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*.

Quando ci ricorda che la Chiesa, ospedale da campo, è chiamata a farsi prossima alla famiglia ferita, traccia la strada maestra per l'impegno dei Consultori che devono stare sulla strada dove alcuni, soprattutto i giovani, corrono distratti e ignari dei rischi connessi con una visione edonistica e distorta della sessualità; altri, soprattutto adulti, si attardano smarriti dentro relazioni coniugali e genitoriali povere e conflittuali; non pochi, inoltre, sovrappiombati dai problemi, rischiano di soccombere per le ferite e le sofferenze.

Ma noi sappiamo che in ogni famiglia c'è sempre una speranza da coltivare o da rigenerare. Occorre agire con lo sguardo e la consapevolezza a cui richiamava Papa Francesco nel videomessaggio per il III Simposio sull'*Amoris laetitia* promosso dalla CEI: «Al cristiano spetta vigilare affinché in questa sorta di tabernacolo non manchi la grazia divina, che illumina e fortifica l'amore coniugale e la missione genitoriale. La grazia riempie le "anfore" dei cuori umani di una straordinaria capacità di dono, rinnovando per le famiglie di oggi il miracolo delle nozze di Cana». E affinché tale miracolo si realizzi – prosegue il Pontefice – «Gesù indica in particolare la medicina della misericordia, che guarisce la durezza del cuore, risanando i rapporti tra marito e moglie e tra genitori e figli».

Se i Consultori familiari hanno molte cose da ricordare e di cui ringraziare il Signore per questi 40 anni di attività, molto più grande è l'impegno che li attende in questo nuovo scenario. È un impegno che non possono affrontare da soli e che deve trovare nella comunità ecclesiale vicinanza concreta, sostegno solidale e coraggioso investimento in risorse umane e materiali.

L'Università Cattolica non solo è lieta e onorata di ospitarvi e di partecipare con il suo Consultorio familiare, ma è anche fortemente impegnata a formare persone che siano professionalmente competenti, umanamente sensibili e cristianamente motivate, in grado quindi di accompagnare e sostenere la famiglia di fronte alle sfide e alle prove del nostro tempo. In modo particolare con il Centro di Ateneo di Studi e Ricerche sulla Famiglia, e più in generale con le Facoltà di Psicologia, Scienze della Formazione, Giurisprudenza, l'Ateneo è impegnato da sempre nello studio delle problematiche familiari e nella formazione di personale qualificato con alte competenze professionali.

Nel rinnovare la disponibilità da parte dell'Università Cattolica a condividere questa impegnativa e affascinante avventura a servizio della famiglia, sulla scorta della proficua collaborazione sperimentata in questi quarant'anni, auguro a tutti i partecipanti una buona permanenza e un fruttuoso lavoro.

Custodire legami nella coppia e generare futuro

Prof.ssa Maria Luisa Gennari

Ricercatrice confermata in Psicologia UCSC

A me il compito di provare a fare una riflessione sulla coppia, dopo alcuni stimoli e molte suggestioni che stamattina ci sono state offerte. Provo a fare insieme a voi alcune considerazioni che partono più da una prospettiva fenomenologica della coppia, cioè rispetto a una coppia che incontriamo e che viviamo tutti i giorni nei nostri servizi, nei nostri consulenti. Sono riflessioni, pertanto, che partono da ciò che esiste per ciò che oggi sappiamo, da ciò che oggi incontriamo e quindi, inevitabilmente, lo sforzo è quello di mettere a tema un po' di più quelle che sono le fatiche delle coppie che tutti i giorni vediamo.

Il titolo di questa relazione porta in sé, a mio modo di vedere, già due considerazioni dalle quali dobbiamo partire. La prima sta nella parola custodire, che ci dice che il legame di coppia è un legame, una relazione che non è autonoma e non è autosufficiente; che ha bisogno di essere custodita, che ha bisogno di essere curata, che ha bisogno di essere protetta. Io credo che, se non partiamo da questo presupposto, nella operatività facciamo molta fatica a immaginare, a comprendere e a condividere le fatiche che le coppie ci portano nelle nostre realtà. Soprattutto oggi la coppia, la relazione di coppia, non è data, il legame di coppia non è dato, è qualcosa che va custodito, che va accompagnato, che va protetto. La seconda questione importante sta nella parola legame, nel senso che noi abbiamo un problema dal punto di vista ermeneutico, dal punto di vista della scienza psicologica, perché io mi occupo di questo, ma più in generale nel concettualizzare la questione di legame. Noi incontriamo due persone che formano una coppia ma la coppia è una, il legame è uno. Allora abbiamo bisogno, a mio modo di vedere e soprattutto oggi, di dispositivi che ci aiutino a passare da due partner, al provare a lavorare con qualcosa di molto profondo e molto, come dire, invisibile che questi due, nella loro storia di comunione hanno un po' originato, che è appunto il legame di coppia, la relazione di coppia. Allora passare dal due all'uno pensando che l'uno è quell'oggetto di cui noi ci dobbiamo occupare e che noi abbiamo bisogno

di accompagnare. Non è semplicissimo, perché ad oggi la teorizzazione è molto fragile, credo quindi che sia assolutamente rilevante provare a definire, se pure in un modo assolutamente parziale e non ancora assoluto, che cosa vuol dire occuparsi del legame di coppia, che cosa vuol dire occuparsi di questa unicità a cui i due hanno dato vita quando hanno deciso di iniziare un cammino insieme, un percorso insieme.

Uno degli aspetti a mio modo rilevanti che dobbiamo avere in mente è che un legame di coppia non si dà nel momento della scelta dei partner ma è qualcosa che si costruisce nel tempo, allora il tema della costruzione del legame che nasce e che parte da un'attrattiva di tipo affettivo sessuale e che poi da lì è chiamata a compiere passaggi, progressioni, evoluzioni. Quando noi parliamo di relazione di coppia, non parliamo di fotografie, parliamo di processi, parliamo di storie, parliamo di evoluzioni e allora uno dei primi fuochi che credo abbiamo bisogno di avere chiaro (il taglio della mia riflessione sarà molto pragmatico e quindi rimane molto sull'operatività) è poter imparare a lavorare con queste coppie anche immaginando e provando a comprendere a che punto siamo dello sviluppo di questo legame. Non è uguale lavorare con coppie che vivono da 30 anni insieme, con coppie che si sono conosciute e che arrivano da noi dopo sei mesi di frequentazione. La dimensione processuale ci dice che non possiamo lavorare sulla questione della relazione del legame in un modo statico, in un modo unico, ma che abbiamo bisogno di costruire strumenti e punti di osservazione che in qualche modo siano specifici per la fase evolutiva che la coppia attraversa. Un altro elemento rilevante è l'attrattiva affettivo-sessuale che è dimensione specifica del legame di coppia e questo ci porta a considerare l'importanza e la rilevanza che assume il corpo, la comunicazione del corpo all'interno della coppia. Se c'è qualcosa di specifico nelle relazioni di coppia è proprio questo aspetto. Allora in quanto operatori a me viene da pensare che dobbiamo interrogarci su quanto spazio noi diamo nel nostro lavoro di comprensione e anche di accompagnamento delle relazioni di coppia, che stanno facendo fatica, a questo che è il tema direi fondativo della relazione. Fondativo perché in quanto origine, non in quanto ne satura il significato ma proprio in quanto origine; è una relazione molto particolare che si differenzia dalle altre per questo aspetto. È chiaro che in quanto dimensione processuale la relazione di coppia ha bisogno di costruire, quindi la sua prospettiva teleologica è quella di portarci e di portare i partner che danno vita a questa relazione a costruire un patto fiduciario, che è un patto che si costruisce nel tempo e nonostante le

delusioni e le fragilità che la coppia incontra nella sua quotidianità. Patto che diventa un po' un esito di questa processualità e di questa dinamica che porta alla necessità di rinnovare il legame di coppia. È chiaro che questo patto fiduciario può in qualche modo nascere, può costruirsi, può svilupparsi se consideriamo due aspetti fondanti il legame: una dimensione più inconsapevole, che un po' evocativamente è stata chiamata patto segreto, perché nel modello relazionale simbolico che vi sto presentando, è considerato come quella dimensione del legame di coppia più inconsapevole anche per le parti che lo vivono. Rappresenta un po' l'incastro di bisogni, di desideri e di ideali che in qualche modo le persone portano e che stanno in parte alla base della loro scelta del partner, della loro scelta di dar vita ad una relazione di coppia, e anche quello che qui viene definito patto dichiarato, cioè la dimensione più se vogliamo consapevole, di assunzione di impegno di progetto di responsabilità che i partner della coppia stabiliscono.

Che cosa vuol dire parlare di patto segreto? Vuol dire provare a lavorare per individuare cosa è stato il collante iniziale della causa o della motivazione per cui le persone si sono scelte. Abbiamo parlato di desideri ma metterei sul tavolo in un modo rilevante il tema del bisogno, cioè le coppie non nascono solo con l'obiettivo di costruire qualcosa di bello, qualcosa di buono, non nascono con l'obiettivo della generatività. Noi non possiamo prescindere dal considerare ingredienti specifici della relazione di coppia una serie di bisogni che le persone hanno, perché è sui bisogni oltre che sul desiderio e sulle aspettative poi evolutive, che si riscontrano alcune delle difficoltà che le coppie sperimentano nel loro percorso di vita insieme. Fare i conti infatti con bisogni disattesi è per l'essere umano di grande fatica, di grande difficoltà. Allora, se non rimettiamo questo costituente del bisogno come da un lato motivatore alla costruzione della relazione e, dall'altro, proprio ciò che rende così narcisisticamente poco tollerabile la fragilità della relazione per i partner che la vivono, io credo che facciamo molta fatica a cogliere e a condividere con le coppie le difficoltà e le fragilità che portano. Ora, la dimensione come costituente del patto è per i partner stessi e per la coppia che vive quel legame inconsapevole. Io credo che questo sia uno dei nostri compiti come operatori, cioè cogliere quali sono gli elementi che hanno dato vita e che sono stati fondanti per questa coppia specifica, che possiamo chiamare un po' metaforicamente anche lavoro diagnostico. Uno dei nostri compiti perché da questo dipende molto, sia l'evoluzione della relazione e quindi sia l'anima del legame, sia le

fragilità che poi noi incontriamo ex-post quando vediamo le coppie. Quindi da questa prospettiva, quello che un po' ideal tipicamente possiamo immaginare è che di fatto noi incontriamo patti segreti e quindi bisogni, desideri, aspettative inconsapevoli, che possono essere praticabili dove le persone che hanno dato vita alla relazione riescono a realizzare, a concretizzare, a rispondere ai bisogni che stanno un po' dietro questa relazione e quindi nella prospettiva evolutiva, che abbiamo un po' delineato prima, come altra caratteristica della relazione di coppia, anche però a modificare e a rilanciare la richiesta di risposta a bisogni e desideri che l'altro della coppia ci pone. Incontriamo però anche coppie che ci mostrano una dimensione più latente di legame che è connotata da aspetti impraticabili, noi diciamo che la dimensione inconsapevole della coppia e che unisce la coppia diventa impraticabile, quindi qui, giusto per portare un esempio concreto, sono quelle coppie che molto spesso noi troviamo in crisi e vediamo con delle scelte separative anche a pochi mesi di distanza, per esempio dalla loro scelta di iniziare e sviluppare una relazione insieme. Allora l'impraticabilità del legame, l'impraticabilità dello sviluppo della relazione, è spesso data un po' da quella prospettiva di fondo, che anche Monsignor Sequeri ci raccontava stamattina, quindi dove l'altro è esclusivamente e sottolineo la parola esclusivamente, alla mercé dei propri desideri, dei propri bisogni, cioè dove il tema del bisogno, del desiderio individuale, satura quello che è lo spazio di costruzione di legame e quindi dove di fatto noi parliamo di un anti-patto. Il patto è qualcosa che aiuta gli esseri umani ad andare avanti e a raggiungere obiettivi, è un legame che ci permette, che noi abbiamo a disposizione per riuscire meglio a fare alcune cose, a raggiungere alcuni obiettivi che ci siamo dati. Allora, se immaginiamo che anche nella coppia ci sia un po' questa dimensione dell'insieme siamo più forti per raggiungere alcuni obiettivi, ci sono coppie che hanno condiviso e che entrano nella relazione di coppia con dei bisogni che saturano completamente la relazione, quindi dove l'altro non può che essere semplicemente utilizzato per la realizzazione dei propri bisogni. Ci sono poi dimensioni segrete che la ricerca ci fa vedere che si strutturano in un modo molto rigido: si tratta di quelle coppie che hanno condiviso un patto finalizzato a un bisogno molto specifico o molto contingente. "Sposo in te questo aspetto perché questa è la dimensione di bisogno che ho in questo momento", dove però nel percorso evolutivo, nel percorso processuale della relazione di coppia, una volta saturato o evaso questo tipo di bisogno, capiamo bene che la relazione rischia di svuotarsi e quindi sono quei

patti che non riescono a rilanciarsi perché non ci sono nuovi obiettivi, nuove possibilità di costruire un patto su motivi che possono dare risposta ai bisogni che la coppia incontra nel tempo. Quindi c'è sì, da questo punto di vista, un incontro di persone su bisogni che sono reciprocamente soddisfatti, ma osserviamo anche un'impossibilità di rilancio nel futuro, un'impossibilità di modificare gli ingredienti di questo patto e di questa relazione e quindi sono in questo senso le coppie che portano nei nostri servizi questo tema del "non ha più senso per noi oggi stare insieme, è andata bene, ci siamo voluti bene, abbiamo fatto delle buone cose ma oggi non ha più alcun senso la nostra relazione". Io credo che chi lavora nei consultori, chi lavora nei servizi, questa dimensione la sperimenta molto, quindi non di coppie che sono già partite in una logica di anti-patto, ma di coppie che per un po' hanno potuto camminare insieme, costruire insieme delle cose, hanno potuto costruire quello che poi io chiamerò un incontro tra i loro bisogni, desideri e aspettative ma che a un certo punto proprio perché gli eventi della vita cambiano e la relazione di coppia non è una fotografia ma è, dicevo, una dimensione processuale dinamica che poi non riescono più a rinnovare questo incontro e non riescono più a dare risposta ai nuovi bisogni che gli eventi della vita pongono. Dal punto di vista di quello che noi chiamiamo il patto dichiarato, quindi ciò che le persone si promettono quando scelgono di iniziare una vita insieme e quindi quando si assumono la responsabilità di un progetto, in un modo decisamente chiaramente più consapevole, osserviamo patti che sono assunti e anche interiorizzati e quindi dove è presente e vitale l'aspetto della responsabilità della relazione. Responsabilità non è da intendersi solo come responsabilità nei confronti dell'altro ma proprio come responsabilità assunta nei confronti di questa relazione che è stata scelta in un tempo preciso e verso cui nutro sentimenti anche di dovere. Il dovere è un concetto che non ci piace più, ma quando parliamo di assunzione di responsabilità dobbiamo in qualche modo reintrodurre questo aspetto. Quindi in certi patti possiamo notare una formulazione di progetto e una certa cura e dedizione. Metafora che io uso spessissimo quando parlo della coppia è che noi dobbiamo immaginare il legame di coppia come un bambino neonato che da solo non sta in piedi e che ha bisogno quindi di essere curato. Allora questo dichiarare la propria volontà a costruire relazione si traduce poi negli aspetti; negli eventi che la vita riserva anche in una dimensione di cura che ha bisogno di rinnovarsi con il cambiamento degli eventi, che ha bisogno di rinnovarsi nel tempo e diciamo che c'è un patto

assunto da questo punto di vista quando questa disponibilità alla cura e alla dedizione nel tempo in qualche modo viene salvaguardata dai partner della coppia. Ci sono poi patti dichiarati – e direi che questo è il tempo storico di questo tipo di patto – che sono assolutamente formali, mi sposo, quante coppie sentiamo dire, mi sposo oppure scegliamo di convivere, così se non funziona ognuno torna a casa sua. Allora abbiamo che il tema della scelta dell'investimento nella relazione è assolutamente una scelta parziale, limitata, è una scelta in qualche modo che non è scelta fino in fondo proprio perché c'è questo significato latente sottostante di un aspetto più contrattuale che funziona oggi ma che domani potrebbe anche non funzionare e capiamo allora che il tema qui della scelta intesa come responsabilità, come dedizione, come cura viene assolutamente svuotata dal suo significato originario.

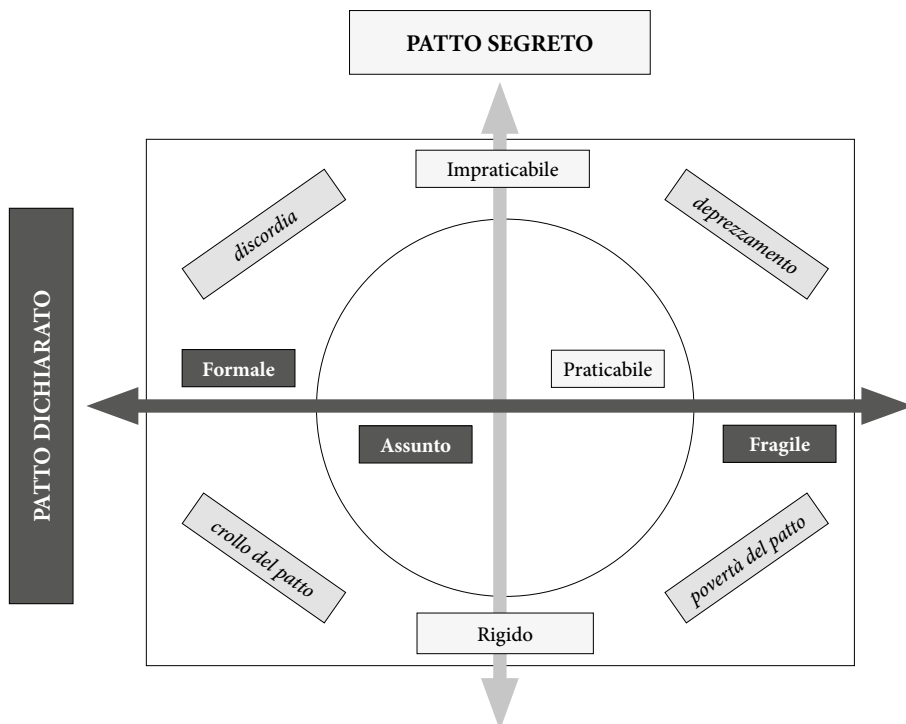
Poi l'altra dimensione che a volte incontriamo è quella della fragilità di questa scelta, quindi di una scelta che non è interiorizzata come progettualità ma che è esclusivamente in funzione dei propri diritti e dei propri bisogni o forse ancora peggio delle emozioni del momento. Io credo che nelle categorie, che sono inevitabilmente idealtipiche ma che ci aiutano un po' a concettualizzare i diversi aspetti che incontriamo nella coppia, possiamo in qualche modo rilevare che c'è un tema di ambiguità che attraversa la relazione di coppia e il patto di coppia. La relazione di coppia non è portatrice solo di dimensioni evolutive, costruttive, generative, come noi spessissimo vorremmo attribuirle, come spessissimo vogliamo immaginare. Io credo che in una prospettiva più fenomenologica, a meno che non vogliamo escludere la legittimità della relazione di coppia, in moltissimi casi dobbiamo fare i conti con un'ambivalenza e un'ambiguità connaturale alla relazione di coppia stessa. Il fatto stesso che noi diciamo che nella relazione di coppia ci stanno anche i desideri e i bisogni dell'individuo diamo una prospettiva che è anche egoistica o narcisistica. Io credo che questa è una quota ineliminabile con la quale noi dobbiamo fare i conti. La relazione di coppia è una costruzione di un legame di coppia, è un ideale a cui tendere, non è un punto di partenza, perché il fatto stesso che sia risposta ai bisogni di persone porta inevitabilmente sulla scena degli aspetti di fragilità, di strumentalità, di asservimento alle proprie istanze personali che sono legittime ma che rischiano di ostacolare lo sviluppo del legame. Qui torniamo quindi a quella questione che ponevamo all'inizio come un tema che necessita di ulteriore riflessione; le coppie sono fatte di persone ma la coppia e il legame di coppia non è la persona, non si può identificare

con la persona e due persone diverse portano bisogni, istanze, desideri, fragilità che sono diversi.

Allora costruire un *unicum* da queste due differenze vuol dire fare i conti, inevitabilmente, con qualcosa che connota la relazione come un'area ambigua nella promessa e pertanto in quel patto dichiarato di cui dicevamo prima; quindi ci stanno aspetti di dedizione, di cura nella promessa ma nelle relazioni di coppia, anche nella nostra relazione di coppia, noi spesso facciamo i conti con istanze dove c'è qualcosa cui ci appoggiamo e qualcosa che noi strumentalmente pensiamo di utilizzare. Così come c'è un'area ambigua rispetto a quelle dimensioni più inconsapevoli che fondano e che sostanziano il legame di coppia, c'è sicuramente un tema del prendersi cura dell'altro quindi di dare risposta ai bisogni e ai desideri che ciascuno pone come aspettative nel legame e che motivano in qualche modo la scelta di un legame; ma c'è inevitabilmente anche il tema dell'utilizzare per sé la coppia e quindi avere dalla coppia qualcosa che ci completa, che ci riguarda, che ci serve. Allora il tema della ambiguità io credo che dobbiamo dirci molto onestamente che è specifico di tutti i legami ma soprattutto della relazione di coppia, perché è una relazione tra pari e quindi nella relazione tra pari l'altro è nella mia stessa posizione. Immagino la relazione genitore figlio, per esempio, come altro tipo di relazione, è chiaro che c'è un tema di squilibrio e di responsabilità che è molto diversa. Nella relazione tra pari io il tema di una responsabilità così forte nei confronti dell'altro difficilmente la penso, la tematizzo. Tale ambiguità, che a mio modo di vedere è strutturale nella coppia quindi che è presente in tutte le coppie, rischia di esplodere nei suoi versanti più di fragilità e di fatica, soprattutto nei momenti di crisi che non possiamo non mettere in conto, quindi di quegli eventi critici che vediamo nella nostra quotidianità lavorativa mettere in difficoltà le coppie ma anche di quegli eventi di transizione. Parlavamo all'inizio della relazione di coppia come di un processo comune, di una dimensione dinamica: allora è chiaro che noi attraversiamo transizioni anche in assenza di eventi critici particolarmente onerosi.

Quante coppie stiamo vedendo oggi che vanno in crisi in fase per esempio di pensionamento, non è un evento critico particolare, è un aspetto di transizione evolutiva, eppure ha proprio quel potere di slatentizzare, di portare in evidenza, di mettere sul tavolo gli aspetti di fatica e di fragilità che dobbiamo cominciare a immaginare un po' insiti in tutte le relazioni, in tutte le coppie. Se noi immaginiamo il legame di coppia come incontro, come incastro delle due dimensioni di cui abbiamo parlato prima, quindi

questa dimensione più di patto segreto, più inconsapevole che sostanzia la scelta ma anche di quanto in modo dichiarato i partner si assumono la responsabilità del legame che stanno costruendo e della relazione a cui hanno dato vita è chiaro che vediamo che anche in questo schema intuitivamente l'aria di buon funzionamento è quella che è interna un po' al cerchio, dove su entrambe le dimensioni noi possiamo trovare un legame, una relazione che funziona e che in qualche modo assume la propria prospettiva teologica di patto fiduciario, generativo nel tempo.



Schema tratto da E. Scabini - V. Cigoli, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

C'è anche molta area in questo rettangolo che sta al di fuori di questo cerchio e questo da un lato dà valore a quanto dicevo prima, che noi ci aspettiamo e possiamo mettere in conto, che la relazione di coppia sia l'insieme di aspetti di funzionamento e di aspetti di fragilità ma che ci siano anche relazioni – qui sono un po' in base all'incastro sono definite alcune tipologie – in cui come dire è molto più facile che dall'incastro di questi

due assi emergano relazioni di coppia fragili e problematiche che non funzionanti e questo non lo dico in senso pessimistico. Credo di volerlo sottolineare per dire che noi oggi abbiamo bisogno di riscoprire un pochino di più la natura della fragilità della relazione per poter lavorare, per poter pensare di mettere in atto un più adeguato accompagnamento alle coppie, intese proprio come quel neonato che ha davvero bisogno di grande cura per poter stare nel tempo.

Rispetto poi a queste due dimensioni mi sembrava importante portare i dati di una ricerca perché si tratta di una ricerca che è stata fatta con il supporto e l'aiuto di tanti operatori presenti oggi nei consulitori, svolta a livello nazionale e coordinata dalle Facoltà di Psicologia e Pedagogia dell'Università Cattolica.

Partiamo dai dati concreti. Questa è una ricerca che è stata realizzata con giovani coppie che stavano decidendo, che avevano appena deciso di fare un investimento significativo nella loro relazione e che quindi si stavano apprestando ad andare a convivere o a sposarsi. Preparatevi a immaginare un po' la vita della coppia e quindi a dividerla in fasi: si tratta di una ricerca condotta con coppie che immaginiamo ancora in fase di innamoramento, quindi nella fase più idilliaca forse più ideale della relazione di coppia. Ecco, vi sono dati interessanti che emergono, ne commento con voi solo alcuni. Abbiamo un certo numero di coppie che avevano scelto di fare un investimento significativo e che, sia sul versante del loro incontro segreto e quindi delle motivazioni inconsapevoli che li hanno spinti all'unione, sia sul versante di quella assunzione di responsabilità e di investimento del legame, funzionano e quindi troviamo un patto segreto praticabile riassunto nel 55% delle situazioni, quindi noi possiamo dire che la scelta, che le due dimensioni che abbiamo visto essere fondativi sulla scelta di fare coppia, funziona per una coppia su due all'inizio della relazione. Poi queste coppie le abbiamo incontrate e le stiamo incontrando dopo tre anni per vedere come evolve questa relazione e le rincontreremo un po' fra qualche anno ancora per capire come si evolvono. In altre coppie vi sono le fragilità su almeno una delle due dimensioni, quindi l'aspetto forse più rilevante è che noi abbiamo coppie, abbiamo una buona quota, un 30% di coppie, che mostrano un patto che è molto rigido quindi che si incastra su bisogni e su desideri che sono molto contingenti, con poco spazio mentale, per pensare di rinnovarsi nel futuro e dall'altra parte con un patto dichiarato che è molto fragile, che quindi è soggetto come dire al venir meno della promessa. Da ultimo un 10% di coppie, che partono già

con entrambe le dimensioni fondative del loro legame in termini problematici. Io credo che qui ci sia da riflettere, perché io credo che abbiamo bisogno di rivedere la rappresentazione che noi abbiamo dei legami di coppia e della relazione di coppia. Abbiamo bisogno credo, noi operatori, immaginare la fragilità come un aspetto costituente della coppia, quantomeno in questo tempo storico.

Per tradurre ancora, in termini di maggiore concretezza queste due dimensioni, di patto dichiarato e patto segreto, pensiamo quali siano i temi che in qualche modo ci rivelano, che cosa le coppie riescono a negoziare e che cosa le coppie riescono a condividere, su cosa le coppie davvero concretamente poi articolano la dinamica processuale del loro legame, della loro relazione. Per quanto riguarda il tema ovviamente del patto dichiarato, io credo che ci siano altri aspetti che possiamo immaginare che possano farci da *focus* di lettura, per capire come le coppie stanno vivendo e come stanno in qualche modo articolando la loro relazione. Sicuramente nel patto dichiarato vengono trattati i temi di lealtà ed equità e quindi può essere un costrutto rilevante per noi, dal punto di vista diagnostico di lavoro con le coppie, andare a vedere quali aspetti le coppie riescono a condividere sul tema del fare qualcosa, prodigarsi per il legame. L'altro elemento è chiaramente la responsabilità, quindi quanto io riesco ad assumermi e a sentirmi parte costituente di questo legame e, come dire, a sentirmi responsabile del legame stesso oltre che dell'altra persona, quanto io riesco a valorizzare, a dare importanza alla relazione in quanto relazione, prima ancora che all'altro o insieme alla persona con cui costruisco questa relazione. Un'altra dimensione che può essere rilevante che ci dice quanto il tema della responsabilità possa essere un collante, potrà aiutare la coppia nel mantenere il proprio legame nel futuro, è quello che qui è stato educativamente definito come spazio mentale, cioè quanto nella relazione di coppia c'è posto per l'imprevisto, l'inatteso. Parlavamo prima di transizione, che quindi noi ci aspettiamo nella vita di tutte le coppie, ma parlavamo anche di eventi critici che sappiamo essere un'evenienza, un'eventualità della vita delle coppie. Allora pensiamo lo spazio mentale come spazio costruito della coppia di apertura e di fronteggiamento di quello che può essere qualcosa di non stabilito a priori, di non definito a priori, che è un po' l'esatto contrario di quel tema di rigidità di cui parlavo prima, quanto c'è posto per qualcosa che oggi non c'è ma che domani potrebbe essere e che quindi insieme possiamo prepararci ad affrontare. Dal punto di vista invece delle motivazioni più inconsapevoli, quindi del

patto segreto, credo che possiamo studiare il legame di coppia, possiamo capire qualcosa della relazione di coppia se riusciamo in qualche modo a cogliere quanto la coppia ha dato vita ad un legame che è portatore di fiducia e speranza, cioè quanto la coppia riesce a immaginarsi sufficientemente competente per affrontare le difficoltà e dove può pensare che le difficoltà e le fragilità non potranno davvero essere ostacolo, tema che noi abbiamo studiato molto per esempio nella relazione genitori figli – la capacità genitoriale di dare fiducia, di crescere nella fiducia – che abbiamo però studiato molto poco nella relazione di coppia. Allora è importante comprendere quanto il legame è degno di fiducia ed è portatore di speranza e, dall'altra parte, proprio perché dicevo prima che noi non dobbiamo dimenticarci che la relazione di coppia ha lo specifico di essere, di partire, di originare da un'attrattiva di tipo affettivo e sessuale, quanto la coppia riesce a ritagliarsi e ad avere un ancoraggio ideale che la guida nella difficoltà. Quanto la coppia riesce a curarsi in quegli aspetti ideali che forse non devono essere assoluti, come ci ricordava Monsignor Sequeri, ma che rimangono e che fanno esperienza del loro primo incontro e che quindi rimangono come scenario di origine che in qualche modo ha contribuito e che sono ovviamente vari e differenziati a seconda delle coppie, ma che hanno sicuramente contribuito a fondare questo tipo di legame. Quindi un ancoraggio ideale che rinnova e che può essere da un certo punto di vista anche il motore di questa fiducia, di questa speranza che la relazione di coppia è chiamata ad articolare e a vivere prima di tutto per sé stessa e poi con gli altri.

Quindi, se proviamo a immaginare una concettualizzazione di legame come *unicum*, cioè come anima della relazione di coppia, io credo che noi possiamo forse aiutare davvero, non tanto le persone nella coppia a crescere, che pure è un obiettivo importante, ma possiamo lavorare con la coppia sull'unicità del suo legame, su quelle dimensioni che abbiamo tratteggiato fino ad oggi e che in modo molto sintetico possiamo immaginare di trovare differenziate, quindi di avere dei legami a seconda delle coppie che incontriamo, dei legami che ci dicono di reciprocità e che sono connotati dalla reciprocità come costruzione di un senso del noi. Dicevamo prima di appartenenza al legame, di comunione di intenti, di condivisione di gioie ma anche di dolori, di fiducia nel legame, di quello spazio mentale che abbiamo evocato come apertura all'imprevisto, all'innatteso che abbiamo bisogno di potenziare soprattutto oggi nelle coppie che arrivano da noi, di cura per il legame, di rispetto per la specificità dei

partner, rispetto che è funzione del legame, che non è solo caratteristica del partner. Quindi di un legame che riesce ad articolare somiglianza, sugli obiettivi, sulle specificità, sugli aspetti di motivazione ma anche di differenza, perché non dobbiamo dimenticare che la coppia è fatta da due persone differenti. Lo stesso legame di coppia può però avere anche aspetti di assimilazione, quindi dove noi incontriamo relazione in quella capacità di differenziazione e non sono per niente potenziate, quindi dove incontriamo i tentativi di ridurre l'altro partner a sé, dove non possono avere valori le differenti storie di vita e i differenti pensieri, azioni, sentimenti di cui l'altro è portatore. È chiaramente un tipo di legame, una caratteristica del legame in cui possiamo dire che c'è un diniego della differenza, che vuol dire che nella coppia la differenza ha bisogno, da un certo punto di vista, di essere esplosa, di essere riconosciuta. Abbiamo lavorato per tanti anni cercando di negoziare, mediare le differenze, io credo che questo potrebbe essere un ulteriore spunto di riflessione. Forse dobbiamo immaginare che nelle nostre relazioni di coppia ci sia bisogno di riconoscere le differenze e di rispettarle prima ancora che di negoziarle, di mediarle. L'altro aspetto che possiamo trovare come caratteristica del legame è questo aspetto della divisione, quindi in qualche modo dove vengono esplose le differenze, sono esasperate le differenze fra il partner e si perde il legame come ciò che unisce questa differenza e quindi dove possiamo parlare di diniego, di non riconoscimento della somiglianza, dove la difficoltà è poter coniugare le differenze, poter integrare ciò che le differenze mettono sul tavolo nella vita quotidiana di tutti i giorni, dove ovviamente noi non possiamo parlare di un noi di coppia perché l'io e il tu si polarizzano e quindi diventa difficile costruire un terreno comune. Dal punto di vista idealtipico sono tre legami che hanno caratteristiche molto diverse, io credo che ogni legame porti in sé in luce queste tre modalità di fare legame che si possono esplicitare in momenti diversi della vita o a seconda di situazioni che le coppie poi incontrano. Una volta provato a concettualizzare quello che è legame che fonde la relazione di coppia, dobbiamo anche però dirci che la relazione di coppia non è solo costituita da ciò che due partner condividono e mettono insieme, le coppie si collocano all'interno come dire di una trama di relazioni intergenerazionali, all'interno di almeno due storie familiari che sono le 2 stirpi di riferimento. È quello che io credo sempre di più diventi evidente oggi è che la coppia è un po' il terreno di snodo e di rilancio di questo incontro fra le differenti generazioni, lo è su tanti aspetti. Il primo, perché la coppia

per come si configura oggi ha responsabilità sia nei confronti della generazione giovane (si è parlato a lungo di famiglia lunga del giovane adulto, quindi di figli che rimangono figli per molti anni e quindi dove la coppia è in qualche modo chiamata a dilatare i tempi della cura genitoriale) ma anche perché noi siamo una società che sta invecchiando molto e quindi in realtà oggi vediamo delle coppie “sandwich”, schiacciate tra il peso di figli che non riescono mai a lasciare il nido e gli anziani che diventano sempre più anziani che hanno bisogno. Allora sia in questo senso dell’impegno, della fatica possiamo immaginare la coppia come centro e snodo di relazioni intergenerazionali che sono faticose e impegnative, fonte di gioia ma anche mettere sul tavolo l’aspetto della fatica. La coppia ha questo compito di negoziare culture familiari differenti; immagino l’incontro di due stirpi, da cui per esempio il famoso detto di senso comune che tra suocera e nuora non corre mai buon sangue che è un po’ come dire che l’incontro di storie familiari diverse non possiamo mai darlo proprio per scontato. E allora da questo punto di vista se l’operazione è appunto di coniugare, di fare incontrare, di far dialogare le differenze fra stirpi e quindi fra storie familiari ma anche fra generazioni, abbiamo bisogno di considerare come costrutti operativi nel lavoro di coppia alcuni dei costrutti che la letteratura ci ha segnalato che possono essere molto utili da questo punto di vista, per esempio i sistemi di lealtà, cioè i valori che fondano la coppia ma che fondano anche e che stanno alla base di questo continuo lavoro di negoziazione di mediazione fra le generazioni. Fare i genitori degli adolescenti è più difficile che fare i genitori di un bambino che ha 5 o 6 anni, perché cominciamo a dover negoziare non tanto e non solo con le istanze adolescenziali di separazione-individuazione ma con una cultura di riferimento che non è quella dei genitori e oggi la cultura di riferimento che gli adolescenti ci portano è una cultura anche che ci spaventa un po’ perché non l’abbiamo condivisa, non l’abbiamo vissuta, non l’abbiamo sperimentata. Allora i sistemi valoriali di lealtà hanno bisogno di essere in qualche modo tenuti in considerazione, rinegoziati, come compito importante dello sviluppo della relazione di coppia ma anche il concetto di differenziazione; la coppia come unità chiede una mediazione, un incontro, una definizione di legame che è qualcosa di nuovo e di diverso rispetto alle famiglie di provenienza dei due partner e quindi in questo senso l’aspetto di differenziazione è un compito evolutivo che noi possiamo immaginare nella coppia. Il tema dei confini, che è uno dei temi rispetto al quale tante coppie vanno in crisi, si rivolgono a noi, di

presunte ingerenze di famiglia dell'altro coniuge, sono poi temi che nella quotidianità credo che conosciamo tutti molto bene e quindi ci chiediamo quali spazi, quale distanza e come articolare le relazioni: la vicinanza e la distanza sono temi cruciali da questo punto di vista.

Dobbiamo immaginare che le coppie non nascono nel nulla, cioè che quando noi vediamo una relazione, quando vediamo i partner di una coppia nei nostri consultori, sono portatori proprio per quel discorso che facevamo prima, che ciascuno di noi è inserito in una storia generazionale e la negoziazione di questa storia è un compito particolarmente oneroso. Allora, da questo punto di vista, se i partner della coppia entrano nella relazione con le loro storie, l'essere figli e avere una storia generazionale significa, in alcuni casi, avere anche delle eredità pesanti con le quali le coppie che costruiscono e che sviluppano la loro relazione fanno i conti. Tornando alla ricerca di prima, è stato analizzato nelle coppie che abbiamo incontrato quali erano le origini dei partner in termini di eredità intesa come risorsa, come possibilità per sviluppare la relazione di coppia e intesa anche come eredità pesanti fatte di dolori, di sofferenze, di fatica e che inevitabilmente i partner portano poi in quel grande calderone che è la costruzione della loro relazione, del loro legame. È sempre lo stesso campione di cui vi dicevo prima, quindi si tratta di una ricerca svolta con giovani coppie che hanno appena deciso di fare un investimento duraturo sulla loro relazione e quelli che si apprestano a convivere o sposarsi. L'aspetto più rilevante è che noi oggi facciamo i conti con coppie che per il 30% possono contare su un'eredità familiare feconda, il restante 70% fa i conti con una eredità che è perlomeno critica. Io questo credo che sia un tema sul quale noi dobbiamo riflettere, perché ci aiuta ancora una volta, a stare un pochino più vicine alla realtà delle coppie, a capire un pochino meglio quello che le coppie hanno bisogno di negoziare e le fatiche a cui sono esposte, non solo perché come si dice siamo in un mondo che non promuove e che non aiuta, ma perché ci sono tutta una serie di temi che oggi più che mai sembrano essere una zavorra allo sviluppo e al consolidamento della relazione o comunque una fatica a rinforzare la fragilità a cui la relazione è già costitutivamente esposta.

Complessivamente. Il sapere e i saperi del consultorio per le famiglie di oggi

Dott.ssa Paola Cavatorta

Direttrice del Consultorio Familiare UCSC

Questo convegno è un'occasione importante di confronto e di bilancio del nostro operato; le relazioni che mi hanno preceduto testimoniano quanto sia estesa e profonda la convergenza dei nostri saperi e dei nostri orientamenti nel lavorare. Mi fa veramente molto piacere essere qui a rappresentare il Consultorio familiare dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Prima di proporvi una riflessione sull'operatività che si realizza nel nostro servizio premetto una concisa presentazione della nostra realtà, della quale offro qualche dato essenziale: nel 2017 più di mille persone hanno usufruito di almeno una prestazione. Di queste persone – il numero 1000 arrotondato per difetto e non per eccesso – più del 70% ha portato una domanda, un interrogativo, un problema, talvolta anche molto grave, nell'ambito che definiamo psico-sociale. Il fatto che nel nostro Consultorio ci sia una preponderanza così massiccia di richieste psicosociali è anche conseguente alla vicinanza del Policlinico Gemelli. Le domande nell'area sanitaria ci arrivano per lo più dalle persone che hanno difficoltà ad accedere a contesti medici più tradizionali, che preferiscono un luogo più protetto e protettivo. Arrivano donne rom, qualche senza fissa dimora, le ragazze delle case famiglia, le giovanissime spesso in piccoli gruppi, persone con disabilità psichiche, alcune delle nostre studentesse fuori sede della facoltà di medicina.

Tornando alla popolazione che porta una domanda in ambito psico-sociale, ben il 60% ha problemi concernenti la separazione. Si tratta di persone che collegano le loro difficoltà alla separazione in modo diretto ed esplicito. I problemi possono essere molto vari, talvolta sono affrontabili con relativa facilità, altre volte sono questioni estremamente complesse, legate a conflittualità elevate. Sempre più spesso in Consultorio ci troviamo di fronte situazioni la cui gestione ha imposto l'adozione di strategie specifiche, già dalla fase iniziale in cui si concorda il primo appuntamento. La contrapposizione agita in alcune separazioni può essere così esasperata

rata da rendere critico persino lo step iniziale del primo appuntamento, perciò, per non incorrere in violazioni della privacy e, nello stesso tempo, riuscire ad avviare un dialogo condiviso dobbiamo procedere con molta cautela. D'altronde sono proprio queste le situazioni in cui è più importante intervenire per la tutela dei figli, per salvaguardare le relazioni di ciascun genitore con gli stessi.

Se analizziamo a livello anamnestico tutta la popolazione che accede al nostro servizio, troviamo che la separazione è presente in un numero ancora maggiore di casi, ossia troviamo che spesso c'è un evento separativo nella famiglia di origine. Per esempio, abbiamo riscontrato questo dato in molti ragazzi che si rivolgono al Consultorio per difficoltà incontrate nel processo dello sviluppo, come momenti di impasse negli studi, o fasi di disorientamento affettivo, o di incertezza nel proseguire verso la vita adulta. Altre persone, tra le quali è spesso presente l'esperienza della separazione nel loro bagaglio di vita, sono quelle che avviandosi verso l'età anziana portano in Consultorio situazioni di solitudine, di isolamento, di perdita di connessione con il loro tessuto sociale, o con la rete amicale che avevano in precedenza.

In questi casi il problema di cui vengono a parlare non è la separazione, tuttavia l'evento separativo è stato per loro come una frattura interiore, una causa di disorganizzazione dei legami familiari.

Le difficoltà nel rapporto tra genitori e figli sono di gran lunga il problema più frequente: per esempio, ha le caratteristiche della richiesta di aiuto dei neogenitori che si sentono impreparati a gestire i loro bambini piccoli (regolarizzare il sonno, il cibo, decidere se mandarli al nido, le scelte educative, affrontare il rientro al lavoro, ecc.). In caso di bambini in età scolare, la richiesta di intervento può riguardare preoccupazioni connesse al profitto scolastico, le difficoltà dell'apprendimento, le fobie scolastiche, comportamenti disadattivi, ecc. Sono aumentati i genitori preoccupati che i figli siano vittime o autori di bullismo. C'è il campo vastissimo del rapporto con i figli adolescenti e... quello dei figli adolescenti in crisi con i loro genitori! Nel nostro Consultorio giungono situazioni che richiedono l'intervento dei servizi sociali – pensiamo alle situazioni di maltrattamento e violenza domestica (genitori che picchiano i figli, figli che picchiano i genitori, genitori che si aggrediscono vicendevolmente o uno abusa dell'altro) – o più spesso sono i servizi territoriali che ci inviano situazioni familiari compromesse, dove ci sono ragazzi in stato di forte disagio e genitori problematici.

Ho solo elencato parzialmente la gamma veramente molto ampia di situazioni che arrivano al Consultorio, al nostro come a tutti gli altri.

Nel nostro servizio abbiamo la consuetudine di proporre a tutti un primo colloquio, durante il quale ascoltiamo e aiutiamo a comunicare il motivo della richiesta. Il primo colloquio permette a nostra volta di fornire informazioni su ciò che possiamo offrire nel servizio, eventualmente orientando ad altri centri le persone che dovessero aver bisogno di un intervento di altro genere. Inoltre, abbiamo imparato a considerare e ad utilizzare ogni aspetto dell'interazione, a partire dalle modalità di contatto con la nostra segreteria.

Tutte le richieste vengono analizzate dall'équipe riunita, che svolge un *assessment* preliminare e costruisce un'ipotesi di lavoro che tiene conto della natura del problema, della/e persone che fanno la domanda, del modo con cui si sono relazionate al loro ingresso. L'attivazione di una proposta di intervento prevede l'assegnazione del caso a un operatore, con eventuali collaborazioni laddove opportuno.

Il percorso che si avvia è una possibilità, che deve essere ulteriormente elaborata in itinere, con verifiche periodiche e anche con occasioni di approfondimento in équipe o in piccoli gruppi di lavoro.

Le nostre attività sono organizzate lungo diverse direttrici, che possono anche intersecarsi: proponiamo il sostegno socio-educativo nelle situazioni in cui c'è una richiesta di comprensione immediata dei problemi, con l'utilizzo di chiavi di lettura semplici, con forte aderenza al piano di realtà. Nei casi in cui le capacità riflessive possono essere maggiormente stimolate, c'è interesse a cogliere il piano simbolico, c'è la disponibilità per una lettura più complessa della realtà, proponiamo una consulenza psicologica o dei percorsi psicoterapeutici. Altri interventi del nostro Consultorio sono la mediazione familiare, la consulenza legale per la famiglia, i gruppi di parola per i figli di genitori separati.

Sui Gruppi di Parola mi limito a dare solo qualche cenno: in questo momento il nostro Consultorio è capo-progetto di una iniziativa a livello nazionale promossa con l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza. Stiamo lavorando insieme al Centro di Ateneo di Studi e Ricerche per la Famiglia dell'Università Cattolica di Milano e il Consultorio familiare dell'Istituto Toniolo a Napoli. I Gruppi di Parola sono un intervento rivolto ai bambini e ai ragazzi che vivono la separazione dei genitori: è un'attività alla quale teniamo moltissimo perché abbiamo verificato l'intensità della sofferenza dei figli durante i processi separativi, la loro confusione, la

loro fatica a orientarsi nei cambiamenti. Non è un intervento “terapeutico” nel senso tradizionale del termine, ma lo definiamo a valenza terapeutica in quanto per i figli costituisce un’opportunità di mettere in parola le loro emozioni, i loro vissuti, di dare voce a pensieri, dubbi, domande. Accompagnati da conduttori esperti, possono condividere con altri coetanei le loro esperienze. A conclusione del Gruppo – che compie uno specifico percorso in quattro incontri, con attività giochi disegni, ecc. – i bambini ci dicono di sentirsi alleggeriti e meno soli, che mettendo in parola quello che si prova, esso si trasforma. Ancora più positivi sono i feedback che riceviamo a distanza di un mese quando incontriamo ciascun bambino/ragazzo con i suoi genitori.

L’esperienza dei Gruppi di Parola si è rivelata così valida da averci indotto a sperimentarla anche nelle situazioni di perdita di un genitore: in questo caso i gruppi al lavoro sono due in parallelo, uno con i figli e uno con i familiari (genitore sopravvissuto e altri parenti). Dagli adulti e dai bambini abbiamo ricevuto un grande apprezzamento.

La gamma delle nostre attività comprende anche la formula del laboratorio esperienziale, per lo più diretto alle adolescenti, con le quali cerchiamo di aprire una riflessione sulla propria identità e l’aver cura del proprio corpo.

Infine, gli incontri tematici sono un’innovazione degli ultimi due anni che ci permette di aprire un dialogo diretto con le famiglie, i genitori in particolare. Abbiamo sperimentato diverse formule: la conferenza agile di un esperto che presenta un tema e poi dialoga con le persone intervenute. Per esempio, ha avuto grandissimo successo l’incontro con il prof. Federico Tonioni della nostra Università, esperto di cyberbullismo e di patologie da internet, rimasto a rispondere alle domande di genitori interessatissimi fino a tarda sera. Analogo interesse hanno suscitato gli approfondimenti dedicati ai vaccini, alla riorganizzazione familiare e alla gestione dei figli in caso di separazione, ecc. Altra formula è l’incontro-dialogo con piccoli gruppi di genitori sui temi che più frequentemente sono oggetto di richiesta al Consultorio: partendo dalle domande dei presenti si è favorito il confronto – ad esempio – sulle scelte educative nelle diverse età dell’infanzia. Infine abbiamo organizzato incontri in cui abbiamo invitato i genitori a presentare agli operatori le loro esperienze: per esempio alcuni genitori adottivi si sono incontrati in consultorio per raccontarsi e raccontarci i loro punti di vista, i bisogni, le difficoltà, le richieste. Questi incontri, con varie modalità di partecipazione, ci permettono di tessere connessioni tra

il nostro servizio e le famiglie, di essere visibili e riconoscibili nel territorio, di integrare l'attività di prevenzione/promozione del benessere con gli interventi per le situazioni già critiche, di tenere insieme l'ambito psicologico e sociale con quello medico-sanitario.

Prima di concludere questa presentazione delle nostre attività e dell'ottica che le ispira, occorre aggiungere le iniziative nel settore sanitario: oltre alle visite ginecologiche ed endocrinologiche ci dedichiamo all'assistenza per l'allattamento, proponiamo corsi di baby massage e di disostruzione pediatrica. L'importanza della compresenza integrata dell'attività sanitaria e di quella psicosociale è testimoniata dalla realtà quotidiana del Consultorio. Prendo a esempio un episodio della scorsa settimana: una giovane madre che ha partorito quattro mesi fa è venuta alla visita di controllo ginecologico, ed ha riferito alla dottoressa di aver pensato improvvisamente la sera prima a un bambino ferito, di averne visto un'immagine nella sua mente. Comprensibilmente si è allarmata moltissimo, l'angoscia era tale da non essere riuscita a dormire. La ginecologa, evidentemente sentita come molto accogliente e in grado di ascoltare questo racconto, grazie a quella capacità che i ginecologi dei consultori sviluppano più di altri, è venuta a bussare alla mia porta e abbiamo proseguito insieme il colloquio con questa madre spaventata. Abbiamo poi predisposto un percorso di aiuto per sostenerla insieme con la sua bambina e i suoi familiari. Questo è un piccolo esempio concreto che, credo, faccia parte anche delle vostre esperienze.

Nonostante il Consultorio sia un servizio pensato in modo molto innovativo sin dalla sua istituzione, nonostante sia unico nel suo genere ad avere nel dna l'ibridazione dei saperi e a testimoniare la fecondità, persiste la difficoltà ad ottenere attenzione e supporto dalle istituzioni politiche, sanitarie, sociali. Per garantire ai Consulitori risorse adeguate e stabilità, credo sia indispensabile il nostro sforzo per rendere riconoscibile il lavoro e la sua specificità. In campo medico a nessuno verrebbe in mente, diciamo a nessuno di coloro che progettano i servizi e programmano la distribuzione delle risorse, di destinare un neurologo alla sala parto. La stessa attenzione nei confronti della famiglia raramente c'è, probabilmente perché si vede poco la specificità della famiglia, il suo essere un soggetto/interlocutore non previsto da altri servizi, che non rientra nelle categorie sanitarie né in quelle psicologiche tradizionali.

La famiglia è davvero unica e i Consulitori familiari sono gli unici luoghi dove la famiglia trova ascolto. Mai come in questo momento la famiglia

è diventata il luogo dove il disagio sociale si sta manifestando. Negli anni '70 e '60 le persone si riversavano in piazza, oggi le persone scaricano la rabbia e il malessere in casa, nelle relazioni coniugali e con i figli. Siamo di fronte a un'emergenza sociale vistosa, eppure si fa molta fatica a trovare supporto politico ed economico per i nostri servizi.

COSA CARATTERIZZA IL SAPERE DEL CONSULTORIO?

- **multidisciplinarietà** → équipe garante di ibridazione di saperi e integrazione di professionalità diverse;
- **visione globale** della persona/coppia/famiglia, considerati con le loro relazioni e contesti di riferimento (**sistema relazionale**);
- **approccio centrato sui problemi** → esplorare le criticità e attivare le risorse, in rapporto agli eventi e alle situazioni di vita;
- orientamento all'**intervento** vs **diagnosi**;
- **cura** → **promozione del benessere e della salute** → l'ottica sanitaria è solidale con l'attenzione alla trama relazionale familiare e al tessuto sociale;
- **capacità di innovazione.**

Il sapere per lavorare con le famiglie è depositato nelle équipes. La multidisciplinarietà può essere declinata secondo un modello "condominiale", ossia in stanze una a fianco dell'altra, occupate da professionisti a rotazione, lunedì il pediatra, martedì il ginecologo, mercoledì lo psicologo. Non è questa la multidisciplinarietà di cui abbiamo bisogno: l'équipe è un gruppo di professionisti che si incontrano e lavorano insieme per un numero di ore sufficienti a trasmettersi vicendevolmente i saperi e a coltivare un approccio sistemico condiviso, una visione globale. Lo sanno benissimo le start up più creative, lo sanno benissimo i campus universitari più avanzati, le realtà aziendali più innovative, questa è una caratteristica dei consultori che dobbiamo difendere, proteggere, sostenere.

Oggi diversi relatori hanno fatto riferimento al modello relazionale-simbolico proposto da Cigoli e Scabini; penso che tutti nutriamo la nostra professionalità grazie alla loro capacità di elaborazione teorica, alla loro capacità di farci comprendere le dinamiche familiari. La visione globale che abbiamo acquisito ci guida quando incontriamo una persona da sola, una coppia, una famiglia: quello che vediamo ed esploriamo è la tridimensionalità del mondo relazionale, di cui entriamo a far parte anche noi stessi quando iniziamo ad ascoltare l'altro, a interessarci a lui. Questa prospettiva, che fonda le nostre prassi, la possiamo rendere visibile e riconoscibile se pensiamo a un bambino al quale chiediamo di disegnarsi e di disegnare

la sua famiglia: talvolta lo vediamo disegnare una piccola figurina in mezzo a un foglio bianco. Molte volte le persone che arrivano in Consultorio si presentano nello stesso modo, spaesati e soli. Noi sappiamo che il foglio bianco in realtà non corrisponde a un vuoto relazionale, sappiamo di poter e dover accompagnare le persone a esplorare il loro spazio vitale, a popolarlo, a riconoscerlo, a ritrovarlo, a costruirlo. Per svolgere questa funzione dobbiamo avere acquisito questa visione complessa dei sistemi relazionali attraverso la formazione, dobbiamo averla coltivata con il lavoro in équipe, maturata con l'esperienza.

L'approccio centrato sui problemi è un altro punto di forza del lavoro consultoriale, parte del patrimonio culturale di molti servizi, che ci differenzia dal modello medico centrato sulla diagnosi e dall'ottica di gran parte della psicologia che si focalizza sul singolo individuo. In Consultorio non ci preoccupiamo di inserire le persone in una qualche casella definitoria, le ascoltiamo invece in modo partecipato. Ciò significa proporre un incontro competente, che accoglie, che facilita la narrazione dei problemi, che nello stesso tempo sollecita la persona ad esplorare il proprio mondo interiore e la realtà circostante. Questa è la modalità con cui si avvia contemporaneamente sia il lavoro di ricognizione delle criticità, sia di reperimento delle risorse, che definiamo orientamento ad intervenire invece che a diagnosticare.

La cura. Il modo con cui se n'è parlato stamattina mi ha fatto sentire parte di una comunità di operatori, che quando parla di cura ha in mente la promozione del benessere relazionale e della salute. L'ottica sanitaria per noi è strettamente solidale con l'attenzione alla trama relazionale ed al tessuto sociale.

Chi mi ha preceduto oggi ha parlato molto della formazione continua necessaria per chi lavora in Consultorio, perciò mi limito a sottolineare la capacità di innovazione che deve essere sostenuta anche attraverso aggiornamenti periodici. Nei più di 40 anni trascorsi dalla legge istitutiva dei Consulitori le famiglie sono cambiate molto, e dobbiamo riconoscere che i nostri servizi hanno avuto la capacità di rigenerarsi continuamente, interpretando i nuovi fenomeni talora sconcertanti. Non è scontato che un servizio riesca a restare sintonizzato con i bisogni di una popolazione che cambia e a intercettare le esigenze delle famiglie. Dobbiamo valorizzare la plasticità dei nostri Consulitori, che sanno rispondere alle nuove domande, senza cadere nella frammentazione che caratterizza molti contesti terapeutici.

COSA CARATTERIZZA GLI INTERVENTI PER LE FAMIGLIE?

- **specificità** → la realtà delle strutture familiari attuali, i contesti e le culture locali;
- **competenza specialistica rispetto agli eventi del ciclo di vita** (passaggi cruciali = finestre di plasticità) e ai problemi;
- **flessibilità** vs rigidità → costruire percorsi individualizzati;
- **visione d'insieme** → coordinare interventi → rete.

La validità della formula organizzativa consultoriale si fonda anche sulla specificità degli interventi, declinati caso per caso tenendo conto delle diverse strutture familiari e/o delle culture di ciascun nucleo. Lavoriamo con famiglie musulmane, con coppie miste, con famiglie ricostituite, con famiglie monoparentali. Gli obiettivi e gli stili educativi possono essere molto diversi, quindi dobbiamo imparare continuamente, espandere le nostre conoscenze.

Occorre, inoltre, una competenza specialistica sugli eventi del ciclo di vita. La conoscenza delle diverse fasi – lo diceva la professoressa Gennari – è indispensabile per interpretare cosa stanno vivendo le famiglie, per essere comprensivi e incisivi negli interventi, per riuscire a essere effettivamente di aiuto. Le crisi sono un'opportunità, sono – prendendo in prestito le parole usate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità – “finestre di plasticità”. A patto di saperle esplorare e rendere occasioni di trasformazione grazie alla competenza specifica del Consultorio e del suo setting flessibile, ossia un contesto relazionale strutturato per favorire l'analisi dei problemi così come vengono percepiti dalle persone. Non ci sono altri servizi in cui è garantita la visione d'insieme, dove l'adozione di un approccio globale alla persona e al suo mondo relazionale riesce a promuovere l'attivazione di risorse, a sostenere il cambiamento per trattare le difficoltà esperite. In Consultorio disponiamo di una varietà di interventi che possiamo mettere in campo coordinandoli. Penso ad esempio alle coppie che si rivolgono al Consultorio per una mediazione familiare, la cui domanda si evolve in una richiesta di sostegno genitoriale per avere meglio cura dei figli. Penso ai genitori presi da una conflittualità così forte da non riuscire a sedersi insieme e dialogare, ai quali offriamo il Gruppo di Parola per i figli, che allevia la sofferenza dei più piccoli e favorisce la sintonizzazione dei genitori sui bisogni dei loro bambini/ragazzi in vista di un intervento familiare in un momento successivo. Sono esempi di flessibilità entro una coerenza dei percorsi, che rimandano al rigore della nostra formazione.

Nell'ultima slide che vi propongo il vertice riguarda la caratterizzazione del lavoro clinico con le famiglie. Il primo aspetto – l'intreccio dialogante di saperi – si realizza nel concreto grazie ai professionisti che lavorano in Consultorio. Ho il privilegio di lavorare con operatori appassionati, dedicati al loro lavoro, con una formazione di alto profilo. Grazie a loro nel nostro servizio i saperi si intersecano per dare forma a percorsi di aiuto individualizzati e connotati da un'elevata specificità. Nella nostra équipe manca il pediatra, sebbene le risorse del Policlinico Gemelli siano disponibili quando occorre; speriamo nel prossimo futuro di poter contare su una presenza stabile di questa figura professionale.

COSA CARATTERIZZA IL LAVORO CLINICO CON LE FAMIGLIE?

- **intreccio dialogante di saperi** → socio-educativo, psicologico, legale, mediazione, medico-sanitario, ecc.;
- **continuità relazionale terapeutica** e dei percorsi → affidabilità e affidamento, prolungamento vs cronicità, ritorni di fiamma;
- **competenza specialistica di cura delle relazioni** per sostenere i legami e rinforzare la capacità di stare in relazione, considerate risorse determinanti per affrontare gli eventi critici;
- **curare i rapporti** → avere cura dei rapporti → aiutare ad avere cura dei rapporti;
- **integrazione vs frammentazione**;
- **individuazione vs fusionalità**.

Un secondo aspetto determinante è la continuità relazionale terapeutica, declinata attraverso il rapporto che le persone hanno con l'operatore di riferimento e pure attraverso il raccordo esistente all'interno del servizio tra tutte le sue componenti (inclusa la segreteria). Da una parte serve garantire la presenza continuativa degli operatori, che richiede una scelta organizzativa agli antipodi della rotazione adottata in altri settori, tipicamente quello ambulatoriale. Dall'altra per lavorare con una prospettiva integrata con le famiglie, occorre che le famiglie percepiscano che l'ambiente e gli operatori sono integrati tra loro. Garantire la stabilità degli operatori è un punto centrale e sappiamo da tutte le ricerche che uno dei fattori principali di efficacia terapeutica è la qualità della relazione con il terapeuta/operatore.

Per la competenza specialistica di cura delle relazioni mi ricollego a quanto già detto sulla formazione specifica di chi opera in Consultorio, sul paradigma teorico alla base degli interventi con le famiglie, sulla organizzazione che sostiene le attività. Curare i rapporti e aiutare ad avere

cura dei rapporti è la cifra che ci identifica, come chi mi ha preceduto ha già ben approfondito. Nel solco di quanto detto sottolineo che gli operatori si mettono in gioco in prima persona: capiamo quello che la persona ci sta dicendo perché lo interpretiamo con le nostre facoltà cognitive e lo sentiamo con le emozioni che l'incontro ci suscita. Il processo mentale di ascolto, di partecipazione, di decodifica, di rielaborazione di quanto acquisisco e sperimento dell'altro e di me nell'incontro, richiede una competenza raffinata. La cura dei rapporti non riguarda solo quelli con le persone che chiedono aiuto al Consultorio, il lavoro clinico richiede che anche i rapporti tra operatori siano oggetto di attenzione e cura: ogni operatore ha bisogno di sentirsi parte di un'équipe e in senso più ampio di un servizio, con una prospettiva unitaria per intervenire. Come servizio, dobbiamo avere cura dei nostri rapporti interni per riuscire ad avere cura dei rapporti con le persone che si rivolgono a noi, altrimenti rischiamo di dare solo buoni consigli e sappiamo bene che per lo più non funzionano. Far sperimentare come avere cura si traduce invece in quell'empowerment relazionale, di cui ci ha parlato il prof. Simeone, che innesca cambiamenti.

Questi livelli interni di integrazione relazionale e dei saperi sono indispensabili per fronteggiare la frammentazione: ossia lavorare in situazioni critiche, avvicinare il disagio, il disorientamento, la disperazione, la disorganizzazione familiare. Siamo colpiti dal constatare che i bambini che hanno perso un genitore si trovano in condizioni psichiche migliori rispetto ai bambini che vivono separazioni altamente conflittuali. La resilienza dei figli è maggiore se possono contare sulla rete familiare, condizione in genere compromessa nelle fratture familiari più gravi. Al nostro consultorio giungono molti casi di conflitto separativo "intrattabile". Nell'ultimo anno è accaduto più volte di dover interrompere i colloqui perché la violenza verbale superava il limite, abbiamo dovuto introdurre nuove cautele nel fissare gli appuntamenti (per esempio in orari in cui nel servizio sono presenti molti operatori) in modo che le persone avvertano la presenza di una équipe simbolicamente contenitiva. Il disagio molto elevato che queste persone riversano in Consultorio è una forma di attacco al pensiero, dovuto a emozioni violente e incontenibili. La mente in questi casi è in preda al caos, è senza orizzonte, senza capacità di vedere i legami e i figli, tutto è travolto, tutto è frantumato. Lavorare in queste situazioni è davvero molto impegnativo, ma questa è la realtà che sempre più frequentemente incontriamo.

L'ultimo aspetto caratterizzante il lavoro clinico con le famiglie è l'individuazione vs la fusionalità, ossia movimenti che organizzano la nostra relazione d'aiuto in altre situazioni che tipicamente incontriamo in Consultorio. Un versante concerne la cultura genitoriale, laddove si confronta con il desiderio di trattenere i figli all'interno della famiglia in contrasto con la volontà di favorirne lo sviluppo autonomo, quindi lo svincolo e la possibilità di individuarsi come soggetti indipendenti. Un altro versante è riferibile ai movimenti riscontrabili nella nostra dinamica di rapporto con le persone che si rivolgono a noi. Siamo consapevoli che soprattutto in quanto Consulitori cattolici siamo esposti al rischio di estendere l'accoglienza prolungandola nel tempo, colludendo con le persone che cercano aiuto per i loro problemi e insieme un luogo sostitutivo degli affetti e delle relazioni loro mancanti. In questi casi tendiamo a diventare come genitori propensi a occuparsi a lungo dei figli più fragili e bisognosi, a offrire loro un sostegno sostitutivo anziché promuovere l'accettazione del limite (e quindi la posizione adulta). Il nostro compito è valorizzare l'individuazione di ciascuno, il riconoscimento della realtà, la mobilitazione delle risorse per affrontarla.

Profili giuridici dei consultori familiari

Prof. Andrea Bettetini

Professore Ordinario di Diritto UCSC

I consultori familiari, tra normativa nazionale e leggi regionali

La normativa sui consultori familiari, strutture destinate alla promozione della cultura familiare, al sostegno della vita, della coppia, della genitorialità e della società tra le generazioni, nasce con la L. 29 luglio 1975, n. 405¹.

Come tutte le leggi che dettano la disciplina positiva di organismi di servizio all'uomo, la normativa ha fatto seguito alla nascita sostanziale dei consultori familiari, costituiti in Italia per iniziativa di gruppi o associazioni di volontariato.

In verità, se la vita precede il diritto, se il fatto umano è antecedente in modo logico e sostanziale alla norma formale, e se quindi una disposizione normativa è promulgata per regolare una situazione che esige tutela da parte dell'ordinamento, non è detto, per ciò solo, che ogni rapporto e ogni relazione debbano essere formalizzati dagli organi legislativi. Questo, sia perché una determinata fattispecie realizza un interesse che l'ordinamento non reputa meritevole di essere tutelato, sia perché non tutta la realtà necessita di una regolamentazione formale e positiva, sia perché i soggetti stessi che danno vita alla relazione rifiutano di regolarizzare il loro rapporto. Nel nostro caso l'ordinamento ha reputato che i consultori costituissero un bene meritevole di tutela e di regolamentazione.

Ma procediamo con ordine.

Per il settore laico, l'origine dei consultori risale al 1953, con profili funzionali accentuati sugli aspetti sanitari. Tali aspetti sono non diversamente fatti propri dalla ricordata L. 29 luglio 1975, n. 405, che istituisce i consultori familiari, e che stabilisce che il "servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità" ha come scopi (art. 1):

¹ G. Manera, *Consultorio Familiare*, in *Enc. Dir.*, Aggiornamento I, Milano 1997, p. 392 e ss.; G. Iorio, *Le Fondazioni*, Milano 1997; G. Ponzanelli, *Gli enti collettivi senza scopo di lucro*, Torino 1996.

- l'assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità e alla paternità responsabile e per i problemi della coppia e della famiglia, anche in ordine alla problematica minorile;
- la somministrazione dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile nel rispetto delle convinzioni etiche e dell'integrità fisica degli utenti;
- la tutela della salute della donna e del concepito (prodotto del concepimento);
- la divulgazione delle informazioni idonee a promuovere ovvero a prevenire la gravidanza consigliando i metodi ed i farmaci adatti a ciascun caso.

Inoltre la L. 19 febbraio 2004, n. 40 in materia di procreazione medicalmente assistita, ha aggiunto come finalità:

- l'informazione e l'assistenza riguardo ai problemi della sterilità e della infertilità umana, nonché alle tecniche di procreazione medicalmente assistita;
- l'informazione sulle procedure per l'adozione e l'affidamento familiare.

In realtà, quest'ultimo scopo, essendo un intervento di natura sociale, non rientra propriamente fra i servizi sanitari e sociosanitari gestiti dalle ASL. Conseguentemente tale finalità, non diversamente da altre, è realizzata d'intesa con i Comuni, che gestiscono le procedure per l'adozione e l'affidamento familiare in quanto titolari degli interventi e dei servizi sociali.

A questo riguardo, va qui ricordata la Legge Regionale Toscana 24 febbraio 2005, n. 41 (Sistema integrato di interventi e servizi per la tutela dei diritti di cittadinanza), il cui art. 50 (rubricato appunto "Consulitori familiari"), prevede, in linea generale, che i consulitori familiari, nell'ambito delle funzioni previste dalla normativa vigente statale e regionale, nonché dagli atti di programmazione sanitaria e sociale, svolgano funzioni di prevenzione, educazione e promozione del benessere psico-fisico-relazionale del singolo, della coppia e della famiglia. E, in linea specifica, la legge prevede che nei consulitori familiari sia assicurata l'integrazione delle attività socio-sanitarie con quelle sociali gestite dai comuni, singoli o associati, al fine di sostenere e valorizzare:

- a) il principio della maternità e paternità, basato su scelte consapevoli e responsabili, anche tramite azioni di informazione sulle problematiche incidenti sulla vita sessuale;

- b) la corresponsabilità dei genitori nei confronti dei figli, nel rispetto dell'ordinamento vigente;
- c) la tutela della donna in gravidanza e gli interventi a sostegno della maternità.

Non solo, ma sempre secondo la stessa norma di legge (art. 50 co. 3), la Regione assicura anche tramite i consultori familiari, nel rispetto del principio di sussidiarietà, il riconoscimento del ruolo che le organizzazioni del volontariato e l'associazionismo di settore hanno nell'attuazione degli interventi.

A livello di legislatore nazionale rilevano altresì le funzioni che sono attribuite al consultorio in tema di aborto dalla L. 22 maggio 1978, n. 194, e specificamente:

- informare la donna gestante sui diritti a lei spettanti in base alla legislazione statale e regionale e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali concretamente offerti dalle strutture operanti nel territorio;
- informarla altresì sulle modalità idonee a ottenere il rispetto delle norme della legislazione sul lavoro a tutela della gestante;
- attuare direttamente o proporre all'ente locale competente o alle strutture sociali operanti nel territorio speciali interventi, quando la gravidanza o la maternità creino problemi per risolvere i quali risultino inadeguati i normali interventi consultivi;
- contribuire a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza.

Mi preme qui osservare come l'art. 7 della legge n. 34 del 14 dicembre 2004 della Regione Lombardia, avente ad oggetto "Politiche regionali per i minori", e dedicato all'offerta sanitaria a favore del minore, preveda un'azione integrata tra strutture pubbliche e private (anche) al fine (lett. e) di aiutare le madri che si trovino in difficoltà al momento della gestazione, individuando le modalità di assistenza maggiormente idonee per coadiuvarle unitamente al bambino, "dal momento del concepimento al momento dello svezzamento", riconducendo in seno alla società problematiche che ne toccano una delle componenti essenziali. Si tratta di un procedimento cognitivo di comprensione, di condivisione solidale e di accompagnamento positivamente orientato alla risoluzione concreta dei problemi prospettati.

La funzione di assistenza alla donna in gravidanza, prevista – come abbiamo visto – a carico dei consultori dalla L. 22 maggio 1978, n. 194 (art.

2), viene invero qui sviluppata e maggiormente articolata, soprattutto alla luce di quel personalismo sociale su cui si fonda la nostra carta costituzionale, e che permette di abbandonare una logica meramente utilitaristica, per far assumere alla persona umana una propria pienezza assiologico-normativa, in cui acquistano rilievo sia il valore individuale di questa, sia la sua valenza socio-relazionale. La partecipazione (che è diritto-dovere) del consultorio alla maternità, anche e direi soprattutto quando essa si presenti problematica, nonché la solidarietà intesa come coinvolgimento rispetto alle problematiche rappresentate, permette infatti di superare quel contrasto fra principi e soluzioni che presenta la legge sull'aborto che, dopo aver proclamato che la vita del concepito, tutelata fin dal concepimento, può essere sacrificata su iniziativa della donna soltanto in caso di serio pericolo per la sua salute, nell'interpretazione che se ne è data finisce per lasciare la scelta sulla prosecuzione della gravidanza alla mera discrezionalità della madre, sganciandola così da ogni criterio oggettivo, e senza alcuna considerazione della posizione sostanziale e giuridica del concepito e dei suoi interessi.

Come correttamente posto in luce dalla giurisprudenza costituzionale tedesca, la vita che nasce, o, a essere maggiormente precisi, quella non ancora nata, dà infatti origine ad una duplicità in inscindibile unità, la cui esistenza non può essere affidata al solo arbitrio della donna; anzi, il feto, in quanto parte debole, assurge a valore di rango costituzionale superiore rispetto a quello della vita della madre, sì che, in caso di situazione di conflitto, l'interesse del concepito prevale su quello della madre.

Il sano realismo giuridico che caratterizza la norma della Regione Lombardia qui in esame, riavvicinando anche nelle soluzioni la legge sull'IVG a un modello maggiormente adeguato ai suoi principi, permette di superare questa posizione, e di tutelare realmente la dignità di ogni persona umana (madre e concepito), che vive e agisce in una società relazionale. E la stessa L. 194 del 1978 potrà essere davvero intesa quale paradigma normativo a tutela sociale della maternità, e non solamente quale (triste) fondamento di legittimazione dell'aborto.

I consultori privato-sociali

Il Consultorio familiare, quale realtà di volontariato, senza scopo di lucro, organizzata e professionale, al servizio della famiglia, per il perseguimento di fini del bene comune, nasce a Milano, per opera di un sacerdote

di origine siciliana, Don Liggeri, che istituisce il primo centro consultoriale familiare in Italia: l'UCIPEM.

Questa iniziativa è seguita da altre particolarmente significative per la loro dichiarata appartenenza alla cultura della famiglia, intesa e valorizzata dal Magistero della Chiesa cattolica.

Il fondatore di questo secondo movimento è un professore dell'Università Cattolica di Milano, Mons. Giovanni Battista Guzzetti, che istituisce la prima rete di consultori familiari di ispirazione cristiana in Lombardia, riuniti in una federazione denominata "*Federazione Lombarda Centri di Assistenza alla Famiglia*".

Ai primi consultori seguono altre realtà di aiuto alla coppia, ispirate ai principi di solidarietà, sia per opera di movimenti cristiani, sia per opera di organismi laici o ispirati a culture laiche. Anche alla luce di questa mutata realtà sociale, le Regioni disciplinano con molteplici leggi l'assistenza alla famiglia, riprendendo ed ampliando la normativa nazionale, ancorché nell'ambito di una tutela alla famiglia caratterizzata ancora da forti profili sanitari. È un deficit di cui si rende conto il legislatore regionale stesso. Basti por mente che, già nel 1988, il Piano socio-assistenziale della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (Legge Regionale 19 maggio 1988, n. 33), ora abrogato dall'art. 65 della L.R. 31 marzo 2006, n. 6, rilevava (art. 3.3. Il consultorio familiare) che «l'analisi della qualità del servizio, cioè della tipologia degli interventi effettuati in ambito consultoriale, fa emergere la tendenza degli utenti ad usufruire prevalentemente di prestazioni strettamente sanitarie, sminuendone quindi il ruolo complessivo che è quello di dare idonee risposte agli utenti non solo nel settore sanitario, ma anche in quello psicologico, sociale, educativo e legale, come più dettagliatamente indicato negli interventi rivolti alla generalità della popolazione».

La consulenza familiare intesa come sostegno alla coppia e, in particolare, alla donna riceve un nuovo e deciso indirizzo con la legge 6 dicembre 1999, n. 23, della Regione Lombardia, che pone organicamente, e per la prima volta in Italia, il generale tema dell'attività consultoriale nell'ambito delle politiche familiari. La legge regionale si pone a sostegno della famiglia, quale società naturale fondata sul matrimonio, a tutela del concepito, promuove la famiglia nei suoi molteplici aspetti ed esigenze, da quelle abitative a quelle formative ed educative.

Questa normativa, che è stata ripresa e rielaborata da altre Regioni italiane per quanto concerne i consultori, riflette una nuova cultura della famiglia e delle sue esigenze.

La Legge della Regione Lombardia richiamata promuove non solo i servizi alla famiglia, ma definisce anche i valori che detti servizi devono perseguire, quali l'unità familiare e gli stili di vita familiari, costituendo così il presupposto per strutture consultoriali destinate a sostenere la famiglia in difficoltà, e a generare veri e propri presidi della famiglia, al cui servizio si pongono le diverse discipline scientifiche (la pedagogia, la psicologia, la medicina, il diritto); e l'accompagnamento della famiglia stessa nei suoi vari momenti di costituzione, di sviluppo e di relazione con le realtà ed agenzie sociali (la scuola, il lavoro, la casa): ciò segna un mutamento imponente del ruolo giuridico dei consulitori familiari².

Può dirsi che i consulitori pubblici rimangono nell'ambito dei servizi pubblici cui sono destinati, mentre quelli nascenti dalla soggettività della società civile, al pari di tutti i soggetti legittimati dal principio di solidarietà e sussidiarietà, concorrono alla determinazione dei fini di interesse generale e collaborano con le strutture pubbliche alla programmazione dei servizi³.

Consulitori familiari e principio di sussidiarietà, tra norma costituzionale, legge ordinaria e legge regionale

Tutto ciò, è utile ribadirlo, è stato favorito anche dalla successiva riforma del titolo V della Costituzione, ad opera della legge cost. 18 ottobre 2001, n. 3. Il novellato art. 118 impone infatti allo Stato, alle Regioni, alle Province e ai Comuni di privilegiare i progetti che realizzino fini di interesse generali provenienti dalle persone e dalle associazioni, sulla base del principio di sussidiarietà.

Lo Stato non è più il solo soggetto preposto ad indicare e stabilire quali siano le finalità generali da conseguire; accanto ad esso, tributaria di analoga competenza è, in primo luogo, la società generale; ma vi sono anche le singole persone. In un ordinamento pluralista la locuzione "interesse pubblico" non è allora immediatamente equivalente alla locuzione "in-

² In tema, prima della legge lombarda, si veda G. Vecchio, *Le istituzioni della solidarietà. Il sistema delle associazioni nel codice civile e nella legislazione speciale*, Napoli 1998, p. 73 e ss.

³ In generale, si veda A. Zoppini, *Le fondazioni. Dalla tipicità alle tipologie*, Napoli, 1995; G. Ponzanelli, *Gli enti 'non profit' in Italia*, Padova 1994; Id., *Enti senza scopo di lucro*, in *Dig. disc. priv. sez. civ.*, VII, Torino 1991, p. 468 ss.; A. Zoppini, *Prime osservazioni sistematiche sulla riforma del riconoscimento delle persone giuridiche private*, in M.V. De Giorgi - G. Ponzanelli - A. Zoppini (eds.), *Il riconoscimento delle persone giuridiche*, Milano 2001, p. 21 e ss.

teresse dello Stato”, in quanto lo Stato non è l’unico soggetto latore delle pubbliche istanze: ai vari livelli territoriali di governo viene, piuttosto, fatto carico del soddisfacimento, o comunque dell’individuazione, degli interessi ivi allocati, e persino i privati, in virtù del principio di sussidiarietà “orizzontale”, possono farsi portatori di interessi generali. Risulta così più appropriato parlare di “interessi pubblici”, come di quell’insieme di istanze di cui sono depositari e interpreti i vari soggetti pubblici, e che talora possono trovarsi anche in conflitto fra loro.

Il diritto può così tornare a trovare il proprio fondamento nella società che lo fonda, ma ancor più nella persona e nei modelli personalistici in cui si incarna il suo sviluppo.

Conseguentemente, se vogliamo trovare un principio quadro di riferimento, possiamo rinvenirlo in quello di sussidiarietà, tale per cui lo Stato non deve e non può intervenire a limitare e regolare l’autonomia dei privati, sin quando essi possano agire da soli. Ossia una sussidiarietà che, con riferimento ai soggetti sociali, si può sintetizzare nell’idea che, nei rapporti tra entità istituzionali e sociali di diversa dimensione, la preferenza sia da accordare a quelle minori. Pertanto gli interventi pubblici trovano una loro giustificazione solamente se rivolti a supplire eventuali carenze delle prime, ovvero se rivolti a realizzare il bene comune che di certo non esclude, ma anzi ricomprende il bene privato.

Consentendo una valorizzazione delle formazioni sociali e dei loro diritti come una garanzia supplementare rispetto al riconoscimento dei diritti inviolabili dell’individuo, il principio di sussidiarietà integra l’articolo 2 Cost., in quanto il suo essenziale presupposto pluralistico permette di dare rilievo a tutte le diverse dimensioni esistenziali attraverso cui si esplica la personalità umana.

Lo Stato, le altre soggettività costitutive della Repubblica e, in generale, e gli enti pubblici non possono così sostituirsi all’iniziativa e alla responsabilità delle altre comunità. Ma loro funzione è facilitare l’assolvimento dei compiti di queste, innanzitutto secondo un principio di sussidiarietà orizzontale, tale per cui devono essere le strutture pubbliche a divenire complementari a quelle sociali, nel perseguire determinate finalità comuni, dando valore a una soggettività e a responsabilità sociali sinora troppo trascurate. Ma anche secondo una logica di sussidiarietà verticale, per cui le funzioni non sono assegnate una volta per tutte in base a criteri astratti, ma collocate al livello di governo più vicino agli amministrati, purché adeguato. Tale sviluppo della soggettività della società civile si rinviene

già nella legge 8 novembre 2000, n. 328 che ha fissato i principi per la programmazione degli interventi e delle risorse del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

L'art. 1, comma 4, di tale legge stabilisce, infatti, che «gli enti locali, le regioni, lo Stato, nell'ambito delle rispettive competenze, riconoscono e agevolano il ruolo degli organismi non lucrativi di utilità sociale, degli organismi di cooperazione, degli enti di promozione sociale, delle fondazioni e degli enti di patronato, delle organizzazioni di volontariato, degli enti riconosciuti delle confessioni religiose». Al successivo comma 5, prevede che «alla gestione e offerta di servizi provvedono soggetti pubblici, nonché, in qualità di soggetti attivi nella progettazione e nella realizzazione concertata degli interventi», i soggetti privati indicati al comma precedente. Da questo nuovo ordinamento dipende non solo la capacità giuridica riconosciuta a soggetti diversi dallo Stato di realizzare servizi di natura pubblica, ma anche l'ulteriore legittimazione a prendere parte alla programmazione dei servizi pubblici⁴.

Superando l'impostazione statalista della scuola tedesca del diritto pubblico, anche alla luce della giurisprudenza comunitaria, si deve ormai affermare che un servizio pubblico può anche essere svolto da organismi o da singoli non appartenenti alla P.A.⁵, in quanto il servizio può assumere rilevanza pubblicistica senza che vi sia un nesso necessario e diretto con lo Stato apparato o con gli altri soggetti componenti la Repubblica e con le loro estrinsecazioni autoritarie. In tal modo la funzione pubblica è svinco-

⁴ Si veda al riguardo l'art. 3 della L.R. lombarda 12 marzo 2008, n. 3, ai sensi del quale, «nel quadro dei principi della presente legge e in particolare secondo il principio di sussidiarietà, concorrono alla programmazione, progettazione e realizzazione della rete delle unità di offerta sociali e sociosanitarie, secondo gli indirizzi definiti dalla Regione: a) i comuni, singoli ed associati, le province, le comunità montane e gli altri enti territoriali, le aziende sanitarie locali (ASL), le aziende di servizi alla persona (ASP) e gli altri soggetti di diritto pubblico; b) le persone fisiche, le famiglie e i gruppi informali di reciproco aiuto e solidarietà; c) i soggetti del terzo settore, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative e gli altri soggetti di diritto privato che operano in ambito sociale e sociosanitario; d) gli enti riconosciuti delle confessioni religiose, con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese, che operano in ambito sociale e sociosanitario». Ai sensi del secondo comma del medesimo articolo è peraltro garantita la libertà per i soggetti di cui al comma 1, lettere b), c) e d) di svolgere attività sociali ed assistenziali, nel rispetto dei principi stabiliti dalla presente legge e secondo la normativa vigente, indipendentemente dal loro inserimento nella rete delle unità di offerta sociali.

⁵ Vedi sul punto F. de Leonardis, *Soggettività privata e azione amministrativa. Cura dell'interesse generale e autonomia privata nei nuovi modelli dell'amministrazione*, Milano 2000, pp. 321-348.

lata da una qualifica soggettiva, divenendo di rilevanza pubblica non solo ciò che promana da un soggetto pubblico *stricto sensu*, ma anche quanto concorre al bene della società⁶.

Un bel riferimento normopositivo al riguardo si può rinvenire nella legge regionale calabra 2 febbraio 2004, n. 1. – Politiche regionali per la famiglia, il cui art. 6 recita che «La Regione in attuazione dello Statuto e del principio di sussidiarietà favorisce le forme di associazionismo e di autogestione come modalità per garantire l'effettiva partecipazione di tutti i cittadini alla realizzazione della politica familiare nella Regione, promuovendo iniziative di sensibilizzazione e formazione al servizio delle famiglie, in relazione ai loro compiti sociali ed educativi, creando la prima "banca dati mutuo aiuto" che individua tutte le Associazioni e le Organizzazioni di volontariato che offrono gratuitamente, attraverso i loro associati mutuo aiuto per attività di cura, custodia e assistenza di soggetti o famiglie in condizioni di bisogno».

L'accreditamento dei servizi nelle norme regionali

Si è posta in luce l'esistenza di diritti e doveri primari della persona, dell'associazionismo e della società civile che, solo in via sussidiaria, possono essere esercitati dalle strutture pubbliche statali.

È pertanto sempre più abituale che si faccia assegnamento sulla collaborazione dei gruppi sociali (ordini professionali, sindacati, confessioni religiose, ONG ecc.) per emanare o applicare le norme che in qualche modo li riguardano. In una prospettiva partecipativa e sussidiaria, lo Stato si impegna ad adeguare le sue risposte ai bisogni reali della collettività.

⁶ Identifica invece, in maniera riduttiva, l'interesse generale di cui all'art. 118 Cost. con le attività «espressamente considerate come pubbliche dall'ordinamento, o perché programmate o perché riconosciute rilevanti e oggetto di intervento diretto da parte della pubblica amministrazione» N. Colaianni, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale*, Bologna 2006, pp. 213-214. Ma in questo modo il rapporto fra dato sociale fondante l'ordinamento, e ordinamento stesso fondato, si spezza, e l'ordinamento altro non appare che un ambito riservato al solo Stato, incomunicabile con la società reale. In tale prospettiva, la sussidiarietà non è più principio attivo e dinamico costruttivo, ma mera supplenza da parte di un altro soggetto (privato) a funzioni che spetterebbero, in principio, allo Stato, e che questi non esercita per mera convenienza economica: «La sussidiarietà trasferisce eventualmente solo l'esercizio della competenza alle formazioni sociali religiose in base al criterio di maggiore efficienza» (p. 212). È chiaro che in tale prospettiva il principio di sussidiarietà da valore sociale diventa null'altro che una possibilità per sanare i *deficit* statali o, addirittura, un pericolo per lo Stato sociale.

I gruppi sociali interessati richiedono cioè, e ottengono, di partecipare all'elaborazione e all'attuazione delle norme che regolano la loro posizione e la loro azione nel diritto e nella società.

Per accreditamento istituzionale si intende il riconoscimento che viene concesso a consulitori "privati" dello status di potenziali erogatori di prestazioni nell'ambito e per conto del Servizio sanitario nazionale. L'accREDITAMENTO (art. 8 quater D.Lgs n. 502/92 e s.m.i.) è specificamente l'atto con cui la regione verifica il possesso di standard qualitativi, organizzativi e strutturali di strutture e professionisti, equiparando al pubblico le strutture e i professionisti del privato. In tal caso, i relativi oneri economici sono imputati al Ssn e il cittadino che vi si rivolge non sostiene costi aggiuntivi rispetto a quelli che sosterebbe se si rivolgesse ad una struttura o ad un professionista pubblico.

Una volta ottenuto l'accREDITAMENTO istituzionale, la struttura privata stipula appositi accordi contrattuali con la Regione, mediante i quali si stabilisce il numero di prestazioni che la Regione stessa "acquista" da quella struttura.

Gli accordi, che si radicano nel principio di sussidiarietà, tra soggetto privato e amministrazione pubblica, non trovano la propria causa in una potestà amministrativa, né la propria qualificazione in una causa contrattuale che veda soggetti posti in posizione paritetica nella disciplina del rapporto.

Il soggetto privato, in quanto portatore di un dovere suo proprio – vero e proprio *munus*, che il principio di sussidiarietà gli attribuisce – non ha in questa funzione da esercitare alcuna pariteticità con l'Amministrazione, che è tenuta a favorire il *munus*. Per converso, l'Amministrazione Pubblica, che ha il dovere di verificare se il privato si sostituisca nell'esercizio di una sua funzione, non ha in questa funzione accertatrice una posizione paritetica con il soggetto privato⁷.

Siamo, dunque, in presenza di una struttura giuridica nuova, che non rientra nelle consuete categorie delle autorizzazioni, giacché l'Amministrazione non deve autorizzare il soggetto privato ad adempiere al proprio *munus* che gli deriva dalla sua collocazione nell'ordinamento, né deve concedere l'esercizio di una propria funzione, poiché la titolarità della funzione è in capo al soggetto privato: per tale ragione si esclude la possi-

⁷ Cfr. ampiamente F. de Leonardis, *Soggettività privata e azione amministrativa*, cit.

bilità di configurare, come applicabile al caso dell'accreditamento, l'istituto dell'appalto che postula una titolarità della funzione o degli interessi da perseguire in capo alla stazione appaltante.

Si tratta, per quanto riguarda la forma, di un procedimento complesso, che è costituito dalla decisione del privato di adempiere al proprio *munus*, nelle forme che ritiene opportune, e quindi attraverso una scelta dei fini da perseguire, dei bisogni da soddisfare, dei programmi e dalle scadenze temporali che ritiene opportune o possibili, secondo un regime di libertà che trova un limite nell'ordinamento. Il procedimento, che nella sua prima fase è a struttura privatistica, nella seconda fase s'incentra su un soggetto che ha natura pubblica, investito di una funzione recettiva del procedimento che viene posto in atto dal privato, e che viene riconosciuto conforme al diritto esercitato dal privato in base al principio di sussidiarietà.

Quello delle Amministrazioni Pubbliche si configura quale atto ricognitivo privo di qualsiasi contenuto autoritativo. Tale atto ricognitivo dà accesso alla funzione esercitata dal soggetto privato ed alla retribuzione delle prestazioni, secondo un principio di equiparazione dei servizi erogati dai privati rispetto a quelli resi dalle strutture pubbliche statali.

Conclusioni

L'assetto costituzionale del 1946-47 sembra al riguardo offrire non pochi spunti per affermare un originale modello di relazioni tra ordinamento statale ed altri soggetti singoli o collettivi come, nel nostro caso, i consultori familiari. In particolare, il riconoscimento della centralità della persona umana nei termini di un'entità assiologica che racchiude tutta la complessità dell'essere nella sua dimensione individuale e sociale, ma anche nelle sue molteplici esigenze di ordine materiale e spirituale, consente di ascrivere i consultori e le loro associazioni tra i soggetti che, nell'ambito di una visione sussidiaria dell'ordinamento democratico-pluralista, possono contribuire alla determinazione dei contenuti delle politiche pubbliche, e in particolare all'attuazione dei comuni obiettivi di sviluppo umano. Su questa scorta, tali istituzioni possono essere pienamente inserite in quella rete di autonomie (famiglie, associazioni, istituzioni civili e religiose, minori enti territoriali, etc.) che, nell'ambito della rimodulazione del nostro Stato sociale sulla base dei principi di solidarietà e sussidiarietà, devono essere considerate gli strumenti primari all'interno dei quali deve trovare

sviluppo la personalità umana nell'orizzonte valoriale che contrassegna la legalità costituzionale repubblicana.

Invero, tanto le leggi Bassanini, quanto l'art. 118 Cost. quale risulta dopo la riforma del tit. V ad opera della L. cost. 18 ottobre 2001, n. 3; quanto, ancora, la L. 8 novembre 2000, n. 328 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali), indicano tale svolta, coinvolgendo direttamente e primariamente le autonomie sociali ed istituzionali nel perseguimento degli obiettivi costituzionali comuni. Si sono, in definitiva, poste le basi per superare una certa visione statolatrica che in Italia abbiamo ereditato da Gentile e da Gramsci, riconoscendo alla famiglia e alle forme associative il loro ruolo originario e originale di soggetto primario del privato-sociale.

Superamento ribadito dalla recente riforma del Terzo settore, con la quale si è tentato di dare un quadro normativo moderno, ordinato e coerente di questo ambito della vita sociale. Invero, come ribadisce l'art. 2 del d.lgs. 117 del 2017, «è riconosciuto il valore e la funzione sociale degli enti del Terzo settore, dell'associazionismo, dell'attività di volontariato e della cultura e pratica del dono quali espressione di partecipazione solidarietà e pluralismo, ne è promosso lo sviluppo salvaguardandone la spontaneità ed autonomia, e ne è favorito l'apporto originale per il perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, anche mediante forme di collaborazione con lo Stato, le Regioni, le Province autonome e gli enti locali».

Ci sembra pertanto che possa essere in piena armonia con la nostra Carta fondamentale un sistema integrato di consulenza familiare, per cui non in opposizione o concorrenza con un servizio pubblico statale, ma in modo complementare ed armonico con esso, vi sia un servizio di offerta sociale e socio sanitaria gestito da soggetti non statali, anche di tendenza, che comunque, perseguendo interessi generali, svolgono una funzione di rilevanza pubblica⁸. In tal modo la funzione pubblica è svincolata da una qualifica soggettiva, divenendo di rilevanza pubblica non solo ciò che promana da un soggetto pubblico *stricto sensu*, ma anche quanto concorre al

⁸ A questo riguardo, il testo sugli orientamenti alla progettazione degli interventi previsti dalla L. 285 del 1997 prevede (nel caso specifico il riferimento è alle famiglie in separazione, ma l'affermazione si può considerare generale) che «gli operatori dei servizi sociali, della scuola, del privato sociale... potranno coordinare le loro azioni di educazione familiare con gli operatori dei consulitori, graduando il tipo di intervento a seconda delle necessità» (in M. Ruggiero, *Le origini della mediazione familiare*, in «Consulitori familiari oggi» 11 [2003/1], p. 12).

bene comune, e pertanto alla promozione della famiglia, quale elemento fondamentale e soggetto primario della società civile. Una impostazione questa che legittima anche il su ricordato accreditamento dei servizi resi dalle associazioni familiari e dai consultori che, se validati sotto il profilo tecnico, sono sostenuti dalla Regione e retribuiti in modo analogo ai servizi erogati dai consultori pubblici, come previsto dalla Delibera della Giunta regionale lombarda n. 7/3264 del 26 gennaio 2001 (Determinazioni in materia di accreditamento del servizio per le attività consultoriali in ambito materno infantile e alla famiglia)⁹.

* * *

Si avvicina il momento di concludere. L'art. 4, L. Cost. 18 ottobre 2001, n. 3, nel riformulare l'art. 118 della Costituzione, ha riconosciuto alle persone singole o associate, sulla base del principio di sussidiarietà, il *munus* di individuare i fini di interesse generale, e di determinarsi, secondo una propria autonomia giuridica, anche normativa, allo svolgimento di attività destinate alla realizzazione di fini di rilievo oggettivamente pubblico¹⁰. Il concetto stesso di pubblico – come evidenziavamo sopra – non si manifesta così limitato allo Stato persona né allo Stato amministrazione ma, collegandosi con quello che è stato definito lo Stato ordinamento, esalta giuridicamente il dovere di agire nell'interesse della collettività con esiti di inderogabilità che trovano un loro specifico riscontro anche nell'art. 2 Cost.¹¹. La società civile, nei soggetti legittimati, è dunque chiamata ad identificare, tutelare, promuovere ed attuare con autonomia normativa il bene comune, e quindi a porre tutte le condizioni per il pieno sviluppo della persona umana¹².

⁹ In *Bollettino Ufficiale Regione Lombardia*, S.O., n. 7 del 12 febbraio 2001.

¹⁰ Esplicito al riguardo già l'art. 3, § 5, Testo Unico Enti Locali (d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267), secondo cui «I comuni e le province svolgono le loro funzioni anche attraverso le attività che possono essere adeguatamente esercitate dalla autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni sociali». Pertanto, nel momento dell'iniziativa dei cittadini le pubbliche autorità non possono che favorire e rispettare tale libertà (art. 118, ult. comma Cost.), mentre successivamente, quando le attività hanno assunto forma e contenuto, esse possono eventualmente riconoscerne la pubblica utilità: cfr. G. Razzano, *Il Consiglio di Stato, il principio di sussidiarietà orizzontale e le imprese*, in *Giur. It.* 156 (2004), 718-722.

¹¹ Così, F. de Leonardis, *Soggettività privata e azione amministrativa* cit., pp. 346-347. Cfr. altresì la dottrina ivi cit.

¹² Sul rischio di una interpretazione minimalista del principio di sussidiarietà, quale mero elemento razionalizzatore dell'allocazione delle funzioni amministrative, cfr., criticamente,

Superandosi la concezione di cittadinanza partecipativa che si trova a base dell'ora abrogata legge 142 del 1990 (Ordinamento delle autonomie locali) e della legge 241 sempre del 1990 (Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi), anche con la riforma ormai avviata del Terzo settore si apre la prospettiva di una nuova cittadinanza societaria, che ha il suo riferimento in sfere relazionali che, come i consultori familiari di ispirazione cristiana, sono private nella loro gestione mentre agiscono – in maniera pubblicamente rendicontabile – in funzione di uno scopo sociale di solidarietà, quindi non per interessi strumentali propri o altrui¹³.

Q. Camerlengo, *Commento* all'art. 118 Cost., in *Commentario alla Costituzione* cit., vol. III, pp. 2350-2355 in partic.; e A. D'Atena, *Sussidiarietà orizzontale e affidamento «in house»*, in *Giurisprudenza costituzionale* 2008, pp. 5009 e ss. Si vedano altresì L. Antonini, *Il principio di sussidiarietà orizzontale: da welfare state a welfare society*, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze» 59 (2000), p. 99-115; T.E. Frosini, *Profili costituzionali della sussidiarietà in senso orizzontale*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno» 14 (2000), pp. 15-35; N. Colaiani, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose*, cit., pp. 195 e ss.

¹³ P. Donati, *La cittadinanza societaria*, II ed., Roma-Bari 2000, p. 300. In linea con questa dottrina sociologica, il parere 1440/2003 del Consiglio di Stato afferma che «il riconoscimento della coerenza all'interesse generale degli interventi della comunità di base non costituisce anche il titolo per la qualificazione del fenomeno comunitario e della sua ricezione nell'ordinamento generale, posto che, in quest'ultimo, il riconoscimento opera in virtù della primaria forma di espressione della soggettività a livello singolo o associativo qui definita come *cittadinanza societaria*. Si tratta, in definitiva, di rideterminare le metodiche della democrazia non solo con riferimento ai poteri dei singoli nell'ordinamento generale (diritti soggettivi pubblici e situazioni giuridiche collegate), ma anche con riguardo alle forme di estrinsecazione della personalità sociale nel proprio contesto di base in ragione della consapevolezza democratica e della volontà sempre più decisa delle singole comunità di base di regolare al proprio interno scelte di interesse generale». Il Consiglio di Stato opera in tal modo una ripartizione fra ordinamento generale e ordinamenti di base, precisando che in questi ultimi «lo sviluppo delle relazioni e la scelta dei mezzi per il conseguimento di un fine giusto e adeguato è rimessa alla capacità delle organizzazioni societarie (in quanto munite della relativa cittadinanza) di interpretare e gestire i bisogni della collettività di riferimento». Una tale concezione della cittadinanza societaria e del principio di sussidiarietà orizzontale conduce pertanto verso un piano *de iure condendo* e verso una ridefinizione della stessa nozione di democrazia, secondo una sorta di «rivoluzione» in cui è non tanto lo Stato, quanto la società civile il centro attorno a cui è chiamato a gravitare l'intero ordinamento giuridico.

Un Samaritano vide ed ebbe compassione

Lectio di don Paolo Gentili

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale familiare della Conferenza Episcopale Italiana

Il brano evangelico: Lc 10,25-37

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. ²⁶Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”. ²⁷Costui rispose: “*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*”. ²⁸Gli disse: “Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai”.

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è mio prossimo?”. ³⁰Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”. ³⁷Quello rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così”.

Contesto

Il contesto in cui si svolge il brano del Samaritano descritto dal Vangelo di Luca è quello nel quale Gesù «prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51). Così ha radicalizzato la chiamata dei discepoli, precisando che «le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58); o meglio, il vero luogo dove posare il capo sarà la croce e i crocifissi che incontrerà sulla sua strada. Invia quindi “i 72 discepoli/consulenti familiari” ad annunciare il suo amore e al ritorno li esorta in tal modo:

«Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). È come se anticipasse loro ciò che sta per dire, invitandoli a non rallegrarsi dei loro successi ma a vivere della Grazia battesimale di essere figli amati. Cioè li esorta non tanto a guardare alle proprie opere, ma all'opera di Dio in loro. A volte anche con Dio rischiamo di intraprendere un rapporto fra dipendente e padrone, mentre lui cerca dei figli da amare: la stima richiama i meriti, mentre l'amore è gratuito. Infine, rende grazie al Padre celeste perché rivela i suoi tesori ai piccoli (cfr. Lc 10,21) e in tal modo offre la chiave di lettura per comprendere l'orizzonte nuovo che sta per offrire, dove «pienezza della Legge è la carità» (cfr. Rm 13,10).

«Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10,25).

Il punto di partenza del brano sul Samaritano è la domanda del dottore della legge: «Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10,25). L'evangelista però precisa che l'interlocutore pone questa domanda a Gesù in piedi, in forma altezzosa e con l'intenzione di metterlo alla prova. Eppure il Signore trasforma questa superbia in un'occasione di conversione, in una chiamata alla fede, anche perché la domanda tocca l'aspetto esistenziale più intimo di ogni uomo e di ogni donna. È la questione fondamentale: l'anelito interiore alla ricerca della felicità che dia pienezza alla vita.

La vita eterna non è un'esistenza che dura a lungo nel dimenarsi del tempo; è piuttosto una qualità di vita che è colma di senso. Gesù è cresciuto nella bottega del falegname di Nazareth e ha appreso cosa significhi il sudore della fronte di un papà e di una mamma che con sacrificio fanno crescere i propri figli. Come diceva San Giovanni Paolo II «la famiglia è la prima interna *scuola di lavoro* per ogni uomo»¹. Il fatto è che, come sottolineava il Santo Padre ai fidanzati, anche le relazioni, in particolare quelle coniugali e familiari, sono «un lavoro di tutti i giorni, un lavoro artigianale, un lavoro di oreficeria, perché il marito ha il compito di fare più donna la moglie e la moglie ha il compito di fare più uomo il marito»².

Così, come strada di felicità e come via per la vita eterna, al dottore della legge che cercava la realizzazione nei suoi meriti, Gesù propone un itinerario di amore nel quale si incontrino le due braccia della croce: il braccio verticale, cioè l'amore a Dio e il braccio orizzontale, cioè l'amore

¹ Cfr. San Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 10.

² Papa Francesco, Incontro con i fidanzati che si preparano al matrimonio, 14 febbraio 2014.

al prossimo. I consultori di ispirazione cristiana sono queste due braccia, che accompagnano i coniugi in questa palestra del cuore. Questa qualità di amore, «capace di donarsi senza chiedere nulla in cambio» (cfr. IV formula della benedizione nuziale nel rito del matrimonio) si esercita a partire dai legami familiari per estendersi in una prossimità solidale.

Le due braccia di questo amore sono così interconnesse che l'una è autentica solo se c'è l'altra. Ce lo spiega san Giovanni nella sua lettera: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. ²⁰Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. ²¹E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,19-21).

«Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?"» (Lc 10,29).

Il fatto è che il dottore della legge davanti a questa *parresia*, franchezza, radicata nella Parola, inizia subito a difendersi e a cercare di farsi giusto (giustificarsi) senza passare dalla misericordia: «Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?"» (Lc 10,29).

Papa Francesco ha spiegato questo atteggiamento illuminandolo.

«Quell'uomo pone un'altra domanda, che diventa molto preziosa per noi: «Chi è mio prossimo?» (v. 29), e sottintende: "I miei parenti? I miei connazionali? Quelli della mia religione? ...". Insomma, vuole una regola chiara che gli permetta di classificare gli altri in "prossimo" e "non-prossimo", in quelli che possono diventare prossimi e in quelli che non possono diventare prossimi»³.

Il dottore della legge cerca una regola che gli risolva l'inquietudine di chi vive l'amore; perché chi davvero cerca l'amore non si sente mai compiuto, non si sente mai in regola. Per questo, chi vive nella ricerca dell'amore e non si accontenta di rispettare esteriormente i precetti, ha uno sguardo di misericordia autentica per le situazioni cosiddette *irregolari*, perché si sente "misericordiato" anche lui. Chi non percepisce di aver ricevuto gratis e non in base ai suoi meriti, non può vivere l'astuzia dell'amministratore disonesto (Lc 16,1-9), e non comprende cosa significhi «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Così Gesù mette in scena la parabola del Samaritano che è l'unico che incarna gli insegnamenti del Vangelo, a differenza di coloro dai quali ci si

³ Papa Francesco, *Udienza generale*, mercoledì 27 aprile 2016.

aspetterebbe la piena carità: il sacerdote che è l'uomo del Tempio e il levita, colui che osserva i particolari minimi dei precetti della legge.

«Erano di fretta... Il sacerdote, forse, ha guardato l'orologio e ha detto: "Ma, arrivo tardi alla Messa... Devo dire Messa". E l'altro ha detto: "Ma, non so se la Legge me lo permette, perché c'è il sangue lì e io sarò impuro...". Vanno per un'altra strada e non si avvicinano. E qui la parabola ci offre un primo insegnamento: non è automatico che chi frequenta la casa di Dio e conosce la sua misericordia sappia amare il prossimo. Non è automatico!»⁴.

Quante volte la religiosità si trasforma in un atto di culto che non è più collegato alla vita concreta e che non esprime più la carità del Vangelo?

La questione invece è che quel Samaritano «vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33), cioè esprime le viscere materne di Dio che si commuovono dinanzi alle ferite dell'umanità. Davanti all'indifferenza assoluta degli altri, lui che è straniero esprime prossimità. Quante volte capita questo anche nelle nostre città, dove magari da un islamico vengono gesta di solidarietà che non si generano fra chi frequenta la Chiesa?

«Ecco la differenza. Gli altri due "videro", ma i loro cuori rimasero chiusi, freddi. Invece il cuore del samaritano era sintonizzato con il cuore stesso di Dio»⁵.

«Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,34).

Il Samaritano possiamo essere ciascuno di noi, quando ci prendiamo carico del fratello: «Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,34).

Come dice l'VIII prefazio comune, una Chiesa che è ospedale da campo elargisce «l'olio della consolazione e il vino della speranza».

Oggi tornano preziose le parole di Origene che spiega questa parabola:

«Gerusalemme [rimanda] al paradiso ovvero alla Gerusalemme di lassù; Gerico invece al mondo. I briganti [rinviano] alle forze avverse, sia i demoni sia i falsi maestri che vengono al posto di Cristo: le ferite [richiamano] la disobbedienza e i peccati; mentre lo spogliamento delle vesti

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

[allude] al fatto di essere denudato dell'incorruttibilità e dell'immortalità e di essere stato privato dell'intera virtù»⁶.

Quanti fidanzati e quante famiglie vivono depredate dai briganti di questo tempo e attendono nei consultori la cura amorevole di chi ha incontrato Gesù?

La questione allora è farsi prossimo esprimendo la fraternità universale dei Figli di Dio: si è tanto più figli quanto più si somiglia al Padre celeste. Soprattutto non bisogna aver paura di lasciarsi inquietare dalla Parola di Dio; occorre fare entrare questa lama a doppio taglio, questo bisturi benefico fino al cuore, senza difendersi di fronte alle domande che scaturiscono da questa lampada.

«Mi faccio prossimo o semplicemente passo accanto? Sono di quelli che selezionano la gente secondo il proprio piacere? Queste domande è bene farcele e farcele spesso, perché alla fine saremo giudicati sulle opere di misericordia. Il Signore potrà dirci: Ma tu, ti ricordi quella volta sulla strada da Gerusalemme a Gerico? Quell'uomo mezzo morto ero io. Ti ricordi? Quel bambino affamato ero io. Ti ricordi? Quel migrante che tanti vogliono cacciare via ero io. Quei nonni soli, abbandonati nelle case di riposo, ero io. Quell'ammalato solo in ospedale, che nessuno va a trovare, ero io»⁷.

E così, il Samaritano oggi è il nostro prossimo, è colui che il Buon Dio ha inviato per guarirci dalle ferite del peccato e della durezza del cuore. È il prossimo inviato dal Padre per la nostra conversione.

Affinché i nostri consultori divengano la locanda dell'amore ferito occorre gettare ponti tra parrocchia e consultorio. Uno di questi ponti è il nuovo investimento formativo che insieme inaugureremo nella prossima estate a Madonna di Campiglio (8-21 luglio 2018), mettendo tantissime forze in campo nel percorso dell'Alta Formazione per offrire ai fidanzati, ai coniugi, alle famiglie ferite, "vino nuovo in otri nuovi".

⁶ Origene, *Omèlie su Luca*, composte verso il 230 (Origene, *Homèlies sur s. Luc, Omèlia 34*, SC 87, Paris 1962).

⁷ Papa Francesco, *Angelus*, domenica 10 luglio 2016.

Venticinque anni del Forum

Dott. Gigi De Palo

Presidente del Forum delle A.F.

40 anni, una data bellissima e tempo di bilanci e di riflessioni. Anche il Forum quest'anno è in una fase particolare, perché compie 25 anni. Il titolo del momento di riflessione è suggestivo: «Il futuro nelle nostre radici». In effetti, non c'è nulla di più concreto nel guardare a una famiglia, perché se non ci sono radici non c'è neppure futuro. Mi piace citare la realtà dei Consulitori Familiari di Ispirazione Cristiana nei miei incontri in giro per l'Italia, perché, nel raccontare che cos'è il Forum, specifico sempre che la sua forza non è tanto nell'essere un'associazione di associazioni o un'associazione in più, ma è quella per cui – mentre parliamo – centinaia di migliaia di persone trovano risposte all'interno di ogni singola associazione del Forum. C'è chi salva vite umane perché parla con delle donne spiegando loro che oltre all'aborto c'è un'altra opportunità. C'è chi ascolta una moglie e un marito che vogliono farla finita con il loro matrimonio e dice loro: non è quella l'ultima parola. C'è chi dà risposte sui ricongiungimenti familiari degli immigrati o si occupa di educazione a scuola. Persone che silenziosamente, come dice anche il cardinale Bassetti, rammendano il tessuto italiano. Io la chiamerei – con un termine un po' provocatorio – sussidiarietà “umiliata”, perché voi vi occupate e noi ci occupiamo di questo senza l'aiuto di nessuno. Un servizio silenzioso, utile e dunque tante volte anche umiliato.

È strano: nel nostro Paese, non di rado, la percezione dell'associazionismo e delle famiglie da parte di Regioni, Stato e istituzioni non è quella di un alleato, di una ricchezza, di un legame che produce una sinergia fruttuosa, ma di concorrenti, di realtà che mettono i bastoni tra le ruote. Il Forum delle associazioni familiari deve cercare di aiutare a creare sempre più sinergia, per svuotare di senso la visione ideologica secondo cui, oltre alla gratuità del servizio reso, non c'è neppure un riconoscimento di quello che voi fate: quasi si debba chiedere scusa di esserci.

Oltre a questo, la vostra Associazione ha un'altra funzione unica: la capillarità. Non esistono realtà capillari come le vostre: 200 consultori sono

tanti. E vuol dire molto il sapere che, fuori di casa, c'è dove trovare risposte su temi importanti. Senza mai essere ideologici, perché la persona che viene da voi è la carne di Cristo sofferente, degna indipendentemente dalla storia che ha, è l'incontro con il Paese reale. Tutto questo mentre – e lo dico provocatoriamente – molte associazioni hanno perso il contatto con il Paese reale. L'attività dei vostri Consultori è quella di antenne inserite concretamente in un territorio, in una storia. È un grande dono, anche per la Chiesa, perché non sono tante le realtà che possono permettersi di stare così in “prima linea” ad ascoltare quali sono le nuove fragilità, le difficoltà concrete della gente comune.

Oggi lo scontro non è più destra contro sinistra, ma astrattezza contro concretezza. Anche il Cardinal Bassetti, più volte, ha parlato di uno scontro inutile, anzi ormai dannoso tra cattolici morali e cattolici sociali. Uno scontro gravissimo, perché da una parte si punta il dito con l'abitino pulito e si pontifica su che cosa sia la verità, dall'altro invece si fanno gli sconti “un tanto al chilo”, come se l'antropologia cristiana possa cambiare di volta in volta. No. L'aborto comunque non è mai un bene, come il matrimonio è sempre un'unione tra uomo e donna. Tuttavia, tra i cattolici morali e quelli sociali ci siamo noi, i cattolici senza aggettivo. Quelli secondo cui la persona umana è degna indipendentemente dalla storia che ha e non la devo giudicare, anzi accogliere. Perché le ferite vanno comunque curate. Su questo, anzi, io dico: basta aspettare il futuro, bisogna giocare all'attacco, come dice Papa Francesco, “primerear” come lui dice usando un termine argentino.

Parlo da tifoso del calcio: non si può vincere se non si gioca per vincere. Si possono rompere gli schemi, non è detto che si possa se ci si attiene sempre a limitare i danni. Le partite si vincono se si fa un gol più dell'avversario, come diceva Francesco Belletti, mio predecessore.

Ecco, questo “primerear” è non aspettare che le coppie vadano in crisi per rimediare, non aspettare che subentri il problema, anticipare i tempi. Fino ad oggi abbiamo raccontato la famiglia come un'entità “pesante”, noiosa, grigia. Ma se mi sono sposato non l'ho fatto perché me l'hanno detto i miei genitori o in parrocchia. L'ho fatto, scelto perché non c'era nulla di più bello. Ecco, come padre di cinque figli e presidente del Forum sto cercando di raccontare la famiglia in maniera nuova, senza annacquare il vino, ma con parole nuove.

Che cos'è la famiglia? È qualcosa di estremamente divertente, un'avventura incredibile. È l'emozione di andare a prendere il test per vedere se tua

moglie è rimasta incinta, facendo la fila in farmacia e vivere queste sensazioni recitando l'Ave Maria mentre si attende con emozione l'esito. Fare famiglia è l'emozione e la paura di una Tachipirina messa in piena notte, quando tua figlia ha la febbre e aspettare la gocciolina di sudore all'alba che ti dice che ha sfebbrato. È litigare per la fettina panata avanzata. È questo il racconto che tutti noi dobbiamo fare della famiglia. In questo, anche voi avete un ruolo importante: c'è un modo nuovo di dare supporto preventivo alla coppia, non aspettando il sostegno solo nella fase di crisi, che comunque resta fondamentale.

Viviamo in un periodo complesso. Ci piaccia o no si fanno sempre meno figli e noi spesso pensiamo che il motivo di tutto questo sia: «È colpa del gender, delle lobby, del Bilderberg, dei cattivi programmi che passano in tv, bisognerebbe fare più "Don Matteo"». Io dico che invece è colpa nostra. Alcune domande: quanto dura un percorso di formazione alla Prima Comunione? Quanto quello per la Cresima? E poi, anche quando noi facciamo catechesi la facciamo "un tanto al chilo", quando facciamo i professori lo facciamo tanto per farlo, senza pensare che può cambiare la storia di un ragazzo se tu fai bene il tuo lavoro. Quando andiamo al Consultorio per far passare 3-4 ore, senza capire che le persone che incontriamo sono irripetibili e che se incontrano il mio sorriso o il mio muso basso posso cambiare la storia di quella persona. Il vero tema è tutto qui.

Papa Francesco, nella sua ultima esortazione apostolica dice proprio questo: come si fa a diventare santi? Fai bene il padre. Fai bene il prete. Fai bene il professore. È questo ciò che siamo chiamati a fare. Non ci sono altre ricette. I prossimi 40 anni dovranno essere come i precedenti, cioè tesi a fare bene con amore, con passione, con tutta l'energia possibile e immaginabile, con tutta l'attenzione del caso, come se fosse un'opera d'arte, un capolavoro quello che fate incontrando non utenti o numeri, ma persone. Perché è nell'incontro tra persone che cambia la storia.

In questo percorso il Forum è a vostra totale disposizione. Grazie, anzi, dell'aiuto che date al Forum. Uno dei temi dei prossimi anni sarà senz'altro quello del rilancio regionale che porti le buone prassi della Lombardia anche nel resto d'Italia, con accreditamenti seri. Perché la sussidiarietà non può più essere umiliata, ma dev'essere valorizzata in questo Paese.

Prospettive future

Dott. Francesco Lanatà

Presidente UCIPEM

Vorrei dare inizio a questa mia relazione ringraziando Don Edoardo Algeri per avermi invitato a questo importantissimo convegno e complimentarmi con lui e con tutto il Direttivo per l'impostazione data. Oggi in molti contesti con facilità si parla del presente e si fanno programmi per il futuro senza conoscere le proprie radici o, addirittura, disconoscendole con il rischio di formulare programmi che negano la propria identità. Proprio per questo voglio dire qualcosa sulla persona che ha dato origine ai consultori in Italia: Don Paolo Liggeri, un siciliano "trapiantato" a Milano e lì ordinato sacerdote. Egli aveva organizzato un luogo di accoglienza e di rifugio per chi, durante la II guerra mondiale, aveva perso casa e lavoro. Alle prime attività di tipo assistenziale aggiunse l'ospitalità per i perseguitati razziali e politici. Per tali motivi il 24 marzo del 1944 venne arrestato e per lui cominciò il calvario dei campi di concentramento, ultimo dei quali Dachau. Liberato dalle truppe americane il 29 aprile 1945, Don Paolo tornò in Italia e riprese la sua opera all'Istituto "La Casa". Era il tempo della ricostruzione. Le devastazioni avevano colpito non solo i luoghi ma anche e soprattutto gli affetti e le relazioni familiari e Don Paolo sentì subito l'esigenza di impegnarsi proprio per le famiglie in difficoltà. Così fondò quello che in Italia fu il primo Consultorio Familiare. Se la violenza della guerra aveva devastato gli affetti e le relazioni umane, i tempi successivi non sono certo stati propizi alla famiglia e alle persone. Negli anni successivi alla guerra si è verificato un innegabile e netto progresso sociale dal punto di vista della scolarità, della ripresa economica e, favorita dai risultati della ricerca scientifica, dell'assistenza sanitaria. Tuttavia il progresso e il benessere non hanno apportato grandi vantaggi alle relazioni familiari e alla famiglia come istituzione che anzi, dagli anni '60 in poi, è stata sempre più sottoposta ad attacchi svalorizzanti, di natura diversa da quelli bellici ma non meno pericolosi, non meno devastanti. Oggi la famiglia viene vista da alcune correnti di pensiero come il luogo dove i vincoli di

amore, anziché premessa per la piena realizzazione personale nel rispetto e responsabilità reciproci, vengono vissuti come costrittivi e limitanti della libertà personale. Viviamo in un clima di malessere, di precarietà e di violenza nelle relazioni, viviamo in un clima di “scontento relazionale”. La famiglia ha assunto connotazioni molto variegata, per cui al modello nucleare tradizionale si è aggiunto un arcobaleno di tipologie familiari. I ruoli genitoriali sono in continuo mutamento. Tutti noi siamo protagonisti di un cambiamento antropologico sempre più turbinoso che vede mutare ad una velocità impressionante il nostro modo di costruire l'identità, di vivere la corporeità e di stare in relazione. È per questi motivi che, sull'esempio di quel primo profetico consultorio nato nel '48, negli anni successivi ne sono nati molti altri. Il loro scopo da allora è sempre stato quello di offrire un servizio professionalmente qualificato alle persone in difficoltà sia sul piano personale che delle relazioni di coppia, familiari e sociali; un servizio di promozione, di consulenza e di aiuto, sotto l'aspetto dell'informazione, della prevenzione e del sostegno, nel pieno rispetto della persona e senza preclusioni o distinzioni di sorta, così come riportato dalla carta dell'UCIPEM. L'organo pulsante di ogni consultorio è l'équipe interdisciplinare, un team di operatori professionalmente qualificati che lavorano in piena armonia e per amore. L'équipe fa del consultorio familiare una struttura di secondo livello, il quale viene raggiunto grazie a tre elementi che caratterizzano il lavoro degli operatori del consultorio familiare: l'approccio interdisciplinare, la professionalità intesa come la qualità di chi svolge il proprio lavoro con competenza, scrupolosità, adeguata preparazione e l'amore cristiano che genera quell'approccio umano fatto di ascolto, dialogo autentico, presenza e tenerezza. Quello che però distingue gli operatori dei consultori UCIPEM e CFC da qualsiasi altro consultorio e da qualsiasi altro studio associato è la capacità acquisita dai consulenti di lavorare in una équipe interdisciplinare; non tutti i professionisti hanno questa capacità che, per essere raggiunta, ha bisogno di esercizio e motivazione; l'interdisciplinarietà consente un salto di qualità non raggiungibile con altre modalità di lavoro. I cambiamenti sociali purtroppo non si limitano a coinvolgere le persone che al consultorio si rivolgono e le loro famiglie; la cultura dell'individualismo, per sua natura contraria all'interdisciplinarietà, può coinvolgere gli stessi operatori sia come persone, sia come consulenti. Si intuisce allora come il lavoro di un operatore che presta la sua opera in un consultorio familiare di ispirazione cristiana richiede qualità che vanno nutrite continuamente. All'aggior-

namento professionale è necessario affiancare l'esercizio dell'amore e del dono sia nei confronti dell'utente che a lui si presenta, sia nei confronti degli altri consulenti che insieme a lui compongono l'équipe. La difficoltà a interiorizzare queste peculiarità insieme a tutte quelle difficoltà che oggi minano tutto il mondo del volontariato, come la mancanza di tempo e di sostegno, possono fiaccare la volontà anche dei più motivati. Ecco allora la necessità di avere consultori organizzati al meglio che siano in grado di supportare i consulenti anche nella formazione e nell'aggiornamento professionale. Perché ciò avvenga è necessario che i consultori siano a loro volta adeguatamente supportati e abbiano adeguate disponibilità economiche. Dobbiamo allora interrogarci sull'attuale stato di salute dei nostri consultori sia dal punto di vista economico, sia e principalmente, dal punto di vista del clima interno. Dobbiamo avere idee ben chiare sulle nostre forze e sulle nostre potenzialità, sui nostri bisogni, sulle nostre fragilità, sulle nostre difficoltà. Dobbiamo interrogarci se lo spirito di donazione che ha animato i primi consulenti ci sia sempre, se si stia affievolendo o se addirittura stia cedendo il passo a uno spirito di mera mercificazione. La cultura dell'individualismo non si limita a contaminare i singoli operatori ma può arrivare a coinvolgere anche i singoli consultori che, oberati dalle proprie difficoltà e magari per una errata forma di orgoglio, non tengono conto del fatto che accanto c'è qualcuno o qualche altra associazione con cui si può collaborare. Il futuro dei consultori sta nella collaborazione, nel sostegno reciproco che coinvolga anche tutte le altre associazioni che di famiglia si occupano. Il futuro sta nella capacità di tessitura di quella rete relazionale che le nostre due associazioni hanno nel patrimonio genetico. Sta all'UCIPEM e alla CFC tessere la rete. Tuttavia non è sufficiente tessere; è indispensabile che questa tessitura sia poi potenziata e questo potenziamento può avvenire solo con la partecipazione attiva del Forum delle Associazioni Familiari. Se questo avverrà, anche alla luce delle possibilità che potrebbero essere offerte dalla legge di riforma del terzo settore, saremo sicuramente in grado di affrontare con maggiore serenità e maggiori possibilità di successo le sfide future. Tutto questo non in uno spirito di autoreferenzialità ma soltanto per il bene della famiglia.

Conclusioni di don Edoardo Algeri

Presidente della Confederazione Italiana Consulitori Familiari di Ispirazione Cristiana

I consulitori familiari sono una delle più belle eredità che ci lasciano gli anni settanta. A quarant'anni dalla costituzione della CFC abbiamo fondati motivi per riconoscere tutta la loro importanza ed efficacia.

I numerosi interventi che abbiamo ascoltato con interesse quest'oggi hanno documentato in forma convincente la loro incidenza sulla cultura e sul costume delle famiglie italiane.

Sulla scorta di quanto abbiamo sentito quest'oggi possiamo certamente guardare con fiducia al futuro, sapendo di poter contare su profonde e solide radici. La vostra numerosa presenza e l'interesse manifestato per questo momento così significativo nella ricca storia della CFC ci dicono che c'è anche molta linfa vitale nella Confederazione. Il Vangelo ci insegna a giudicare gli alberi dai loro frutti, più che dalle invisibili radici. I consulitori familiari infatti non si accontentano di essere piante ornamentali nella storia di questo paese, ma desiderano rimanere alberi da frutto nella chiesa italiana.

Tuttavia porsi con sapienza nell'alveo della propria ricca storia, sapendo trarre dal proprio tesoro cose antiche e cose nuove, è condizione indispensabile per una copiosa fruttificazione. La recente Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* al n. 3 ci invita a «fare memoria dei diversi testimoni che ci incoraggiano a “[correre] con perseveranza nella corsa che ci sta davanti” (Eb 12,1). Siamo esortati a riconoscere che siamo “circondati da una moltitudine di testimoni” che ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la meta».

Nel cammino della CFC si sono inseriti numerosi testimoni che con intelligenza d'amore hanno fatto della Confederazione ciò che la primavera fa con gli alberi. La fruttuosità dei consulitori familiari di ispirazione cristiana ce la possono attestare anche le migliaia di famiglie che in questi quarant'anni si sono rivolte ai consulitori della nostra Confederazione.

La competenza di tanti professionisti e la passione di tantissimi volontari hanno accompagnato un numero incalcolabile di famiglie ad affron-

tare le sfide evolutive che si propongono nei diversi cicli di sviluppo della famiglia.

Il farci prossimo alla famiglia, con la discrezione e la risolutezza del buon samaritano, ce l'ha suggerito una lettura più profonda e assidua del vangelo e la comunione autentica con gli orientamenti pastorali della chiesa italiana.

Il nostro convegno non voleva però limitarsi a rendere omaggio ai numeri. I consultori della CFC infatti non sono oggetti di storia, ma sono soggetti di una storia ricca, di sviluppo relazionale e artefici di nuove attenzioni e competenze. Ciò presuppone un saldo e profondo radicamento nelle dinamiche della società e della chiesa italiana. Si sa che i grandi alberi devono mantenere profonde radici.

Per essere all'altezza delle sfide che la società e le famiglie ci propongono dobbiamo coltivare un'agile capacità interpretativa del nostro tempo e un fedele discernimento del Vangelo, in comunione con i nostri vescovi.

Ce lo chiedono soprattutto le famiglie italiane percorse da inedite sfide relazionali e travagliate da nuove prove che provengono dalla cultura, dal costume, dalle nuove forme della comunicazione, dall'organizzazione del lavoro e dalle nuove comprensioni dell'umano che si pongono non di rado in contrapposizione all'umanesimo che la Bibbia ci consegna.

San Giovanni Paolo II nel suo intervento conclusivo dell'Incontro mondiale delle famiglie a Rio de Janeiro metteva in guardia dagli attacchi che la cultura odierna non esercita più direttamente al Creatore, bensì alle sue creature, di cui la coppia coniugale rappresenta il compimento e culmine («Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco: era molto molto buono», Gn 1,31). Oggi i consultori devono essere preparati a custodire ed a promuovere un'autentica cultura della famiglia, come ci hanno ricordato i numerosi interventi di quest'oggi.

La cultura diffusa, tra le tante sfide, tenta infatti di inquinare addirittura le sorgenti dell'autentica comprensione dell'uomo e della donna. La famiglia si alimenta proprio della bellezza antica e sempre nuova della relazione della donna con l'uomo e ciò presuppone, come ogni equilibrio di alto livello, un processo complesso di mentalizzazione obiettiva del maschile e del femminile fortemente radicato nella corporeità e nell'organizzazione emotiva dell'uomo e della donna. Oltre ad un'*ortodossia*, un'*ortoprassi*, ci serve oggi anche un'*ortopatìa*, ossia una rinnovata capacità di equilibrio emotivo e relazionale nelle persone e tra le persone che compongono il sistema familiare.

Tra i principali obiettivi che i consulitori familiari della CFC sono invitati a perseguire nel prossimo futuro in favore delle famiglie italiane riconosco la necessità di “ridare parole alla famiglia”. Si tratta in buona sostanza di togliere la famiglia del nostro tempo dalla solitudine e dalla ‘spirale del silenzio’ in cui l’ha confinata la comunicazione pubblica. L’ascolto attento e competente offerto nei consulitori familiari può molto contribuire a riarticolare il discorso familiare e la conversazione tra i coniugi e i genitori. Riabilitare il dono della parola ed aiutare a verbalizzare emozioni e valori è la strada maestra della consulenza familiare e l’inizio di ogni percorso autenticamente terapeutico. La comunicazione nella coppia riprende in tal modo la sua funzione espressiva e non solo performativa. La riarticolazione di un “linguaggio familiare” tra i componenti della famiglia riattiva la comunicazione tra le generazioni e restituisce alla comunità il valore profetico e sapienziale della parola, trama ed ordito del tessuto sociale.

La riappropriazione della parola è al tempo stesso il passo decisivo che può condurre la coppia ad una rinnovata generatività, sia sul piano spirituale e relazionale, sia sul piano fisiologico.

Molti ancora sarebbero gli aspetti da affrontare e illustrare nel declinare il senso e le esigenze dell’ispirazione cristiana per i consulitori familiari. Ma non è possibile ora andare oltre.

Vorrei allora concludere con qualche velocissima suggestione per il futuro. Credo che la base e lo stimolo per il futuro vadano riconosciuti nelle radici del passato. Si tratta di riscoprire queste radici e di renderle attuali e feconde oggi con “fedeltà creativa”.

Che cosa vuol dire?

In primo luogo credo che voglia dire che, se non ci fossero, i Consulitori familiari di ispirazione cristiana andrebbero inventati. Perché la famiglia li merita e, ancor più, perché la famiglia oggi ne ha quanto mai bisogno.

Nella cultura oggi dominante, infatti, la famiglia è in situazione di grande fragilità, nonostante tutti ne parlino. Oggi soprattutto essa ha bisogno di un aiuto rispettoso e delicato, ma anche forte, deciso e costante.

C’è bisogno di una vera e propria nuova cultura familiare. E perché questa cultura si diffonda, c’è bisogno di persone e di strutture adeguate. I Consulitori familiari sono tra questi!

In secondo luogo, per rendere attuali e feconde oggi le radici di un consultorio familiare c’è bisogno anche di persone convinte che la famiglia sia importante e che condividano davvero l’ispirazione cristiana, che deve stare alla base di ogni nostro consultorio familiare.

Questo esige anche preparazione adeguata e formazione permanente, insieme con correttezza professionale.

Più radicalmente ancora, richiede condivisione reale e profonda dell'antropologia cristiana. Non c'è dubbio, infatti, che un futuro fecondo dei nostri consultori familiari non stia anzitutto a livello delle cose da fare, continuando quelle di oggi e di ieri o facendone anche di nuove. Sta, piuttosto, a un livello più profondo. Il futuro e il "rinnovamento" dei nostri Consultori familiari è, anzitutto, a livello del "come" fare certe cose e del "perché" farle. Questo vuol dire, appunto, recuperare e riproporre la visione dell'uomo. In realtà, è l'antropologia la sorgente e lo stimolo di tutti i contenuti particolari e di tutte le modalità specifiche secondo cui si realizza e si struttura il servizio consultoriale.

Con tutto questo, c'è bisogno anche di essere convinti che agire secondo i valori dell'antropologia cristiana è di "vantaggio" per tutti. Sì, perché questa visione dell'uomo, che ci viene dal Vangelo, non è solo per i cristiani, ma è per tutti!

Io credo che i Consultori familiari di ispirazione cristiana abbiano ancora molta strada da fare.

Può essere anche una strada qualche volta in salita. Ma non può non essere percorsa.

È il loro modo di essere testimoni di Gesù risorto e di ridare speranza a tante persone e a tante famiglie.

È il loro modo di stare dentro le pieghe di questo mondo e di prendersi cura di tante famiglie, a servizio del Regno di Dio. Il che significa anche prendersi cura di ogni famiglia ad essere se stessa secondo il piano di Dio, cioè ad essere il primo e originario luogo umano e umanizzante per ogni persona e la prima e originaria forza di umanizzazione della società. Perché la vita sia più bella e fruttuosa per tutti e per ciascuno!

Théâtre et Histoires de vie

Se former à la rencontre de Soi et de l'Autre par la représentation de récits de vie transculturels*

Daniel Feldhendler**

Abstract

Aller à la rencontre de l'Autre. Entrer dans une écoute sensible de son récit de vie. Faire représenter un fragment de son histoire. Se découvrir Soi-même comme un Autre. Créer des liens entre nos histoires de vie. Une telle démarche favorise la création d'un espace privilégié, un lieu pour dire son histoire et la relier à celle des autres. Le recours à la scène catalyse la mise en relation d'expériences singulières. Nous abordons ici un théâtre de récits de vie pour se dire et se voir, un théâtre pour devenir acteur et sujet de son histoire. La représentation de nos histoires de vie est anthropologie dynamique et herméneutique transculturelle. Elle s'ouvre à un imaginaire social riche en dynamique transformatrice. Cette contribution approfondit les enjeux de la représentation d'histoires de vie et ses potentialités en tant que vecteur de changement social. Le fait que cette démarche théâtrale se soit, depuis 1975, si rapidement développée dans le monde est une expression de sa modernité dans notre époque actuelle: elle s'avère être un instrument pertinent dans le dialogue social. La méthode crée un espace potentiel pour la rencontre d'individus et de groupes. Elle encourage au dialogue, en reliant les uns et les autres dans une affirmation de leur rôle de sujets co-créateurs de leur histoire et de leurs récits de vie. Les dimensions sociales et politiques sous-jacentes à ce processus deviennent apparentes: développer des formes de lien social qui prennent en compte les singularités et l'expression des individus en catalysant une dynamique de médiation comme reliance, mise en relation et synergie entre l'individuel et le social.

* Texte à paraître dans les Actes du colloque scientifique international de l'Université de Wrocław (Pologne) – mai 2018 *Vitalités des approches biographiques. Du paysan polonais de 1918 à nos jours* (2018) <http://thomasznaniecki2018.dsw.edu.pl/en/> <http://thomasznaniecki2018.dsw.edu.pl/wp-content/uploads/2018/03/thomasznaniecki-2018-program.pdf>.

** Enseignant-chercheur à l'Université Goethe de Francfort/Main (RFA) et formateur/superviseur dans la Formation Permanente. Membre de l'Association internationale des histoires de vie en formation (ASIHVIF) et de l'Association internationale de théâtre de récits de vie (IPTN). Membre fondateur de l'Association des réseaux germanophones de théâtre et récits de vie et de l'école de formation à ces pratiques (Allemagne, Autriche, Suisse en affiliation avec le Centre for Playback Theatre, New York, U.S.A.).

Andare incontro all'altro. Entrare in un ascolto sensibile del suo racconto di vita. Fargli rappresentare un frammento della sua storia. Scoprire Se-stessi come un Altro. Creare legami tra le nostre storie di vita. Tale processo favorisce la creazione di uno spazio privilegiato, un luogo per dire la propria storia e legarla a quella degli altri. Il ricorso alla scena catalizza la messa in relazione delle esperienze singolari. Affrontiamo qui il tema del teatro delle storie di vita per raccontarsi e per vedersi, un teatro per diventare attore e soggetto della propria storia. La rappresentazione delle nostre storie di vita è antropologia dinamica ed ermeneutica transculturale. Si apre a un immaginario sociale ricco di dinamiche trasformative. Questo contributo approfondisce le questioni della rappresentazione delle storie di vita e delle loro potenzialità, quale vettore di cambiamento sociale. Il fatto che questo processo teatrale, dal 1975, si sia sviluppato rapidamente nel mondo è un'espressione della sua modernità nella nostra epoca: dimostra di essere uno strumento rilevante nel dialogo sociale. Il metodo crea uno spazio potenziale per l'incontro di individui e gruppi. Incoraggia il dialogo, connettendosi l'un l'altro nell'affermazione del loro ruolo di co-creatori della propria storia e delle proprie storie di vita. Le dimensioni sociali e politiche che sono alla base di questo processo diventano evidenti: sviluppare forme di legame sociale che tengano conto delle singolarità e dell'espressione degli individui catalizzando una dinamica di mediazione come affidamento, relazione e sinergia tra l'individuo e il sociale.

Un théâtre de récits de vie

Réinventer des formes de lien social qui prennent en compte les singularités des individus, tel est l'enjeu d'une démarche conçue et développée aux Etats-Unis, dans l'état de New York. J. Fox et J. Salas¹ ont développé

¹ J. Fox, *The Essential Moreno: Writings on Psychodrama, Group Method, and Spontaneity*, Springer, New York 1987; Id., *L'histoire personnelle mise en scène dans le Théâtre Playback*, in J.-P. Klein (ed.), *L'art en thérapie*, Editions Hommes et Perspectives, Marseille 1993; Id., *Acts of Service. Spontaneity, Commitment, Tradition, in the Non Scripted Theatre*, Tusitala Publishing, New Paltz 1994; J. Fox - H. Dauber (eds.), *Gathering Voices, essays on playback theatre*, Tusitala Publishing, New Paltz 1999; J. Salas, *Improvising Real Life, Personal Story in Playback Theatre*, Tusitala Publishing, New Paltz 1993; J. Salas - L. Gauna, *Half of my Heart. True stories told by immigrants in Dutchess County, New York*, Hudson River Playback Theatre, New Paltz 2007; Id., *Immigrant Stories in the Hudson Valley*, in R. Solinger - M. Fox - K. Irani (eds.), *Telling Stories to Change the World*, Routledge, New York 2008; Id., *Stories in the moment: Playback Theatre for Building Community and Justice*, in C.E. Cohen - R. Gutiérrez Varea - P.O. Walker (eds.), *Acting Together: Performance and The Creative Transformation of Conflict*, New Village Press, Oakland 2011.

depuis 1975 une approche dynamique des récits de vie. Fox propose de faire représenter d'une façon spontanée, fragments de vie et récits personnels. Dans une situation de représentation, des acteurs restituent sur le champ et reflètent à travers le jeu ce qu'un membre de l'auditoire vient de communiquer. Un sentiment, une pensée, des images, un moment, un récit de vie exprimé par un spectateur trouve ainsi leur expression sur scène. Chaque vécu exprimé est tour à tour mis en scène selon une dramaturgie particulière. Il y a en quelque sorte *re-présentation* condensée de la narration et *re-jeu*: d'où le choix de *Playback Theatre*. Dans ce modèle de dialogue transitif, apparaît une dimension sociale, personnelle et singulière qui prend peu à peu forme et sens. Les membres d'un groupe font mettre en scène l'expression de leurs subjectivités à travers des regards extérieurs. Ils se découvrent dans la parole et l'image, dans ce miroir ou prisme inter-subjectif qui leur est ainsi renvoyé. Dans une situation d'atelier ou de session de formation, les participants sont tour à tour acteurs et spectateurs en éveil, dialoguant et communiquant par l'intermédiaire de la narration de leurs récits et de la représentation scénique de vécus exprimés et latents. Des thèmes sous-jacents apparaissent à travers la représentation de ces fragments de vie individuels. Un phénomène de *biographisation*² et de socialisation par la mise en commun de ces fragments de vie se met en place. Un ou des fils conducteurs, fruits d'un *co-conscient* et d'un *co-inconscient* groupal se révèlent alors, au fur et à mesure du développement du processus. La transposition sur scène se constitue comme moteur et elle favorise la dynamique qui s'instaure dans le groupe de personnes présentes: la dimension individuelle et personnelle de la narration ouvre la voie à la résonance collective.

La méthode que nous désignons dans un contexte francophone par le terme de *théâtre-récit* ou *théâtre en miroirs*³ opère à partir d'un modèle de dialogue social constructif. Aujourd'hui une attitude nouvelle et un regain d'intérêt se manifestent dans le monde entier envers cette approche interactive de la communication.

² C. Delory-Momberger, *Histoire de vie et recherche biographique en éducation*, Anthropos, Paris 2005.

³ D. Feldhendler, *Théâtre en miroirs, l'histoire de vie mise en scène*, Téraèdre, Paris 2005.

Un espace potentiel pour dire nos histoires

Les fondateurs de la méthode de représentation de récits de vie insistent de façon catégorique sur la nécessité de créer un espace privilégié favorable à la spécificité de cette démarche. Deux éléments sont essentiels à l'identité de la méthode: une appréhension intuitive du sens donné à l'expérience du narrateur et une perception esthétique de l'histoire elle-même dans la représentation scénique. L'enjeu est fondamental dans la mesure où il repose sur l'affirmation et la reconnaissance de l'Autre quand un fragment de vie prend forme et sens de cette façon.

Fox et Salas insistent particulièrement sur le cadre qui favorise l'état de compréhension mutuelle approfondie et qui peut devenir vecteur de passages et de transformations. Ce théâtre de récits de vie est porté par des structures de rituel. Salas⁴ fait à cet égard référence à Brook⁵, qui présente la fonction ancestrale et traditionnelle du théâtre: fournir à une communauté la structure et les formes d'une réintégration temporaire, et par extension à toutes ces communautés actuelles qui vivent le quotidien dans une fragmentation. Cette fonction du théâtre ne pourrait plus s'accomplir, le processus de fragmentation sociale étant tel que nous ne partageons plus de valeurs ni de liens communs, matrices à partir desquelles le rituel instaure le lien social. Selon Brook, les auteurs et metteurs en scène, dramaturges modernes, devraient développer une nouvelle «matrice d'unité» qui est le moment, l'instant du jeu, l'ici et maintenant partagé par les acteurs et le public, le moment de re-création de liens sociaux. Le dispositif de représentation de récits de vie pourrait constituer l'espace dans lequel cette matrice d'unité serait créée. Son essence repose sur le fait que tout public, aussi hétérogène qu'il soit dans ses références culturelles et sociales, partage un élément commun: le moment de la narration et la scène de la représentation provenant de la vie des individus. Nous réalisons, dit Salas, un rituel qui correspond aux besoins immédiats de l'événement et du moment: «Nous sommes orientés dans l'instant et nous participons en commun à la naissance d'une scène, la révélation de la vie, in situ, dans l'ici et maintenant.»

Le *playback theatre*, ce *théâtre en miroirs* est donc à la fois événement artistique et événement social qui fait appel à une dramaturgie complexe

⁴ J. Salas, *Improvising Real Life, Personal Story in Playback Theatre*, cit., p. 108.

⁵ P. Brook, *L'espace vide*, Seuil, Paris 1977.

et sensible. Cette dynamique repose sur la création de communication interpersonnelle qui donne sens et forme à l'expérience du narrateur à travers sa narration. La fonction spécifique des acteurs est de créer une œuvre dramatique reposant sur une compréhension profonde et accrue de la narration du conteur-narrateur: ils transforment des moments de la vie réelle, ce «théâtre brut», en des formes dramatiques qui vont trouver écho et résonance collective. Regarder et écouter est une expérience esthétique, une expérience d'affirmation, d'expansion et d'ouverture de soi, un moment de plaisir de mettre en partage une parole personnalisée. C'est un art qui s'engage à affirmer l'expérience de tout un chacun et à favoriser la mise en lien entre les individus et les groupes sociaux parcellisés afin qu'ils puissent trouver un niveau d'échange, dans la communication et le dialogue.

La représentation spontanée de fragments de vie crée une dynamique qui catalyse le travail de reliance entre l'individuel et le social tout en invoquant l'intersubjectivité relationnelle. Au-delà de ce principe fondamental de réflexivité dans le travail de reliance entre l'individu et le groupe, une synergie transformatrice avec d'autres enjeux pointe à l'horizon.

La scène, espace de médiation et de transformation

L'espace transitionnel de la scène peut être considéré comme espace de médiation. Kaës⁶ distingue des traits constants aux figures de la médiation. La médiation comme lien transforme conjointement et corrélativement l'espace intrapsychique et l'espace intersubjectif. Toute médiation implique une représentation de l'origine, ou renvoie à une scène des origines. Elle s'inscrit dans une problématique des limites, des frontières et des démarcations, des filtres et des passages; elle est coextensive au processus de symbolisation qui suppose un écart. Dans l'ordre intersubjectif, la médiation est écart et passage de l'Un à l'Autre, à plus d'un autre. Dans ce passage, comme dans l'espace intrapsychique, surgit la question de l'origine du sujet et des liens qui le constituent, la représentation des limites entre leurs espaces respectifs, communs et partagés. La médiation permet au sujet d'explorer, sans s'y perdre, l'espace interne et l'espace externe, puis l'espace singulier et l'espace commun et partagé. Toute médiation

⁶ R. Kaës, *Médiation, analyse transitionnelle et formations intermédiaires* in B. Chouvier (ed.), *Les processus psychiques de la médiation*, Dunod, Paris 2002, p. 13.

suscite un cadre spatio-temporel. C'est dans cet espace-temps que s'inscrivent les enjeux des processus de transformation.

La scène en tant qu'espace de médiation spéculaire constitue un puissant instrument de communication interactionnelle et devient potentiel de changement. Cet espace intermédiaire crée les conditions d'ouverture aux processus de transformation individuelle et sociale: la «*Scène-Miroir*» du *playback theatre* a les qualités d'une «*Autre scène*». La scène est définie comme «*locus nascendi*» par Moreno⁷, comme «*espace esthétique*» par Boal⁸, comme «*espace potentiel*» par Winnicott⁹ ou comme «*Autre scène*» par Mannoni¹⁰. Il s'agit de la même scène, interprétée et nommée différemment selon les écoles, comme le constate Schützenberger¹¹ dans sa définition du concept de *locus nascendi*, de la scène psychodramatique morénienne. Ce lieu de la vie est aussi espace-temps pour naître et renaître et il «représente, d'une certaine façon, l'autre scène freudienne, où se jouent les affects et les interactions que l'on saisit à l'état naissant, in *status nascendi* pour mieux les comprendre». L'espace transitionnel de la scène est lieu de compréhension qui se révèle aussi agent de transformation, comme lieu d'une *réalité élargie*, riche en potentialités transformatrices.

Ces considérations soulignent l'évidence et la nécessité de conditions particulières à créer pour mobiliser une synergie de spontanéité créatrice et libératrice d'énergie. Une telle mobilisation énergétique avec ses qualités cathartiques peut être motrice du processus de *transformation*. Pour créer une forte disponibilité, un cadre sécurisant s'impose, porté par les structures du rituel du *playback theatre*. Le principe essentiel de la méthode repose sur l'émergence d'une parole qui va trouver écho à travers sa restitution transposée et la mise en relation avec d'autres vécus. Fox invite à saisir l'essence de ce qui est dit et de ce qui est exprimé dans le non verbal de la situation. Ceci requiert de créer les conditions favorables à l'ouverture et à la spontanéité des narrateurs, du conducteur et des acteurs. Des attitudes telles qu'écoute, congruence, présence, flexibilité, intuition

⁷ J.L. Moreno, *Das Stegreiftheater*, Gustav Kiepenheuer, Potsdam 1923; Id., *Théâtre de la spontanéité*, Desclée de Brouwer, Paris 1984.

⁸ A. Boal, *Méthode Boal de théâtre et de thérapie*, Ramsay, Paris 1990.

⁹ D.W. Winnicott, *Jeu et réalité*, L'espace potentiel, Gallimard, Paris 1975.

¹⁰ O. Mannoni, *Clefs pour l'Imaginaire ou l'Autre scène*, Seuil, Paris 1969.

¹¹ A.A. Schützenberger, *Vocabulaire de base de sciences humaines*, Epi éditeurs, Paris 1981; Id., *Le psychodrame*, Petite Bibliothèque Payot, Paris 2003.

et perception eidétique sont nécessaires. La qualité d'une écoute et d'une compréhension en profondeur vont de pair avec le degré de résonance des auditeurs, des narrateurs, du conducteur, des acteurs et musiciens. La restitution des récits se réalise à travers la représentation scénique – entre réel, imaginaire et symbolique dans cet espace particulier. La scène peut alors s'ouvrir aux récits de vie et à leur profondeur.

Un théâtre de cultures en mouvement

La démarche décrite se trouve à la croisée de plusieurs champs: société, éducation, action culturelle, intervention sociale, art, santé, accompagnement. D'abord implantées dans les pays anglophones, puis germanophones, ces pratiques sont présentes dans plus de soixante pays du monde entier. Ce théâtre interactif se révèle très exigeant pour ceux qui le pratiquent: ils sont appelés à s'exercer dans des pratiques formatives, à une démarche «compréhensive» et créatrice comme maïeutique et herméneutique de l'instantané. Une école de formation a été créée en 1993 dans l'état de New York et d'autres écoles en étroite relation avec celle-ci se créent dans le monde. Nous avons créé en 2005, à Francfort sur le Main en Allemagne, l'Association des réseaux germanophones de théâtre et récits de vie et de l'école de formation à ces pratiques (Allemagne, Autriche, Suisse en affiliation avec le *Centre for Playback Theatre*, New York, U.S.A.). Il existe depuis 1990, une association internationale (*IPTN*) réunissant les praticiens en réseau que l'on peut consulter sur internet.

Depuis sa création en 1975, le *playback theatre* s'est ouvert à des espaces, des contextes culturels et des pratiques très diversifiés. Il est présent sur tous les continents, dans des lieux institutionnalisés (écoles, universités, formation permanente, hôpitaux, centres de soins, entreprises, espaces culturels, centres sociaux, etc.). Il est de même présent dans les lieux d'enfermement (les prisons), dans la rue, dans les banlieues et dans les zones sensibles. La restitution de fragments d'expériences vives par la représentation scénique ouvre des potentialités. Briser la culture du silence dans de nombreuses régions du globe – lointaines ou proches – rapproche ces pratiques de celles du *théâtre de l'opprimé*¹², mais aussi du *sociodrame*

¹² A. Boal, *The Aesthetics of the Oppressed*, Routledge, London 2006.

*morénien*¹³, démarches de recherche-action-intervention qui abordent plus particulièrement les aspects collectifs, axiologiques, sociaux et idéologiques des groupes en société.

Des pratiques transculturelles

Sous l'impulsion de J. Salas et de sa compagnie, le projet *Histoires d'Immigrants* a débuté en 2004. A son origine, une série de 20 représentations bilingues (espagnol/anglais), destinées à des groupes d'immigrants, ont eu lieu dans un centre communautaire de l'Etat de New York.

Le dispositif: des membres de la *Compagnie Hudson River Playback Theatre* organisent des représentations dans un centre où des immigrants sans papiers, parents et enfants sont accueillis. Les parents de langue hispanophone peuvent participer à des cours de langue pour apprendre l'anglais, tandis que les enfants sont accompagnés par des éducateurs/enseignants. Suite aux cours, les parents et leurs enfants assistent à des représentations qui se déroulent en espagnol et en anglais, avec l'aide de traducteurs. Les acteurs sont bilingues. A l'aide de la méthode du Playback Theatre, les parents font le récit de situations vécues, leurs récits d'immigration illégale, souvent dans des conditions traumatisantes, leur passage de la frontière entre le Mexique et les Etats-Unis. Les enfants sont présents et entendent souvent pour la première fois leurs parents raconter et mettre en partage avec d'autres leurs souffrances et leurs espoirs. Les situations représentées spontanément transmettent la dimension existentielle des expériences vécues. Les adultes migrants viennent du Mexique, de Colombie, de Porto Rico, du Guatemala, du Pérou, d'Argentine, d'Equateur, de Belize, de la République Dominicaine et du Paraguay. Une publication témoigne de ce travail de pionnier¹⁴. Ce document bilingue, intitulé *La moitié de mon cœur: Histoires d'Immigrants*, constitue une forme de recherche-action. Avec l'accord préalable des participants, Salas et son équipe ont enregistré les paroles des migrants à la suite des représentations.

Les thèmes répertoriés dans cette monographie présentent des fils conducteurs: Voix d'immigrants (pourquoi sommes-nous venus, vivre

¹³ J. Fox, *The Essential Moreno: Writings on Psychodrama*, cit.; D. Feldhendler, *Psychodrama und Theater der Unterdrückten*, Nold, Francfort 1992; T. Wittinger (ed.), *Handbuch Soziodrama, Die ganze Welt auf der Bühne*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2005.

¹⁴ J. Salas - L. Gauna, *Half of my Heart. True stories told by immigrants in Dutchess County, New York*, cit.

dans un nouveau pays, parler une nouvelle langue, trouver du travail, être loin de la famille, nos espoirs pour l'avenir) – Histoires de vie (traverser la frontière, le travail, l'éducation, nos rêves) – Entendre les Histoires de vie (réactions des spectateurs migrants et d'autochtones américains invités aux représentations) – Immigration (des mythes et des faits): le dernier chapitre de cette publication est consacré aux données statistiques sur la nécessité économique de populations migrantes, accompagnées d'informations historiques et sociopolitiques sur l'immigration aux Etats-Unis.

Depuis 2005, de nombreuses représentations publiques ont confirmé l'intérêt constant de cette forme d'intervention. Ce projet initial s'est développé et les représentations se sont déroulées dans d'autres espaces et contextes (écoles, programmes pour les enfants de migrants, centres multiculturels afro-américains, conférences pour mères et filles hispanophones). Les interventions se sont adaptées aussi à d'autres publics en détresse: des immigrants en provenance d'Haïti suite au tremblement de terre, de Chine, du Bangladesh, du Kosovo.

Un aspect particulièrement significatif: suite aux représentations, les personnes présentes ont intégré dans leur contexte familial et social, la pratique de la narration de récits de vie personnels comme acte de *Re-connaissance*. Devenant sujet de leur histoire, certains immigrants, après avoir pu régulariser leur statut en obtenant un permis de séjour (*green card*), ont décidé d'agir en tant qu'acteur-citoyen au service de leur propre communauté. Ils se sont formés aux pratiques du Playback Theatre et interviennent avec d'autres acteurs en public, pour transmettre l'existentialité de l'immigration clandestine¹⁵.

Depuis, des réseaux sociaux s'organisent et relient ceux qui ont été impliqués dans de telles trajectoires¹⁶.

¹⁵ J. Salas, *Immigrant Stories in the Hudson Valley*, in R. Solinger - M. Fox - K. Irani (eds.), *Telling Stories to Change the World*, cit.

¹⁶ Cfr. <http://hudsonriverplayback.org/> - <http://hudsonriverplayback.org/what-we-do-2/immigrant-stories/>.

Vers une éthique et une politique du Sujet

Dans la mouvance novatrice des formes de représentation de situations existentielles, un nouveau projet intitulé *Libra* est en cours d'élaboration depuis 1999. Les objectifs formulés, révèlent les enjeux éthiques actuels: développer des formes d'intervention adéquates pour combattre le rejet de l'Autre, le racisme, l'exclusion, la violence, l'oppression, les extrémismes et promouvoir dans son propre pays le dialogue entre individus et communautés. La génération fondatrice du *playback theatre* se penche aujourd'hui sur le développement de nouvelles pratiques qui favorisent la justice sociale, l'action sociale ainsi que la résolution des conflits – entreprises de restauration d'interaction sociale et d'humanité. Pour Fox, l'art peut transformer et sauver des vies humaines. Ainsi la mise en scène de la vie serait à considérer comme vecteur potentiel pour devenir acteur-citoyen, auteur et protagoniste de sa vie, sujet de son histoire, sujet agissant sur le devenir humain et sur le cours de l'Histoire au présent.

Nous découvrons au quotidien cette notion fondamentale d'acteur social, concept à prendre dans tous les sens du terme, pour être auteur et devenir protagoniste de sa vie, acteur et co-créateur dans la transformation du monde en cours.

La méthode de représentation de récits de vie est instrument d'anthropologie dynamique¹⁷. Elle présente des qualités heuristiques pour aller à la rencontre de l'Autre. Elle sert l'apprentissage de la co-existence et le développement d'attitudes relationnelles fondamentales, telles qu'écoute sensible, empathie, introspection, implication, intuition, distanciation, présence et état de perception liminaire, flexibilité de rôle, disponibilité intellectuelle, affective et corporelle, spontanéité créatrice et intervention responsable. La dynamique réflexive catalyse le travail herméneutique d'émergence de sens et de *reliance* entre l'individuel et le social. En favorisant dialogue transitif et intersubjectivité relationnelle, le théâtre-récit devient pratique d'altérité vécue et lieu d'imaginaire social.

La démarche invite à assumer son histoire et dans certains contextes à revisiter l'Histoire à travers nos histoires singulières. Elle se conçoit comme «Art formateur de l'existence»¹⁸, en relation avec le mouvement

¹⁷ R. Schechner, *Between Theater and Anthropology*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1985.

¹⁸ G. Pineau, *Temporalités en formation. Vers de nouveaux synchroniseurs*, Anthropos, Paris 2000.

international des histoires de vie en formation et de recherche biographique en éducation (ASIHVIF).

Autres références bibliographiques

- D. Feldhendler - A. Boal - J.L. Moreno, *Theatre and Therapy*, in M. Schutzman - J. Cohen-Cruz (eds.), *Playing Boal*, Routledge, London 1993, pp. 87-109.
- D. Feldhendler, *Médiations sociales et théâtre-récit*, in C. Delor - J. Biarnès (eds.), *Insertion, Biographisation, Éducation. L'orientation scolaire et professionnelle*, n. 36, vol. 1, Paris 2007, pp. 45-58. <http://osp.revues.org/index1281.html>.
- D. Feldhendler, *Playback Theatre, Life History and Biographical Research*, in H. Dauber (ed.), *Wo Geschichten sich begegnen - Gathering voices*, Kasseler Beiträge zur Erziehungswissenschaft, Band 3, Kassel University Press, Kassel 2008.
http://playbacktheatre.org/wp-content/uploads/2010/04/Feldhendler_PT-Life-History-and-Biographical-Research_in-English.pdf
- D. Feldhendler, *Mise en scène de récits biographiques pluriculturels. Actes du colloque de l'ARIC*, Université de Fribourg (Suisse), Association Internationale pour la Recherche Interculturelle 2010.
<http://www.unifr.ch/ipg/assets/files/DocARIC2010/ActesCollARIC10/FeldhendlerDaniel.pdf>
- D. Feldhendler, *Théâtre et Récits de vie: Mettre la vie en scène pour un Agir Social*, in C. Niewiadomski - C. Delory-Momberger (eds.), *La mise en récit de soi. Place de la recherche biographique dans les sciences humaines et sociales*. Septentrion, Presses universitaires, Lille 2013, pp. 159-171.
- V.W. Turner, *Le phénomène rituel*, Presses Universitaires de France, Paris 1990.

Agostino Gemelli psicologo: una ricostruzione storiografica

Ilaria Montanari*

Abstract

Il testo propone una presentazione sintetica del volume *Agostino Gemelli psicologo. Una ricostruzione storiografica*. Esso si connota per la sua impostazione bibliografica e per l'intento divulgativo. Ha per oggetto la figura di padre Agostino Gemelli, al secolo Edoardo, come scienziato ma soprattutto come psicologo, ricostruito tramite studi coevi, postumi e contemporanei.

The present contribution intends to summarize the volume Agostino Gemelli psicologo. Una ricostruzione storiografica [Agostino Gemelli as a psychologist. An historiographic recreation]. The volume has a bibliographic planning and a didactic aim. Topic: father Agostino Gemelli, born Edoardo, as a scientist but above all as a psychologist. The recreation bases on coeval, posthumous and contemporary works.

A partire dall'anno 2017 il Dipartimento di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha promosso la nuova serie "Padre Gemelli psicologo", il cui primo volume *Agostino Gemelli psicologo*¹ si connota per il suo carattere storiografico e per la sua impostazione prevalentemente bibliografica. L'intento è divulgativo ed ha per oggetto la figura di padre Agostino Gemelli, al secolo Edoardo, come scienziato ma soprattutto come psicologo.

* Psicologa, PhD, docente a contratto presso l'UCSC di Brescia.

¹ I. Montanari, *Agostino Gemelli psicologo. Una ricostruzione storiografica*, EDUCatt, Milano 2017.

Biografia

Stilare la biografia di padre Agostino Gemelli è un compito complesso. Su di lui, in quanto frate, sacerdote, medico, militare, scienziato, filosofo, educatore, psicologo, studioso poliedrico, docente universitario, autore prolifico², uomo pubblico inserito nel suo tempo, fondatore e rettore a vita dell'Università Cattolica, esistono moltissime pubblicazioni di carattere biografico. Alcune sono state scritte quando egli era ancora in vita. Molte subito dopo la sua morte. Oppure in corrispondenza dei vari anniversari dalla sua dipartita. Poche sono apparse in tempi più recenti.

Edoardo Gemelli nasce a Milano il 18 gennaio 1878. Dopo gli studi classici, si iscrive alla Facoltà di medicina dell'Università di Pavia, dove assorbe lo spirito positivista e anticlericale che all'epoca vi domina. Studia con profitto, ma si impegna anche nell'attività politica, sul fronte socialista.

Si laurea con lode nel 1902, sotto la guida del celebre istologo e patologo Camillo Golgi, futuro premio Nobel per la medicina. Compie il servizio militare presso l'Ospedale militare di Sant'Ambrogio a Milano, insieme al compagno di studi Ludovico (Vico) Necchi che avrà un ruolo centrale nel suo ritorno alla fede. Del tutto inaspettatamente, nel 1903 entra come novizio nel Convento francescano di Rezzato (BS), dove prende il nome di padre Agostino. I genitori si oppongono con forza alla sua scelta. Nel 1904 emette i voti semplici e nel 1907 li conferma con i voti solenni. Nel marzo del 1908 è ordinato sacerdote.

La scelta religiosa gli impedisce di esercitare come medico, ma gli è concesso di approfondire le discipline teologiche e filosofiche. Tra queste, all'epoca, figura anche la psicologia. Mentre intensifica i suoi studi, Gemelli inizia ad abbozzare quello che sarà il grande progetto di tutta la sua vita: un'università per i cattolici italiani. A supporto di tale idea, nel 1909, non su sua idea originale, nasce la «Rivista di Filosofia Neoscolastica»³. Fino al 1914 studia all'estero, sotto la guida dei più eminenti scienziati europei dell'epoca. Ottiene la libera docenza in istologia e in psicologia. Tra un viaggio e l'altro, consegue anche una laurea in filosofia. Nel dicembre

² Sono state censite quasi 2.000 sue pubblicazioni. Cfr. E. Preto, *Bibliografia di padre Agostino Gemelli*, Vita e Pensiero, Milano 1981.

³ Cfr. C. Dal Bon, *L'uomo di nessun colore. La vera storia dello smemorato di Collegno*, Iacobellieditore, Guidonia, 2012; I. Montanari, *Un "delitto" contro il nome: il coinvolgimento di padre Gemelli nel caso clinico dello Smemorato di Collegno*, in «Ricerche di Psicologia», 36 (2013/4), pp. 459-470.

1914, vede la luce la rivista «Vita e Pensiero – Rassegna italiana di cultura».

Durante la prima guerra mondiale presta la sua opera al fronte, sia come medico sia come sacerdote. Fonda e dirige il Laboratorio psicofisiologico del Comando supremo dell'esercito. In particolare si occupa dei soldati colpiti da *choc* emotivo e degli aviatori. Quando la guerra finisce, riprende l'idea un'università per i cattolici italiani. Ad aprile del 1919 si riunisce in prima seduta il comitato promotore della futura Università Cattolica. Vi partecipa, tra gli altri, anche Vico Necchi. Dopo una cruciale udienza con papa Benedetto XV, nel 1921 padre Gemelli fonda, in via Sant'Agnese a Milano, l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nel 1924 è riconosciuta dallo Stato italiano. L'università troverà in seguito la sua sede definitiva presso l'ex Ospedale militare di Sant'Ambrogio.

Gemelli è rettore della sua università per diritto di fondazione, e lo resterà sino alla morte, ma desidera una carriera accademica regolamentare. Per questo, nell'ottobre 1925, partecipa al concorso per la cattedra di psicologia. Diviene professore ordinario di psicologia e direttore del Laboratorio di psicologia sperimentale, in quegli anni uno dei più moderni in Italia. Vi si sviluppano ricerche molto avanzate. Rinomati sono gli incontri periodici, i "Venerdì della Cattolica", attraverso i quali Gemelli cura anche la formazione di una nuova generazione di studiosi e psicologi.

Nel 1938 rileva la rivista «Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi», fondata da Marco Levi Bianchini nel 1920, mutandone il nome in «Archivio di psicologia, neurologia, psichiatria e psicoterapia», per marcare il proprio distanziamento dalla psicoanalisi freudiana.

Dedica l'ultimo decennio di vita agli studi di psicologia e allo sviluppo del suo ateneo. Nell'ottobre del 1949 viene posta a Piacenza la prima pietra della nuova Facoltà di agraria dell'Università Cattolica. Nel frattempo proseguono i lavori per la Facoltà di medicina e chirurgia di Roma, che si concluderanno solo nel 1958. Il Policlinico diverrà operativo due anni dopo la sua morte e porterà il nome di Policlinico Gemelli.

15 luglio 1959: si spegne a Milano. È sepolto nella cripta della cappella del Sacro Cuore, all'interno della sua università.

Gemelli psicologo, presentato dai suoi contemporanei

Per ricostruire il lavoro di padre Gemelli psicologo, per come possono riferircelo i suoi contemporanei o egli stesso, le fonti sono scarse e incom-

plete. In molti casi, gli autori falliscono nel tentativo di sistematizzare la mole d'informazioni possedute. Spiccano, in tal senso, gli sforzi di Henryk Misiak e Virginia Staudt⁴ di sintetizzare in modo esaustivo i temi di ricerca affrontati e la bibliografia prodotta in ambito psicologico dal francescano.

Una delle fonti più note è la famosa autopresentazione che Gemelli fa per il volume *A History of Psychology in Autobiography*⁵. Il suo aspetto più interessante è proprio la selezione con cui l'autore ripercorre gli eventi, le ricerche e gli interessi scientifici di quella che all'epoca era già una carriera pluridecennale.

Di che cosa scrive, dunque, Gemelli mentre racconta se stesso e le sue ricerche? Innanzitutto dei suoi esordi. Che lo vedono impegnato non tanto nella psicologia, quanto nell'istologia, sotto la direzione di Golgi. Siamo nel 1902 e Gemelli, tra laurea, servizio militare, conversione, noviziato e presa dei voti, continuerà i suoi studi nell'ambito della medicina, seppur in modo gradualmente sciamante, almeno sino al 1914.

Mentre prosegue con tenacia gli studi medici, capisce che non può limitarsi alla morfologia delle strutture nervose, rilevabili con i procedimenti della tecnica istologica. Rivolge quindi l'attenzione al comportamento degli animali e alla genesi biologica delle emozioni, cercando di individuare i centri nervosi delle emozioni che sembrano localizzabili nei nuclei talamici. Nel momento in cui scrive l'autobiografia, definisce queste ricerche "già superate", ma quarant'anni prima erano all'avanguardia. Sul finire del decennio, incontra la psicologia. All'epoca, per sua stessa ammissione, egli conosce solo la psicologia di Wilhelm Wundt. Riconosce la propria ignoranza in fatto di preparazione sperimentale. Non è in grado di comprendere e valutare i risultati di ricerca pubblicati sulle riviste in lingua tedesca del tempo e nel triennio 1911-1914 si applica per porvi rimedio.

Il primo conflitto mondiale lo distoglie dai suoi studi, ma gli fornisce anche l'occasione di compiere per primo in Italia l'esame attitudinale dei piloti, allo scopo di selezionarli. Addetto, come ufficiale medico, al Comando supremo dell'Esercito italiano, si adopera per applicare la psicolo-

⁴ H. Misiak - V.M. Staudt, *Psychology in Italy*, in «Psychological Bulletin», 50 (1953), pp. 347-361; H. Misiak - V.M. Staudt, *Catholics in Psychology. A Historical Survey*, McGraw-Hill, New York (NY) 1954.

⁵ A. Gemelli, *Autobiography*, in E.G. Boring - H.S. Langfeld - H. Werner - R.M. Yerkes (eds.), *A History of Psychology in Autobiography*, Vol. 4, Clark University Press, Worcester (MA) 1952, pp. 97-121.

gia e i suoi metodi in varie direzioni. Studia i casi di amnesia dovuti a trauma da bombardamento o psicosi traumatica. Sostiene con forza davanti agli alti gradi dell'Esercito, oltre che in molte pubblicazioni, la necessità di selezione di tutti i militari per arrivare ad arruolare dei veri specialisti. Solo l'utilizzo massiccio delle forze aeree durante il secondo conflitto mondiale porterà, trent'anni dopo, a una nuova ondata di studi sui piloti e sulla loro selezione. Il lavoro di Gemelli sarà riscoperto, per essere poi superato.

L'autopresentazione prosegue quindi con l'elenco, e la descrizione, dei contributi da lui portati alla disciplina psicologica. La mole di ricerche prodotte dal rettore francescano è sterminata, anche volendosi limitare al solo ambito psicologico. Leggere quindi della selezione che egli ci fornisce può rivelarsi molto utile per la comprensione del suo lavoro e per la valutazione che egli stesso ne dà. Almeno fino alla fine degli anni '40. Innanzitutto lo studio del metodo degli equivalenti. Un problema, questo, suggeritogli agli albori della sua attività psicologica da Oswald Külpe. Elencando le proprie ricerche, padre Gemelli passa quindi a presentare quelle effettuate sulla genesi della percezione, collegandole con quelle iniziate molti anni prima, addirittura nel 1915, sul volo in aereo.

Descrivendo le sue ricerche nel campo delle applicazioni della psicologia alla selezione dei piloti, Gemelli accenna solo a come queste siano poi state estese ad altre categorie professionali. L'ampio uso della psicotecnica per la selezione del personale, comprensivo di *follow-up* a distanza di anni, che viene fatto presso il Laboratorio di psicologia, già negli anni '30, prende avvio proprio dagli originari studi sulla percezione e sull'orientazione degli aviatori. Proseguendo nell'elenco dei suoi oggetti di studio e d'interesse, padre Gemelli affronta quindi le sue ricerche sugli "stati affettivi". Tuttavia, per onestà intellettuale, è necessario precisare che egli lascerà alquanto inesplorato un campo d'indagine vastissimo, ben più complesso di quanto emerso dai contributi gemelliani.

Se le emozioni e gli stati affettivi sono riassunti in pochi paragrafi, molti di più ne meritano le numerose, e queste sì pionieristiche, ricerche sul linguaggio, condotte in stretta collaborazione con la direttrice del Laboratorio di biologia generale dell'Università Cattolica, Giuseppina Pastori. Gemelli ha realizzato progressi notevoli nella registrazione elettroacustica dei suoni e del parlato, ha ideato un metodo "esatto" ossia scientifico, mentre sino a quel momento i linguisti si erano avvalsi solo della percezione acustica, fonte di molteplici errori.

Nella sezione conclusiva dell'autopresentazione l'autore elenca di sfuggita alcuni ulteriori àmbiti di studio e di ricerca che l'hanno visto impegnato negli anni: la psicotecnica, l'orientamento scolastico e professionale dei giovani, le ricerche sugli "anormali psichici" condotte presso il Laboratorio di psicologia applicata all'educazione, avviato nel 1919 e situato presso l'Istituto San Vincenzo di Milano. Sarebbe doveroso ricordare, sebbene Gemelli non lo faccia, anche la psicologia dello sviluppo, gli incidenti d'auto e del lavoro, la personalità delinquente e la prevenzione dei crimini, alcuni aspetti della psicologia sociale e una disciplina all'epoca alquanto inedita, oggi nota come psicogerontologia⁶.

Si concentra quindi sull'ultimo tratto della sua carriera di ricercatore e sulla sua ultima passione scientifica: le malattie mentali. Sono da considerarsi malattie, perché sono determinate da processi morbosi organici e sono mentali, perché rappresentano una repressione della vita psichica. In tal modo può scagliarsi sia contro i fautori di un'origine strettamente psicogenetica della malattia mentale sia contro i fautori di un'origine legata a sole alterazioni organiche. Né Freud né Lombroso, quindi.

Le sue ricerche di psicologia, avviate nel lontano 1913 quando in Italia la disciplina combatteva ancora contro la diffidenza dei filosofi positivisti e il disprezzo dei medici fisiologi, dopo quarant'anni possono dirsi un patrimonio consolidato nel mondo accademico nazionale. La psicologia è, nella visione di Gemelli, una scienza sperimentale, totalmente separata dalla filosofia, e contigua per logica alla biologia, sicché dati biologici e dati psicologici non possono che riconfermare l'unità intrinseca dell'essere umano.

Egli festeggia così il trionfo postumo degli antesignani della disciplina (cita Federico Kiesow, Sante De Sanctis, Giulio Cesare Ferrari). Sottolinea come, insieme a Mario Ponzo, stia portando avanti la bandiera della psicologia. Apre sui giovani psicologi che hanno raccolto il suo testimone. La "psicologia sperimentale" italiana è in pieno fermento. Scrive e pubblica in una lingua che limita le sue possibilità di diffusione nel mondo scientifico internazionale, ma padre Gemelli ne rivendica, proprio all'interno di un testo redatto in inglese, l'intrinseco valore. Larga parte del merito è anche sua.

⁶ H. Misiak - V.M. Staudt, *Catholics in Psychology. A Historical Survey*, cit.

Gemelli psicologo, nella rievocazione dei suoi allievi

Gli approfondimenti sulla produzione di padre Gemelli psicologo, che gli siano contemporanei, si fermano all'inizio degli anni '50. L'ultimo decennio di lavoro deve passare attraverso la ricostruzione postuma, prima fra tutti quella degli allievi. Nel 1959 essi riflettono sull'eredità scientifica ricevuta e scrivono.

Primo fra tutti Leonardo Ancona, da molti considerato l'allievo prediletto, il quale si dilunga in una delle più puntuali ricostruzioni sugli approcci iniziali del suo maestro alla psicologia e su come, negli anni, essi siano progrediti. Scrivono anche gli altri allievi, personalità di rilievo nel mondo accademico dei decenni successivi. Attraverso queste prime rievocazioni del suo contributo alla psicologia, e a quelle prodotte spesso in concomitanza con gli anniversari di nascita o morte del maestro, ci è possibile ricavare molte informazioni sul lavoro di Gemelli psicologo e sul modo in cui esso è stato interpretato.

A tale scopo, la prima anche se non unica fonte a cui è opportuno rifarsi è il testo, dal titolo esplicativo *Padre Gemelli psicologo*⁷, pubblicato ad un anno circa dalla scomparsa del rettore. Il volume riproduce gli articoli dei suoi allievi, apparsi nel numero commemorativo dedicato a padre Gemelli della rivista «Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria»⁸.

Immaginando di ripercorrere cronologicamente gli interessi scientifici di Gemelli, così come egli stesso li aveva perseguiti in vita, il primo contributo è quello di Giuseppina Pastori, che ricapitola le varie fasi del lavoro istologico del rettore. A Marcello Cesa Bianchi spetta il compito di ricostruire gli studi sulla percezione, probabilmente il contributo più sistematico fornito dal francescano alla psicologia generale. Compito improbo e vastissimo, che gli suggerisce di seguire una ricostruzione cronologica, molto puntuale e altrettanto asettica. Di estremo interesse sono, per esempio, i riferimenti bibliografici alle pubblicazioni prodotte negli anni rispetto alla percezione. Degli altrettanto numerosi studi sull'emotività e i sentimenti, s'impegna a rendere conto Assunto Quadrio Aristarchi, attraverso una rilettura delle opere di Gemelli nell'ordine cronologico in cui sono state scritte.

⁷ Aa.Vv., *Padre Gemelli psicologo*, Vita e Pensiero, Milano 1960.

⁸ Cfr. «Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria», 1959, 20 (5-6).

Giorgio Zunini si occupa del quasi inevitabile interesse, da parte di Gemelli, per le nascenti correnti del behaviorismo negli Stati Uniti e del gestaltismo in Europa. Gemelli apprezza in particolare le scuole, che si avvalgono dei metodi behavioristici, ma con un'interpretazione psicologica molto più ampia e approfondita. Gino Sacerdote, nel suo contributo, ripercorre i 40 lavori pubblicati dal rettore sulla fonetica sperimentale accentrando la sua attenzione soprattutto sull'aspetto strumentale delle ricerche.

Gli studi di Gemelli sull'orientazione in volo e sulla selezione dei piloti sono riconosciuti dall'allievo Gustavo Iacono come i precursori del suo successivo interesse per la psicotecnica e la selezione del personale. Dovendo concentrare l'attenzione sul rapporto tra padre Gemelli e la psicologia del lavoro, anche Enzo Spaltro sceglie di rievocare l'impegno del giovane ufficiale medico nella selezione dei piloti. La psicotecnica nasce quindi, in Italia, quando nel 1915 Gemelli riceve l'incarico di fondare e dirigere il Laboratorio di psicofisiologia del Comando supremo di Aeronautica. Tanto è noto e riconosciuto lo slancio da lui fornito allo sviluppo in Italia della psicologia del lavoro, tanto viene misconosciuto il suo contributo ad un'altra area affine della disciplina psicologica: la psicologia sociale. Francesco Alberoni rimedia, incaricandosi di riassumere gli studi di Gemelli rispetto a questo campo.

Altro ambito, monumentale, è la psicopatologia. Secondo Danilo Carnello, padre Gemelli si reputava uno psichiatra "onorario" e di poche cose forse si compiaceva come di aver avuto in gioventù lo psichiatra Emil Kraepelin per maestro, pur avendo in seguito optato per la psicologia. Tra i vari indirizzi con cui si confronta nella sua vita scientifica c'è, inevitabilmente, quello di Freud. Di fronte al padre della psicoanalisi, Gemelli assume all'inizio un atteggiamento critico e oppositivo, che solo negli ultimi anni della sua vita si tramuta in un atteggiamento di rispetto. Gemelli, medico chirurgo ma anche sacerdote, in fondo capisce bene il valore della psicoterapia e l'efficacia della parola con cui gli uomini comunicano se stessi e comunicandosi, si trasformano. Giovanni Enrico Morselli, infine, appunta l'attenzione sugli studi di psicopatologia, di cui Gemelli rifiuta la tendenza ad essere solo descrittiva, e di antropologia criminale, che dovrebbe sempre esaminare i criminali con i metodi più inattaccabili della biologia e della psicologia.

Ancona, negli anni successivi, tenta una laboriosa sintesi sul pensiero teorico di Gemelli. È l'allievo che, andando oltre la ricostruzione pun-

tuale e dettagliata di un aspetto o di un ambito di studio, tra il vastissimo repertorio del suo maestro, azzarda qualche interpretazione più generale sul variegato approccio gemelliano alla psicologia. L'impresa è ardua e lo impegna nei decenni che seguono la scomparsa del rettore francescano.

Per Gemelli l'essere umano è innanzitutto, anche se non solo, un dato biologico. Pertanto, tutti i metodi e tutte le concezioni scientifiche che si propongono come obiettivo lo studio dell'attività umana, compresa quella psicologica, non possono non tenere conto di questa fondamentale dimensione dell'essere umano. Tuttavia c'è un altro aspetto centrale della vita umana ed è quello propriamente interiore, personale, che non può essere concepito come una semplice funzione biologica del sistema nervoso centrale. Egli integra i due aspetti dello psichismo umano nel concetto di "soggettività". Per motivazioni opposte, sia il comportamentismo sia la psicoanalisi "disumanizzano" l'uomo, proprio perché trascurano la soggettività.

Per salvaguardare appieno la scientificità della ricerca in psicologia, si pone quindi l'obiettivo di riformulare in termini di soggettività gli esperimenti delle diverse scuole di pensiero psicologiche. Questo diventa il programma scientifico, suo e di tutti i suoi allievi, per il quale si avvale di una grande varietà di metodi di ricerca. Per questa appassionata curiosità dei fenomeni, padre Gemelli si compiace di definire "fenomenologico" il suo orientamento in psicologia. Per il fatto di considerare tutte le varie dimensioni della vita umana, egli definisce altresì la sua impostazione con il termine di "antropologica". Ovunque e sempre egli ricerca la comprensione totale dell'uomo.

Le critiche che Ancona muove al suo maestro restano poche. Difende il metodo fenomenologico. Rievoca la ricchezza di strumentazione e l'impostazione lungimirante del suo Laboratorio. Rimarca quel ruolo di pioniere che, alla sua scomparsa, il mondo accademico gli riconosceva. Tuttavia, in questo quadro concettuale così dinamico ed articolato, Gemelli arriva tardi all'accettazione dei nuovi metodi propri della psicologia sociale. Un altro metodo che rimane precluso a Gemelli è quello psicoanalitico. Ci vede, e denuncia, il tanto paventato pericolo della "disumanizzazione". Arriverà, negli anni, a riconoscere a Freud di aver sottolineato l'importanza della storia personale passata dell'individuo per poter raggiungere una piena comprensione della sua condotta presente. Tuttavia ai suoi occhi di rigoroso sperimentatore, intimamente positivista nonostante il suo pas-

saggio sulla sponda della fede, la psicoanalisi apparirà sempre come una teoria troppo “fantasiosa”.

Gemelli psicologo, negli approfondimenti più recenti

Chi si è occupato negli anni più recenti di padre Gemelli psicologo non ha avuto la possibilità di conoscerlo di persona. Tuttavia, può trarre un vantaggio dalla possibilità di contestualizzare i suoi studi rispetto al periodo storico.

La ricorrenza del centenario dalla nascita, occorso nel 1978, è ormai passata. I suoi allievi sono sparsi nelle università più prestigiose, in Italia e all'estero. Le pubblicazioni su di lui continuano, anche se meno numerose. I primi studi, sulla figura del francescano come psicologo, che cercano di andare oltre quanto già presentato, compaiono negli anni '80 del secolo scorso. Tra le pubblicazioni di questo periodo, spicca una nota biografia dal titolo alquanto evocativo: *Padre Gemelli magnifico terrore*⁹. Nell'appendice, curata da Franco Molinari, si trovano alcune interviste. In particolare, si segnala la conversazione con Giuseppe Girotti, che succede a Gemelli sulla cattedra di psicologia in Università Cattolica, secondo cui egli anticipa taluni “recenti sviluppi” dell'attuale psicologia cognitiva.

Altrettanto orientata ad un'analisi innovativa dell'apporto di Gemelli alla psicologia è una pubblicazione del Dipartimento di psicologia, nella sua nuova serie di “Contributi” avviata a metà degli stessi anni '80¹⁰. In particolare, vi si trova un contributo di Cesa Bianchi, che ancora una volta torna sul rapporto tra Gemelli e la psicologia sperimentale condotta sempre secondo i canoni della sperimentazione biologica, appresa negli anni della sua formazione medica.

L'autore prosegue quindi con il presentare un ambito di studi poco associato ai lavori di ricerca del francescano, ossia la psicologia dello sviluppo. L'interesse di Gemelli per tale ambito segue una tendenza emergente nella psicologia internazionale: descrivere le modalità comportamentali caratteristiche per ogni fase dell'età evolutiva e comprendere il significato, oltre che le cause, di particolari situazioni individuali che deviano da quelle più frequenti per una determinata fascia d'età. Gemelli non manca

⁹ A. Pronzato, *Padre Gemelli “magnifico terrore”*, Gribaudi, Torino 1983.

¹⁰ Aa.Vv., *Volume in onore di Padre Agostino Gemelli*, Contributi del Dipartimento di Psicologia, 1, nuova serie, ISU Università Cattolica, Milano 1986.

di considerare lo sviluppo psicologico nelle sue interazioni con lo sviluppo fisico e con le influenze sociali, collegandosi a discipline affini come la pedagogia e l'educazione. La psicologia dello sviluppo, a fianco dei processi di accrescimento, deve considerare anche quelli di invecchiamento. Negli anni '50 la psicogerontologia è ancora di là da venire. Mentre invecchia Gemelli comprende come la psicologia abbia sin lì trascurato di affrontare problemi di grande interesse scientifico, umano e sociale, portati in primo piano dal già allora significativo e generalizzato aumento dell'aspettativa di vita.

All'interno della medesima pubblicazione, spicca anche il capitolo di Nino Dazzi, che cerca di chiarire il reale contributo di Gemelli allo sviluppo della psicologia scientifica in Italia. Il tema è assai vasto e si confronta con gli intrecci tra psicologia e filosofia, oltre che con la concezione filosofica neotomista di padre Gemelli stesso. Dopo la prima guerra mondiale la psicotecnica ha davanti a sé un brillante futuro, mentre la psicologia classica ha già deluso molte aspettative. Si è proposta come possibile ponte tra scienza e filosofia. Ma la filosofia "ha tradito". Ha mantenuto la psicologia come disciplina incardinata nelle sue facoltà, lasciando però gli psicologi alle prese con ricerche né scientifiche né filosofiche. Il futuro è la psicotecnica. Gemelli la pensa diversamente. La psicologia deve proporsi come disciplina scientifica, ma senza alcuna concessione né alla pura applicazione (psicotecnica) né alla pura scienza del fenomeno psichico (fenomenologia). È sulla base di questa concezione della psicologia che difende con successo la disciplina in Italia tra le due guerre, assicurandole la sopravvivenza.

Negli anni '80, padre Agostino Gemelli entra nelle storie della psicologia, che iniziano ad occuparsi anche di psicologi italiani. Il rettore francescano, medico per formazione e psicologo per scelta, ottiene stabilmente una menzione tra i padri fondatori della psicologia in Italia. Uno degli autori che dedica maggiore attenzione agli studi di Gemelli come psicologo è Sadi Marhaba¹¹. Egli critica con durezza la visione filosofico-normativa neotomista di Gemelli, spiritualistica, finalistica e personalistica. Stigmatizza, inoltre, la sua presunzione di voler essere contemporaneamente un clinico come De Sanctis, uno psicologo applicato come Ferrari e uno sperimentista come Kiesow e Benussi. Dagli anni '20 del '900 fino allo scop-

¹¹ S. Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Giunti-Barbera, Firenze 2003, ed. or. 1981.

pio del secondo conflitto mondiale, la figura di Agostino Gemelli come “psicologo onnicomprensivo” viene acriticamente accettata dalla maggior parte dei suoi colleghi. Più giovane e soprattutto più longevo di Kiesow, De Sanctis, Ferrari e Benussi, che muoiono tutti prima della seconda guerra mondiale, padre Gemelli continua a fare ricerca e a pubblicare fino al 1958. In un’Italia ormai profondamente mutata, sul piano socio-politico e culturale, il suo prestigio e la sua fama permangono tra le nuove generazioni di psicologi. Nel 1981, quando Marhaba scrive la prima versione del suo testo, il giudizio sulla sua eredità è però impietoso: ad appena vent’anni dalla morte del francescano, non resta quasi nulla di lui nella psicologia italiana, con l’eccezione di alcuni allievi, di una fornitissima biblioteca e dei suoi famosi strumenti scientifici.

Oltre alle storie della psicologia, che man mano vengono pubblicate, negli anni più recenti incuriosiscono le testimonianze. Non tutte sono celebrative. Sono interviste a personaggi che hanno lavorato al suo fianco, ma anche che si sono trovati in contrasto scientifico con la sua figura di studioso. Tra questi, Cesare Musatti che pure era ospite fisso ai “Venerdì della Cattolica”. È nota quella concessa dal celebre psicoanalista alla giornalista Natalia Aspesi nel 1978¹², così come le ritrattazioni successive, in cui Musatti afferma di essere stato frainteso. Studi più approfonditi sulla reale natura del rapporto tra Gemelli e Musatti compariranno solo nei decenni successivi, anche grazie alla lettura e all’analisi del loro fitto carteggio.

Nel filone degli studi più celebrativi, in questo caso per il cinquantesimo anniversario dalla morte, si colloca il volume di interviste fatte ai suoi allievi ed eredi nell’ambito della psicologia. Quelli ancora in vita nell’anno 2009. L’elemento di maggior pregio innovativo, in questa pubblicazione, si trova nell’aver posto l’accento sul Laboratorio di psicologia. La raccolta approfondisce il suo funzionamento, la sua ricchezza innovativa, ma anche i suoi limiti e le sue occasionali incongruenze, facendone emergere una ricostruzione ricca e viva¹³.

Chi lo ha conosciuto ci offre, dunque, ricostruzioni dettagliate e commosse. Chi non ha avuto questa fortuna può sbilanciarsi con approfondimenti più innovativi. Molto citata è la biografia dello storico Giorgio Co-

¹² Intervista in «La Repubblica» del 15-16 gennaio 1978, p. 13.

¹³ L.I. Esposito - V. Fenaroli - S. Vanetti (eds.), *Padre Agostino Gemelli e il Laboratorio di Psicologia. Le testimonianze dei protagonisti*, Vita e Pensiero, Milano 2009.

smacini, la quale dedica ampi e documentati stralci agli studi psicologici e alle ricerche sperimentali di Gemelli, ma non le affronta *in toto*. Si limita ai prodromi di medicina sociale, alla psicologia di guerra, alla psicotecnica e alla centralità del suo famoso Laboratorio¹⁴. Cosmacini chiude la sua biografia con alcune considerazioni di carattere generale sulla vita e sul percorso del francescano. Per quel che riguarda i suoi meriti scientifici in psicologia, il giudizio è piuttosto netto ma equilibrato. La disciplina in sé non ha tratto avanzamenti decisivi dalle sue ricerche, ma la sua lezione metodologica è esemplare.

Nell'anno 2009 ricorre un doppio anniversario: i vent'anni dalla morte di Cesare Musatti e i cinquat'anni da quella di padre Gemelli. La ricorrenza sollecita nuovi studi, con l'intento di ricostruire il loro rapporto, così come esso si è sviluppato durante un cruciale trentennio. Originale è la ricerca d'archivio che documenta la pubblicazione. Il carteggio analizzato è, infatti, in buona parte inedito¹⁵. Dalla loro conoscenza alla scomparsa di Gemelli, i due passano da un rapporto molto asimmetrico del tipo allievo-illustre maestro, ad uno via via sempre più paritario. Le due personalità e i relativi percorsi di vita sono quanto di più distante l'uno dall'altro, ma c'è rispetto reciproco. Le divergenze vertono sull'aspetto etico della psicoanalisi e del suo uso.

Della questione si occupa anche Mauro Fornaro, che ci offre un inedito approfondimento sui primi approcci di Gemelli alla psicoanalisi. Dai suoi scritti antecedenti la seconda guerra mondiale, spesso dedicati ad altri argomenti, emergono degli apprezzamenti largamente positivi nei confronti del "metodo di ricerca" freudiano. In un'Italia in cui la psicoanalisi è poco diffusa, essa non è ancora una dottrina che possa preoccupare il frate neoscolastico. Lo scivolamento su posizioni di chiusura ostentata e dogmatica è successivo, dettato dalle contingenze storico-culturali a cui anche Gemelli obbedisce. Tuttavia, già nei primi scritti di apprezzamento compare la netta distinzione, che egli manterrà sempre, tra metodo psicoanalitico accettabile, e teoria psicoanalitica "dal basso" indifendibile¹⁶.

¹⁴ G. Cosmacini, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985.

¹⁵ V. Cigoli - I. Montanari - S. Molgora - F. Facchin - M. Accordini, *Il carteggio tra padre Gemelli e Cesare Musatti*, in M. Bocci (ed.), *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Vol. VI, *Agostino Gemelli e il suo tempo*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 299-332.

¹⁶ M. Fornaro, *I primi approcci di Gemelli alla psicoanalisi: l'adesione al "metodo"*, in «Rassegna di Psicologia», 27 (2010/3), pp. 83-103.

Recente ed accurato è l'articolo di Dario De Santis¹⁷, incentrato sul travagliato ma prolifico periodo della prima guerra mondiale e su quali sviluppi abbia preso l'interesse di padre Gemelli per la psicologia. Egli stesso ne parla nell'autobiografia del 1952 e i suoi studi di psicologia militare sono tra quelli menzionati in tutte le biografie e le ricostruzioni della sua figura come psicologo. L'approfondimento di De Santis, tuttavia, offre riflessioni inedite. Il filo conduttore è quello delle pubblicazioni date alle stampe da Gemelli nel cruciale triennio 1915-1918.

La figura scientifica di Agostino Gemelli viene ormai scandagliata da decenni, ma ancora molto resta da indagare. In quanto rettore, ma soprattutto in quanto studioso e ricercatore indefesso, egli ci ha lasciato uno sterminato patrimonio di documenti. Carteggi ricchissimi e, nella maggior parte dei casi, inediti. Una loro analisi sistematica è ancora di là da venire. Tra le prime ricerche archivistiche si ricorda quella di Enrica Galazzi relativa agli studi di fonetica¹⁸, che lo psicologo francescano coltiva con passione e continuità. Crea in Cattolica il maggiore laboratorio fonetico italiano dell'epoca, vero gioiello di tecnologia e strumentazione avveniristica. L'autrice ricostruisce, tramite pubblicazioni, carteggi, registri di ordini ed elenchi di materiali, l'avventura scientifica che porta Agostino Gemelli ad essere uno degli studiosi di fonetica più noti e stimati d'Europa.

Altri risultati sono emersi da nuovi lavori sulle carte d'archivio. Le ricerche nell'ambito della psicotecnica che padre Gemelli conduce negli anni '20 e '30 sono state ampiamente illustrate. Meno note sono le vicende relative al suo Laboratorio negli anni successivi al secondo conflitto. Ancora ricercatore ed autore prolifico, meno impegnato nelle attività concrete di selezione e orientamento, negli anni '50 egli appare soprattutto come un ottimo divulgatore e un promotore delle eccellenze espresse dal suo Laboratorio. Le fonti archivistiche¹⁹, rispetto ad altro materiale maggiormente

¹⁷ D. De Santis, «*Per angusta ad augusta*». *Agostino Gemelli e la psicologia di guerra (1915-1918)*, in «*Storia in Lombardia*», 34 (2014/1), pp. 92-120.

¹⁸ E. Galazzi, *Gli studi di fonetica di Agostino Gemelli*, Vita e Pensiero, Milano 1985.

¹⁹ Il "Fondo Gemelli-Scolari" (1945-1959 circa), conservato presso l'Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica, è stato versato nel 2007. Consta di 28 cartelle. Cfr. l'inventario virtuale delle "Carte Gemelli di argomento psicologico", reperibile sul sito dell'ASPI - Archivio Storico della Psicologia Italiana www.aspi.inimib.it.

indagato, consentono un approfondimento quasi inedito sull'ultimo decennio di attività professionale di Gemelli²⁰.

Ad oggi, è proprio il patrimonio archivistico conservato dall'Ateneo e solo parzialmente studiato la miniera più ricca per pensare a future piste di ricerca ed approfondimento circa la monumentale figura di padre Agostino Gemelli psicologo.

²⁰ I. Montanari, *Agostino Gemelli e la psicotecnica nel secondo dopoguerra. Ricerca, applicazione e divulgazione nelle carte del Fondo Gemelli-Scolari*, in M. Antonelli - P. Zocchi (eds.), *Psicologi in fabbrica. Storie e fonti*, collana «A misura d'uomo», sezione Psicologia del lavoro, Aracne, Roma (2013), pp. 129-153.

“Femminicidi” e Consultori familiari

Guido Banzatti - Cristina Crippa*

Abstract

Di fronte all'uccisione di tante donne tentiamo una riflessione che ci aiuti ad affrontare il fenomeno. Sembrano esserci dei tratti comuni a tanti episodi: a) questi delitti, e le violenze che a volte li precedono, avvengono ad opera di *uomini che le "amavano"* ed avvengono di fronte alla richiesta di modificare o cessare la relazione; b) non appaiono atti di uomini offesi nell'onore, ma atti di uomini *disperati* che non presentano quadri di personalità patologiche conclamate; c) chi attua gli omicidi sono *quasi tutti uomini*. Tutto ciò lascia pensare ad una perdita di riferimenti identitari positivi nella relazione uomo-donna, soprattutto da parte del versante maschile. Il problema evidenziato in questi luttuosi eventi ci sembra essere un'idea di amore, oggi molto diffusa, che fa emergere le fragilità personali dei soggetti: un amore vissuto come *bisogno soggettivo identitario* che diventa quasi *diritto* e non ammette deroghe, perchè non regge il confronto con una realtà diversa dalle conferme attese. In questa era del narcisismo e dell'autoreferenzialità, l'altro diviene strumento funzionale e necessario al riconoscimento della propria persona, perciò manca totalmente la consapevolezza di una separazione costitutiva tra gli individui. Solo l'uccisione dell'altro rende parzialmente consapevoli dell'alterità, ma in modo irreparabile e tragico. I corsi di educazione affettiva e sessuale nelle scuole, i corsi per fidanzati e gli spazi di riflessione per giovani coppie, che aiutino a leggere le crisi come normali occasioni di crescita, possono costituire dei momenti preventivi molto utili per riflettere più profondamente e realisticamente sull'amore e sulla vita di coppia.

Facing the Killing of so many women we try a reflection that can help us to face the Phenomenon. There seems to be some common traits to so many episodes: a) these crimes, and the violences that sometimes precede them, happen by men that loved their woman and occur when there is a request to change or terminate the relationship; b) it seems to us not more acts of men offended in honour, but acts of desperated men who do not have established pathological personality pictures; c) those who carry out the murders are almost all men,

* Psicoterapeuti del Consultorio “La Famiglia”, v. Arese 18, Milano.

indicating a masculine who has lost some positive identifying references. The new problem seems to us to be an idea of love today widespread that bring out the personal fragility of the subjects. Love understood as a subjective identity need that become almost lawful and does not allow exceptions, that struggles to hold a comparison and a check with reality. In the era of narcissism and self-referentiality, the other becomes a functional tool for my recognition, and the awareness of a constitutive separateness between individuals is totally lacking. Only killing makes them partially aware. Courses of affective and sexual education in schools, courses for engaged couples and spaces for reflections for young couples, that help to read crises as normal opportunities for growth, can constitute preventive moments that can be implemented by Consultants to reflect on love and the life of a couple.

L'uccisione di tante donne, in questi anni, da parte dei loro partner, mariti o fidanzati, deve farci riflettere più profondamente, se non vogliamo limitarci a ripetere considerazioni morali o cliniche già risapute, ma inefficaci ad affrontare il fenomeno.

Certamente ogni caso è anche un caso a sé, per la personalità e la storia delle persone coinvolte: e non vogliamo perciò con queste considerazioni dare un giudizio sulla singola situazione. Ma c'è qualche tratto comune a tanti episodi recenti di “femminicidio” (usiamo il neologismo, anche se non ci piace) che ci sembra meriti una riflessione a parte.

Innanzitutto c'è una caratteristica evidente in comune: questi delitti di donne (ed anche le numerose violenze, fisiche e psicologiche che li precedono) sono opera di uomini che le *amavano*, e non da parte di cosiddetti “maniaci sessuali” o personalità sociopatiche. Ed avvengono sempre quando la donna chiede di modificare o cessare il rapporto amoroso.

Tale tipo di richiesta da parte di una partner che ha condiviso fino a poco prima un sentimento di amore corrisposto, certamente mette in difficoltà qualsiasi uomo, col rischio di forti agiti, e ciò è possibile in qualsiasi epoca. Anche in passato si sono verificati episodi tragici e delittuosi nelle relazioni affettive per questo motivo e non vogliamo farne oggetto di riflessione statistica, ma invece di tipo qualitativo, per una prima diversa connotazione che sembra emergere nei fatti odierni: oggi sembrano atti di uomini *disperati*, non di uomini che affermano ostentatamente col delitto una primitiva concezione del rapporto uomo-donna (di tipo “maschilista-possessivo”), mutuata e condivisa dal loro ambiente culturale. Ieri erano

uomini “*offesi*”, che per una sorta quasi di codice d’onore “dovevano” agire in modo “forte”, altrimenti sarebbero stati addirittura ridicolizzati, cioè squalificati nell’opinione pubblica della comunità di appartenenza. Oggi invece sembrano più essere uomini *disperati e isolati, senza appartenenza o codice affettivo condiviso con l’ambiente*, che sia di sostegno alla loro soggettiva identità. Intendiamo per “disperati” proprio quello stato interiore di totale mancanza di speranza per sé, come di un crollo del fondamento stesso della propria esistenza, quindi situazione di “emergenza” che spinge ad agiti violenti senza margine di riflessione.

Seconda caratteristica di questi tragici episodi: nonostante la “disperazione” così evidente in alcuni dei protagonisti, non sono necessariamente atti di personalità patologiche già conclamate, con pregresse crisi e cure psichiatriche, perchè molti di questi uomini sono perfettamente inseriti nel mondo lavorativo e familiare precedente e sono persone che si giudicherebbero (e sono giudicate spesso dai vicini) a buona ragione “perfettamente normali”.

Il terzo elemento comune, salvo poche eccezioni, è il genere sessuale dei protagonisti: gli omicidi sono quasi tutti uomini, e le vittime sono quasi tutte donne, tanto da facilitare la diffusione del neologismo di “femicidi” fra i giornalisti. Certamente il sesso maschile è più esposto ad agiti violenti, rispetto al sesso femminile. Ma se non ci limitiamo a questa spiegazione generale, potremmo aggiungere che il mondo maschile da noi in Occidente è rimasto in questi ultimi decenni deprivato di alcuni riferimenti culturali ed identitari positivi, più della donna che ha ampliato invece i suoi ruoli significativi pubblici¹.

Facciamo un esempio di questo svantaggio degli uomini rispetto alle donne nella nostra società europea: in caso di separazione e divorzio è molto più difficile che lo status di padre sia riconosciuto nei fatti rispetto a quello di madre. Tanti uomini, in caso di separazione e divorzio, perdono (quasi) non solo la frequentazione quotidiana delle loro relazioni affettive, ma, insieme al ruolo di padre e marito, anche una loro identità e dignità (nelle metropoli sono frequenti gli homeless o i depressi gravi cronici con questa origine).

Al di là di queste considerazioni sociologiche, come clinici possiamo però chiederci perché possa scattare addirittura una follia omicida in questi uomini innamorati e “normali”, di fronte a richieste di separazione o

¹ Cfr. la riflessione di Claudio Risè ed altri.

di modifica della relazione. È vero: nonostante il tramonto della cultura maschilista, esistono ancora sacche di maschilismo violento e possessivo, che ignora completamente la pari dignità di uomo e donna; e tante latenti patologie pregresse del singolo "femminicida" possono aiutare a capire anche certi atti violenti. Ma vorremmo andare oltre questi luoghi comuni, che pure hanno le loro buone ragioni.

Il problema nuovo, ci sembra, non è l'eventuale patologia dei protagonisti, ma una *idea di amore* oggi molto diffusa ed ambigua, che può far emergere fragilità personali altrimenti latenti, soprattutto in soggetti maschili.

Anche molte droghe hanno analogo effetto: ragazzi o uomini, fino ad un certo punto perfettamente "normali", si danno ad agiti violenti in preda agli effetti di sostanze chimiche, senza rendersi conto del loro atto, se non "dopo" averlo compiuto.

Ma allora perché una delusione amorosa (o semplicemente una crisi nel rapporto di coppia) può portare ad agiti così mortiferi, in cui l'omicida non va a "punire" l'eventuale rivale che gli ha tolto l'amore esclusivo, ma uccide la persona amata? Chi, in un passato anche recente, puniva con la morte il rivale, in fondo affermava ancora una (discutibilissima) possibilità di amore con l'amata. Oggi invece il "femminicida" *pone termine definitivamente a qualsiasi possibilità di amore* (uccidendo l'amata) *proprio in nome dell'amore stesso*; o meglio: in forza della disperazione che un certo modo di vivere l'amore gli fa percepire la delusione della non corrispondenza da parte dell'amata.

Che modo di amare si sta diffondendo (se non è già diffuso), allora?

È un amore considerato come una cosa *molto* importante per il soggetto che lo vive, così importante da essere vissuto come bisogno primario, irrinunciabile, e ciò è molto chiaro nella mente del soggetto innamorato, ma non è "verificato" sulla realtà della relazione con la persona amata, ma solo sul proprio "bisogno" primario soggettivo. Anche qui però c'è un influsso della cultura: siamo in un'epoca che teorizza sempre più la centralità autoreferenziale del "sentire" soggettivo, senza includere nei sentimenti una necessità di confronto "oggettivo", che tenga veramente conto della realtà, in una sorta di verifica. La sola e semplice attrazione è già chiamata "amore", non solo dai due diretti interessati, ma anche nei salotti culturali o mediatici. E non sono più sentiti utili e tantomeno necessari i tempi ed i passaggi del tradizionale codice affettivo; nel linguaggio comune e mediatico, "fidanzati" indica indifferentemente qualsiasi coppia: di adolescenti, di

conviventi, di partner che si sentono tali, indipendentemente da qualsiasi “riconoscimento” della comunità circostante. Si è “riconosciuti” solo dal partner, che diventa così il sostegno personale identitario più delicato e profondo, in una logica narcisistica².

I casi di “femminicidio” sono un caso estremizzato di questa concezione di amore: il proprio “sentire soggettivo”, esaltato nel suo significato e valore assoluto, non ammette deroghe alla propria immaginazione, ed è privo di fondamenti “oggettivi” che lo rinforzino di fronte alla prova della relazione reale. Pertanto spesso il marito (o partner convivente) non riesce ad affrontare la difficoltà del differenziarsi dell’altra persona, (che magari desidera semplicemente modalità diverse di rapporto o rapportarsi in modo non così esclusivo, non necessariamente “separarsi” nel senso giuridico del termine: anche se poi tante volte la separazione legale rimane di fatto l’unica via d’uscita, di fronte all’impossibilità di un confronto).

In questi casi estremi, riteniamo che il protagonista di questo “amore”, così chiuso ed assolutizzato, sentendosi privato di un sostegno essenziale alla propria persona, sia disperato come di fronte alla perdita della vita, perché di fronte alla separazione o anche solo all’*individuazione* del partner, si sente perduto, privato ingiustamente del suo stesso fondamento personale identitario. Perché manca del tutto nell’autore di questi delitti una “*presenza a se stesso*”, sostituita completamente dalla presenza dell’altro come strumento di riconoscimento di sé, del proprio esistere. Privato di ciò che “sente come amore” dell’altra persona, si sente privato della vita stessa. Perciò “punisce” (non certo con fredda consapevolezza, ma solo per un istintivo “attaccamento” di tipo arcaico) con analogo mezzo l’“oggetto” del suo “amore”, privandolo della vita.

È una idea dell’amore come bisogno personale identitario così intenso da esser analogo al “diritto istintivo” alla vita, ma senza uno spazio di consapevolezza comunicabile, se non con un “atto” estremo. Questo ci sembra essere alla base di tanti gesti disperati, che poi si concludono con il consegnarsi all’autorità giudiziaria, dopo il delitto da parte del “femminicida”: solo l’“atto” rende parzialmente consapevoli di qualcosa di “sbagliato” nel confronto col reale, ma prima di questo manca qualsiasi consapevolezza

² Non a caso la nostra epoca è chiamata, anche da sociologi, l’era del narcisismo: cfr. V. Cesario - I. Vaccarini, *L’era del narcisismo*, FrancoAngeli, Milano 2012.

della china su cui ci si è messi, presi da questo “amore romantico” che porta a ritenere inevitabile che “senza il tuo amore non posso vivere”.

La radice di questa concezione di amore estremizzato è dunque certamente romantica, non nuova. Nel primo romanticismo, però, l'innamorato deluso dalla non corrispondenza dell'amata si suicidava (v. *Giovane Werther* e *Jacopo Ortis*), non faceva fuori l'amata come “colpevole” della non corrispondenza. Ce la si prendeva piuttosto col destino crudele, che ingigantiva la sofferenza e la statura dell'amante.

Oggi invece ce la si prende con “l'amata”, perché è lei che non capisce il mio “bisogno” perfettamente legittimo, quindi il mio “diritto” di averla sempre con me come ho immaginato. Un legame che viene chiamato “amore”, ma in realtà è ben altro: è un bisogno di essere riconosciuto tout-court, riconosciuto come capace di amare, di esser felice e render felice qualcuno, in questa epoca in cui l'essere felici sembra un “dovere” e la sofferenza solo una sconfitta (narcisistica). Ciò impedisce di rivolgere uno sguardo all'altro (al partner) in una relazione reale che possa arricchire e produrre cambiamento, maturazione, attraverso un faticoso confronto, perché la relazione stessa è ridotta al solo funzionale soddisfacimento di tale bisogno-diritto, chiamato “amore”. Si diventa sordi e ciechi, non solo nei confronti della partner, ma anche di se stessi, del proprio analogo bisogno di ascoltare e capire se stessi. E, nel momento in cui si annulla la capacità di ascolto e di dialogo con la realtà propria e altrui (la realtà è un interlocutore spesso scomodo, poiché pone limiti e invita alla consapevolezza e alla presenza a se stessi), ci si avventura in una dimensione auto-referenziale di tipo psicotico, vicolo cieco in cui l'agito violento sembra essere l'unica via di uscita, nei casi estremi.

Da queste considerazioni, quali ricadute possiamo ipotizzare nella nostra attività di consulteri familiari?

Innanzitutto *un'attività preventiva*: i corsi di educazione affettivo-sessuale possono dare uno spazio preventivo di confronto “prima” che si siano strutturate le relazioni affettive, ma già nel momento in cui sono “immaginate” e desiderate nell'età evolutiva, ed adolescenziale in particolare. Negli adolescenti, che stanno crescendo e si stanno formando, spesso si incontra la tentazione narcisistica della strada autoreferenziale, concentrati come sono su di sé, sul desiderio di soddisfacimento dei propri impulsi e sentimenti. Hanno necessità di integrare queste iniziali scoperte dei propri impulsi e sentimenti con una dimensione più oggettiva di conoscenza di sé e dell'altro. Questo fa parte del processo naturale di

maturazione della persona, che può esser consapevolmente assunto come compito dell'adolescente, con buoni esiti di strutturazione oggettuale, in un percorso identitario sempre in movimento.

Ma anche nelle fasi successive ci sono spazi utili: i *corsi per "fidanzati"*, anche se già in presenza di relazioni strutturate (e con anni ormai di convivenza alle spalle), possono essere uno spazio riflessivo, se non si limitano a dare riferimenti teologico-morali. Una maggiore collaborazione fra consultori e parrocchie sarebbe preziosa per unire significati sacramentali ad una riflessione sull'esperienza coniugale reale.

Ma anche per *giovani coppie*: sarebbe molto utile prospettare, da parte dei consultori e degli adulti delle comunità locali, la possibilità di leggere le crisi di coppia come "*normali*" *crisi di crescita della coppia*, non come inizio della fine dell'amore, secondo i criteri culturali fragili e romantici ancora in voga. Ci sono già associazioni e blog che raccolgono le lacrime delle *persone* che vivono in coppie in crisi: ma sarebbe molto più utile avere degli spazi di *riflessione sulla vita di coppia* più accessibili e delocalizzati, per esempio nei consultori, che proponano alle comunità locali spazi di riflessione alle coppie, magari attraverso film e libri che offrano spunti di dialogo più facilmente e concretamente accessibili alle persone. La "crisi" della coppia (e della persona) deve cessare di essere il fantasma depressivo della fine dell'amore (idealizzato), per diventare occasione di maturazione, di passaggio ad un amore più cosciente e profondo, come in realtà dovrebbe essere (e spesso è).

Altrimenti, l'unico strumento dei consultori rimane solo la terapia di coppia (dove non sia ormai troppo tardi occuparsi della crisi, come è evidente in tante consultazioni nei nostri studi); e l'unico strumento della società rimane la separazione/divorzio, coi noti costi sociali e di sofferenza spesso molto evidenti.

Infedeltà, fedeltà e mistero nella terapia di una coppia sierodiscordante

Massimo De Franceschi*

Abstract

L'articolo mostra il percorso di terapia di una coppia sierodiscordante a seguito di un'infedeltà coniugale. L'analisi del caso si sviluppa attraverso la descrizione delle caratteristiche delle famiglie di origine e di come queste abbiano influito sulle dinamiche tra i coniugi, predisponendo la coppia all'episodio di infedeltà e al conseguente contagio. L'intervento terapeutico ha confutato alcune credenze patogene riguardanti la manifestazione e il significato della rabbia, favorendo lo sviluppo e il mantenimento di un obiettivo condiviso all'interno di una cornice motivazionale cooperativa. Tali interventi hanno portato la coppia, anche attraverso degli atti di auto svelamento osati e accettati senza giudizio, ad iniziare un percorso di conferimento di senso a questa parte della loro vita e a rifondare il legame anche in vista di possibili futuri momenti difficili.

The article shows the therapy path of a serodiscordant couple after a conjugal infidelity. The case analysis develops through the description of the features of the families of origin and how they influenced the relationship dynamics between the spouses, persuading them to be unfaithful and the consequent contagion. The therapeutic intervention has refuted some pathogenic beliefs regarding the display and the meaning of rage, fostering the development and maintenance of a shared goal within a cooperative motivational setting. These interventions led the couple, who passed through dared self-disclosure behaviour accepted by the couple without giving any judgments, to begin a process of giving meaning to this part of their lives and to re-establish the bond to face possible future difficult moments.

“Perché non si può ragionare solo a partire da un episodio, ma bisogna considerare tutta la storia, quello che c'era prima e quello che c'è dopo”, “Perché semplicemente lo amo”. Le due risposte, solo apparentemente

* Psicologo - psicoterapeuta, Consultorio Familiare “La Casa di Varese”, Varese.

semplici, sono state date da un uomo e da sua moglie alla domanda da me fatta dopo qualche incontro di conoscenza e di verifica della possibilità di un lavoro psicologico di coppia: “Perché state cercando di rilanciare il vostro legame, quando molti altri non lo farebbero?”. A volte noi terapeuti siamo in presenza di veri e propri atti di eroismo che ci fanno sentire grati per avervi potuto assistere. L'impressione è simile a quella che si prova quando ci si trova a cospetto di un magnifico spettacolo naturale, per esempio davanti ad un'imponente cascata: ci sentiamo contemporaneamente piccoli, grandi, grati e ci sembra di intuire per un attimo l'enormità della vita.

I membri della coppia sono sulla quarantina, appaiono molto differenti: lui distante, rigido, sulla difensiva, fatica a parlare con me e con la moglie, curato e... 'sulle spine'. Svolge un lavoro nel campo dell'informatica che lo porta più volte e anche per lunghi periodi lontano dalla famiglia, riesce bene e gli piace quello che fa. Lei è estremamente sofferente, necessita visibilmente di un appoggio per quanto è successo (“non parlo *solo* del tradimento, ma anche del segreto che, quando se la sentirà, sarà lui a dirle”). Impiegata in uno studio notarile riversa le sue energie sulla gestione del figlio e sul marito e lamenta il peso della lontananza di lui per le trasferte di lavoro. Appena può lei dichiara che gran parte dei loro problemi sono dovuti alla famiglia di origine di lui che, oltre a non aiutare la coppia nella gestione del figlio (anche i suoi orari di lavoro la impegnano molto), interviene spesso con critiche esplicite nei suoi confronti ed è richiedente verso il marito che si trova usualmente in un conflitto di fedeltà tra la famiglia che ha costituito e quella di origine. Dice di non essersi mai sentita protetta dal marito nelle situazioni di conflitto, molto frequenti, con i suoceri. Il marito conferma la rappresentazione della sua famiglia di origine come intrusiva, giudicante e richiedente, cerca di esprimere tutta la sua difficoltà nel trovare un (impossibile) equilibrio soddisfacente per tutti. La situazione familiare è complicata da un grave scompenso cardiaco di cui soffre da decenni la madre dell'uomo, scompenso che comporta una organizzazione della famiglia di origine tutta centrata sulla gestione della malattia. E' evidente quanto tutto ciò abbia costituito un grande peso per la coppia fin dall'inizio del loro rapporto. Mi raccontano che da poco più di un anno la situazione si era notevolmente aggravata tra loro, soprattutto a causa di una ridotta intimità e soddisfazione sessuale. Lei lamenta una rarefazione dei rapporti sessuali e una scarsa passione di lui nei suoi confronti: la sessualità era vissuta dalla signora in modo difficoltoso a causa di

una secchezza vaginale emersa dopo la gravidanza (hanno un bambino di 10 anni) che provocava fastidio e spesso anche dolore durante l'atto, limitando di fatto la piena soddisfazione di entrambi. Consapevoli dell'importanza di tale problema più volte erano ricorsi a consulenze ginecologiche che però non si sono rivelate risolutive. Qualche mese prima del nostro incontro avevano avuto un litigio molto forte dopo il quale sarebbe subentrata, a loro dire, una riappacificazione chiarificatrice. In realtà a distanza di poche settimane si era verificato il rapporto extraconiugale, unico nella storia del loro rapporto di coppia: il marito, durante una trasferta all'estero, una sera conosce una donna e i due hanno un frettoloso rapporto sessuale orale.

Il "segreto vergognoso che aggrava notevolmente" la recente infedeltà del marito viene espresso nel secondo incontro: a seguito degli esami per la periodica donazione di sangue emerge la sieropositività del marito.

La moglie non è risultata infetta perché nei (pochi) rapporti avuti dopo l'infedeltà avevano sempre usato il profilattico al fine di evitare una gravidanza indesiderata e non avevano avuto altri comportamenti a rischio di contagio. Emerge tutto un insieme di emozioni potenti e discordanti: paura della malattia e della morte, rabbia verso sé e gli altri, tristezza per le perdite che sono sentite inevitabili data la situazione, preoccupazione per le condizioni di salute presenti e future, timore del contagio per sé e il figlio, ansia e incertezza, ecc.

Ecco allora davanti a me una delle coppie, che sembrano in aumento¹, sierodiscordanti che, tra le altre cose, necessitano di un riequilibrio relazionale e personale² e che comunque sono più a rischio di fallimento relazionale³.

La coppia e le famiglie di origine

Si delineano così diversi problemi passibili di indagine e di intervento: i motivi della lunga insoddisfazione coniugale, l'evento del tradimento e le sue conseguenze sulla fiducia e sulla tenuta del legame, il gestire la sie-

¹ S. Eleuteri - C. Silvaggi - F. Nimbi - C. Simonelli, *Il counselling psicosessuologico nelle coppie HIV-sierodiscordanti*, in «Rivista di sessuologia clinica», 2, XX (2013).

² A. Marinello - G. Nardini - A. Vito - F. Starace, *Aspetti relazionali e comportamenti di salute in coppie eterosessuali con infezione da HIV*, in «Psicologia della salute», 3 (2003), pp. 91-110.

³ S. Eleuteri - C. Silvaggi - F. Nimbi - C. Simonelli, *Il counselling psicosessuologico nelle coppie HIV-sierodiscordanti*, cit., p. 42.

ropositività in sé (con la componente emotiva-cognitiva che comporta) e come conseguenza onnipresente dell'avvenuta infedeltà. La signora è visibilmente affranta: subito dice alla rinfusa che la sieropositività le impedisce l'idea (che lei stessa ammette essere comunque molto distante) di un'altra gravidanza, che non può non pensare che se non si fosse preso l'infezione non avrebbe saputo niente del primo tradimento e sicuramente ne sarebbero seguiti altri, è stupita del tipo di rapporto richiesto dal marito perché con lei invece "è molto restio a certe esplorazioni e novità". Coglie anche una certa ironia del destino: a lei che le era impedito di correre nei prati per paura di essere punta da una eventuale siringa nascosta, foriera di infezioni terribili (cosa che poi ha riproposto nell'educazione del figlio), ora il 'vettore dell'infezione' le dorme accanto ogni notte. Lui, apparentemente calmo e distaccato, si dice dispiaciuto e in colpa per quanto è successo (infedeltà e malattia) e cerca rapidamente di trovare soluzioni concrete e rassicuranti per la moglie. Lo stato emotivo tutto sommato equilibrato del marito, che potremmo definire *distanziante*, oltre a rappresentare una sua innegabile caratteristica riscontrabile in diverse aree di vita è anche legato all'attuale mancanza di una evidente modificazione fisica come segno e sintomo della malattia: il mantenimento dei ruoli sociali e delle abitudini di vita rende meno tangibile la situazione sanitaria⁴.

Venuto a conoscenza dell'"invisibile segreto"⁵ mi spiego il perché di alcuni comportamenti 'strani' che mi avevano colpito durante il primo incontro (per esempio il tossire nell'incavo del gomito) e inizio a pensare alle mille precauzioni che si rendono necessarie in una stretta coabitazione familiare (attenzione ossessiva verso spazzolini da denti, guanti chirurgici nascosti in fondo ai cassetti in ogni stanza per eventuali interventi nei confronti di piccoli tagli e graffi casalinghi, ecc.). Ma soprattutto penso all'intrusività della malattia in quel luogo così intimo e specifico che è la sessualità di una coppia. Col tempo chiameremo 'fantasma nel letto' il pensiero, che andrà via via attenuandosi, della possibile infezione (e del

⁴ M.L. Bellani - F. Furlan - E. Trotti - G.G. Bellotti, *Linee guida per il counselling nelle fasi evolutive dell'infezione da HIV*, in G.G. Bellotti - M.L. Bellani - B. De Mei - D. Greco (eds.), *Il counselling nell'infezione e nella malattia da HIV*, «Rapporti ISTISAN», Roma: Istituto Superiore di Sanità, 95 (28), 1995, pp. 89-136; M.L. Bellani - G.G. Bellotti, *Il counselling nell'infezione da HIV e nell'AIDS*, McGraw-Hill, Milano 1997; A.G. Spagnolo, *Il counselling nelle fasi evolutive dell'infezione da HIV. Aspetti etico-deontologici e medico-legali nella malattia conclamata*, in G.G. Bellotti - M.L. Bellani - B. De Mei - D. Greco (eds.), *Il counselling...*, cit.

⁵ A. Clemente - A. Colucci, *Il counselling con la famiglia nella malattia conclamata*, in G.G. Bellotti - M.L. Bellani - B. De Mei - D. Greco (eds.), *Il counselling...*, ibidem.

modo in cui se l'è presa). I due raccontano la loro situazione di vita in un modo che richiama l'idea di uno spazio che divide una vita normale da una a rischio di malattia mortale⁶. Sentendo una forma di responsabilità 'sociale' (e morale) verso la diffusione della malattia, chiedo se è proprio impossibile rintracciare la sconosciuta dell'incontro sessuale in modo da comunicarle la sieropositività che potrebbe rappresentare una sorpresa anche per lei. Lui asserisce di conoscere solo il nome di battesimo e la nazionalità, il che gli rende praticamente impossibile rintracciarla. Sono consapevole di aver introdotto io una questione squisitamente morale - il rintracciare la donna per poterla avvisare qualora ancora non sapesse delle sue condizioni mediche - perché ritengo importante affrontare le questioni etiche che sono portate spesso appena al di sotto della soglia di consapevolezza dei pazienti⁷. La colpa e la responsabilità tornano così prepotentemente in questo caso verso di sé, verso i propri cari e verso gli *altri* in generale: mentre a livello culturale attualmente tali concetti sono quasi ignorati⁸.

I coniugi si trovano così improvvisamente all'interno di una necessaria ridefinizione dell'identità personale e di coppia: la crisi, sottolineo a loro, può rappresentare un gradino di inciampo con conseguenze disastrose per l'intera famiglia, così come, se ben sfruttata, un elemento su cui innalzarci per vedere un orizzonte più ampio (di sé, della vita di coppia e familiare, dell'intero senso dell'esistenza). È a questo punto che ho fatto l'impegnativa domanda posta all'inizio di questo scritto. In maniera non consapevole, la situazione coniugale che si è verificata dopo gli eventi narrati è caratterizzata anche da un tentativo di ridefinizione dei rapporti di potere: la parte rabbiosa che la signora aveva sempre espresso senza particolari rilievi (ma che il marito non ha mai comunque tollerato e che secondo entrambi è stata concausa dell'allontanamento tra loro), mentre prima subiva il tentativo di repressione da parte della donna, ora rivendica tutta la sua legittimità e dichiara al marito di aspettarsi che venga presa in seria considerazione "visto quello che è successo".

Dopo i primi incontri chiedo loro di ricordare cosa li aveva attratti l'uno verso l'altra quando si sono conosciuti e lei riferisce dell'immagine di sicu-

⁶ M.L. Bellani - F. Furlan - E. Trotti - G.G. Bellotti, *Linee guida per il counselling...*, cit.

⁷ M. De Franceschi, *Morale e psicoterapia: cosa facciamo con le domande morali dei pazienti?*, in «Psicobiettivo», vol. XXXVII, n. 2 (2017), pp. 19-34; DOI:10.3280/PSOB2017-002002.

⁸ A. Clemente - A. Colucci, *Il counselling con la famiglia nella malattia conclamata*, cit.

rezza che le dava e della sua capacità di ascolto (“ora invece...”), lui parla della bellezza fisica e del suo stile di presentazione che forse le davano un aspetto un po’ trasgressivo e disinibito e della sua capacità di stare al centro dell’attenzione di un gruppo. L’attrazione verso un aspetto eversivo, irregolare da una parte e la sicurezza dall’altra forse hanno contribuito a cementare l’unione. Del resto sicurezza, calore, vicinanza, protezione da una parte ed esplorazione, novità, autonomia dall’altra rappresentano polarità fondamentali dei bisogni relazionali umani⁹. Ognuno potrebbe aver visto nel modo di essere dell’altro un aspetto fondamentale che in sé non trovava sufficiente riconoscimento. Si potrebbe pensare che quando nella storia di sviluppo non si vivono relazioni che creano un equilibrio dinamico tra questi due bisogni umani universali, si tenderà a ricercare in seguito relazioni in cui l’aspetto mancante in sé domina, ma così facendo si corre il rischio di vivere un’altra relazione non equilibrata che, a lungo andare, potrebbe rivelarsi non soddisfacente: quante volte sentiamo che proprio gli aspetti che più hanno attratto i membri di una coppia uno verso l’altro sono poi quelli che mal si sopportano a distanza di anni?

L’esplorazione delle caratteristiche delle famiglie di origine fa subito emergere un aspetto saliente in quella del marito: la madre “da sempre” soffre di una condizione di salute grave che la obbliga a frequentissimi controlli medici e a non poter allontanarsi liberamente dalla propria città. Tutta la vita familiare ruota inevitabilmente intorno a questa patologia: il padre del mio paziente è continuamente assorbito dalla preoccupazione e dalle procedure mediche che tale situazione comporta e fin da piccoli lui e il fratello hanno dovuto anteporre il problema del papà ai propri bisogni evolutivi. Uno degli effetti relazionali più evidenti che tale situazione medica ha comportato è stato il vivere in un contesto dove la rabbia della madre verso la sua situazione di malata e conseguentemente verso il mondo intero (e quindi *in primis* verso i suoi familiari) era espressa con finalità strumentali coercitive, di controllo e dominio¹⁰. Tutta la famiglia doveva adoperarsi per prevenire, spesso non riuscendovi, i frequenti scoppi di rabbia della madre. Tale situazione ha anche pesantemente influito sulle dinamiche della coppia di fidanzati prima e di coniugi poi: per lunghi

⁹ J.C. Safran - J.C. Muran, *Teoria e pratica dell’alleanza terapeutica*, tr. it., Editori Laterza, Roma 2003.

¹⁰ L.S. Greenberg - S.C. Paivio, *Lavorare con le emozioni in psicoterapia integrata*, tr. it., Sovera Editore, Roma 2000.

anni la coppia ha riproposto quel comportamento di acquiescenza verso la famiglia di origine di lui, sopportando, a dire di entrambi, continue lamentele, critiche sul loro operato e una evidente preferenza verso gli altri nipoti, figli del fratello (che si prende maggiormente cura della salute del papà). Tali reiterati episodi hanno portato spesso la coppia a litigi al cui fondo c'era la questione delle due fedeltà: quella verticale verso le famiglie di origine, quella orizzontale verso la loro famiglia e nella coppia¹¹.

La crisi

Pochi mesi prima del nostro incontro, la coppia aveva attraversato una grossa crisi. La madre di lui aveva ancora una volta fatto una valutazione molto negativa sulle capacità di gestione familiare della signora. La moglie riprende l'episodio con il marito aspettandosi sostegno, comprensione e una qualche forma di protezione sua e del figlio. Lui invece dà in escandescenze, si arrabbia come non mai ("pensavo volesse rompere il letto"). Non lo aveva mai visto così furioso e, spaventata, esce di casa per rientrarvi la mattina dopo. Lui non sa giustificare tale reazione esagerata e la connota come estranea al suo modo di essere: lui obiettore di coscienza e sempre pronto a fare da paciere sul luogo di lavoro... Della rabbia riconosce che nella sua famiglia di origine è legittimata solo al padre, che gli dà molto fastidio sentire quella della moglie e che lui non sente le modificazioni fisiologiche che la preannunciano (e quindi, come nell'episodio appena citato, lo coglie impreparato e senza strumenti per un suo controllo). L'episodio sembra differenziarsi, ma solo nei ruoli, dalle modalità tipiche di litigio della coppia: solitamente gli scontri tra loro portavano a quella che Johnson¹² chiama la 'polka di protesta': uno dei due si sottrae distanzandosi dai tentativi di avvicinamento e di verifica della tenuta del legame, si attua una specie di fuga e inseguimento. Questa volta è la moglie che si allontana. Al rientro la moglie pone come condizione per la prosecuzione del loro rapporto il mettere la loro famiglia al primo posto: chiede, anzi pretende, che in futuro il marito si schieri decisamente a favore suo e del figlio. Lui accetta e per un breve periodo tutto sembra andare bene, anche

¹¹ M. Zattoni, *A pranzo da mamma. La coppia e le famiglie di origine*, San Paolo Edizioni, Torino 2010.

¹² S. Johnson, *Stringimi forte. Sette passi per una vita piena d'amore*, tr. it., Istituto di Scienze Cognitive Editore, Sassari 2012.

sessualmente. Mi riferiscono, allora, una difficoltà in questo campo: dalla nascita del figlio la signora soffre di un disturbo ginecologico (secchezza vaginale) che rende difficile e poco gradevole il rapporto sessuale.

È in questo periodo che, durante una trasferta all'estero, il marito ha quell'avventura extraconiugale da cui contrae il virus HIV.

Intervento

Nonostante l'enorme dolore, espresso in due modi molto diversi, si percepisce comunque nella coppia la volontà e la speranza che un intervento riparatore del legame sia possibile. Per un primo periodo non formulo un preciso piano terapeutico, non scelgo l'uno o l'altro dei problemi presentati e decido di andare avanti 'navigando a vista', soffermandomi su ciò che via via la coppia mi porta: la richiesta esplicita di riduzione dei sintomi da stress, il favorire l'adattamento alla nuova situazione e alle esigenze che lo stato di malattia comporta al fine di migliorare la qualità della vita e prevenire un vero e proprio disagio psichico¹³. Naturalmente questa 'navigazione' ha come riferimento quei punti fermi che chi si occupa di terapia di coppia ha imparato a tenere in considerazione¹⁴.

Durante questo primo periodo si percepiva (e la signora dichiarava esplicitamente) una rabbia a stento trattenuta che avrebbe potuto danneggiare irreparabilmente il rapporto: i tentativi della moglie di "far parlare" il marito e il suo conseguente fuggire tali confronti potevano essere visti come tentativi opposti di tutelare il legame danneggiato, ed è proprio in questo senso che tali comportamenti, così apparentemente opposti, sono stati risignificati. Ho anche chiesto ai coniugi di non intraprendere discussioni sui fatti accaduti a casa, ma di rinviarli per il momento all'interno dei nostri incontri. Tale mossa è effettivamente servita a portare in seduta pensieri, domande, emozioni suscitatrici di attivazioni rabbiose e rivendicative lasciando relativamente 'neutre' le interazioni quotidiane. Anche

¹³ G. Bianchi Micheli - M. Tomamichel, *Psicoterapia con i pazienti HIV positivi: cambiamento dei contenuti a seguito dell'introduzione delle nuove terapie antiretrovirali*, in «Tribuna Medica Ticinese», 66, giugno, 2001, pp. 364-367.

¹⁴ J.S. Gottman - J.M. Gottman, *Dieci principi per una terapia di coppia efficace*, tr. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

le reazioni emotive e le domande ossessive, sempre presenti nei casi di infedeltà, erano riportate in seduta e mediate¹⁵.

Al fine di aumentare la comprensione dell'esperienza interna di ogni membro della coppia¹⁶ propongo, successivamente, alcuni incontri in 'due-più-uno': saranno convocati entrambi alle sedute, ma interagirò solo con un membro della coppia, mentre l'altro rimarrà in disparte, silenzioso osservatore¹⁷. Tale metodologia permette all'altro di assistere con chiarezza e direttamente al formarsi degli stati emotivi e dei pensieri del coniuge restando al riparo da automatismi difensivi, dato il divieto di un contraddittorio. Ciò può attivare l'esercizio della teoria della mente con le sue enormi potenzialità di cambiamento¹⁸.

Nell'incontro 'due-più-uno' la moglie si lamenta del fatto che lui da sempre si rifiuta di parlare della situazione relazionale tra loro e la sua famiglia di origine, anzi, al solo accenno del tema dice che lui si allontana. Riferisce che sono più di quindici anni che sopporta in silenzio insulti e soprusi e che non è creduta nel suo riferire le frasi malevoli della suocera. Si vede durante l'incontro, forse per la prima volta, come la rabbia reclami un cambiamento e come questa emozione non emersa abbia portato il rapporto ad un punto critico¹⁹. La sofferenza della moglie è evidente e arriviamo a leggere la situazione come dovuta ad una sua mancata legittimazione agli occhi della famiglia dei suoceri²⁰ a cui lei ha contribuito con la sua mancata autodifesa nel tentativo di tutelare il marito e la loro unione. Riconosce che tale modo di fare, utile nel breve periodo, è perdente in un più lungo lasso di tempo. Emerge anche curiosità sulle fantasie erotiche del marito e dubbi sulla sua capacità di soddisfarlo sessualmente soprat-

¹⁵ S.T. Fife - G.R. Weeks - N. Gambescia, *Treating infidelity: an integrative approach*, in «The Family Journal: Counseling and Therapy for Couples and Families», 16 (2008/4), pp. 316-323, DOI: 10.1177/1066480708323205.

¹⁶ J.S. Gottman - J.M. Gottman, *Dieci principi per una terapia di coppia efficace*, cit.

¹⁷ F.M. Dattilio, *Terapia cognitivo comportamentale per le coppie e le famiglie*, tr. it., Eclipsi, Firenze 2013; M. De Franceschi, *Infedeltà coniugale: una modalità integrata di trattamento*, in «Psicobiettivo», vol. XXXV (2015/3), pp. 133-147; DOI 10.3280/PSOB2015-003010.

¹⁸ S. Lecce - E. Cavallini - A. Pagnin, *La teoria della mente nell'arco di vita*, Il Mulino, Bologna 2010; P. Fonagy - M. Target, *Attaccamento e funzione riflessiva*, tr. it., Cortina Raffaello, Milano 2001.

¹⁹ G. Bassi - R. Zamburlin, *La rabbia nel rapporto di coppia*, in «Tredimensioni», 14 (2017), pp. 199-205.

²⁰ E. Scabini - V. Cigoli, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

tutto ora che è sieropositivo²¹. Della malattia ribadisce quanto detto in incontri precedenti: le fa enorme paura e tende a non pensarci, preferendo concentrarsi sull'infedeltà. Nei suoi due incontri 'due-più-uno' il marito dice che gli aspetti psicologici e medici della malattia sono sotto controllo e che tale situazione li ha portati ad essere più vicini perché ora è maggiormente disposto alla comunicazione sugli aspetti della loro relazione e delle interazioni con le famiglie di origine. Riconosce gli aspetti negativi dell'interazione della sua famiglia di origine ed è d'accordo con la moglie sul fatto che la lealtà primaria spetta alla famiglia che lui ha formato, si dice in difficoltà ma disposto a proteggere moglie e figlio dai loro futuri attacchi. Nell'incontro in 'modalità usuale' scopro che la dichiarazione di lui che la malattia ha portato qualcosa di positivo ha fatto enormemente infuriare la moglie e che lui si è sorpreso di aver, non solo "resistito" ai due incontri, ma di aver parlato e fatto emergere elementi importanti.

Rispetto alla rabbia esplosiva relativa alle dichiarazioni del marito la moglie mi dice che avrebbe voluto andarsene all'istante, vista l'enormità delle affermazioni; qui in seduta ha resistito, ma a casa si è infuriata davvero: "Volevo una vita normale! Una sessualità normale!". Pur conoscendo il temperamento irruente della moglie, il marito si è sorpreso dell'intensità della scena e, forse per la prima volta, ha davvero compreso l'enormità del danno e della sua responsabilità. Credo anche che l'aver visto la moglie così arrabbiata gli abbia fatto comprendere, a un qualche livello di consapevolezza, diversi elementi nuovi rispetto alla rabbia. Prima di tutto che è possibile arrabbiarsi molto e comunque preservare il legame, cosa che contraddiceva l'implicito della famiglia di origine. Poi che esiste anche una rabbia che non ha a che fare con una cornice di dominio e sottomissione (sistema motivazionale interpersonale di definizione del rango), ma che riguarda la protezione di sé e dei propri obiettivi e anche di scopi e legami comuni e che deve quindi essere concettualizzata entro dimensioni di attaccamento, accudimento e cooperazione²². La moglie ha, per così dire, fatto da modello mostrando un nuovo modo di vedere questo stato emotivo e mi piace pensare che il suo essere recettivo a questa nuova interpretazione fosse dovuto anche al nostro lavoro in terapia. La sera stessa lui compie un gesto che per il suo stile era impensabile: abbraccia la moglie.

²¹ S. Eleuteri - C. Silvaggi - F. Nimbi - C. Simonelli, *Il counselling psicossessuologico...*, cit.

²² G. Liotti - G. Fassone - F. Monticelli, *L'evoluzione delle emozioni e dei sistemi motivazionali*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

Lei, sentendo la profonda autenticità del gesto, si lascia abbracciare. Quel gesto è stato cruciale: lui ha dimostrato la volontà di ricucire lo strappo e di impegnarsi per il futuro, lei di saper andare oltre le sue esplosioni e rancori. Il marito riferisce anche di aver pensato per la prima volta che i rapporti tesi tra la sua famiglia e quella di origine potrebbero dipendere dal fatto che quest'ultima lo ritiene una sorta di 'traditore' per averli "abbandonati nelle difficoltà" relative al persistente stato di salute della madre. L'insight è stato reso possibile da un'effettiva riduzione dello stato di tensione dalla confutazione di una credenza patogena²³. Probabilmente le dinamiche della famiglia di origine hanno portato il mio paziente a sperimentare quella colpa da separazione di cui tanto hanno parlato alcuni autori²⁴.

Intanto le festività natalizie, potenziali fonti di incomprensioni tra le famiglie, passano con la netta sensazione della moglie che il marito fosse per la prima volta pronto a prendere le sue difese. Navigando in internet, la moglie scopre un medico e un istituto specializzati nella cura innovativa del problema sessuale di cui soffre; prendono appuntamento e iniziano una terapia che si dimostra fin da subito molto efficace. A seguito di una precisa richiesta del medico, ignaro della malattia infettiva, di verificare l'efficacia dell'intervento farmacologico hanno un primo rapporto sessuale che si dimostra soddisfacente, seppur pieno di timori per il contagio. Lei si dice abbastanza sicura dato i preservativi "speciali e molto resistenti" usati, il marito è anche rassicurato dall'infettivologa che lo ha in cura che lo informa sulla sua "bassissima carica virale". Nel frattempo lui riceve un nuovo incarico professionale, meno gratificante del precedente e riporta che ha fatto di tutto per resistere nel suo lavoro precedente e che, pur non riuscendovi, è estremamente soddisfatto perché qualche tempo prima avrebbe accettato passivamente lo spostamento senza fare o dire nulla.

Nel giro di pochi giorni hanno due rapporti sessuali molto soddisfacenti; non negano timori e difficoltà, ma la terapia sembra avere successo. La signora scopre in seduta che il marito ha rivelato al medico di famiglia la sua condizione e rimane piacevolmente sorpresa: lei aveva chiesto tempo prima di dirlo. Torna all'episodio del primo colloquio del marito con il medico infettivologo appena scoperto il suo stato di salute: rispondendo

²³ J. Weiss, *Come funziona la psicoterapia*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1999.

²⁴ J. Weiss - H. Sampson, *Convinzioni patologiche. La scuola psicoanalitica di San Francisco*, tr. it., QuattroVenti, Urbino 1999.

ad una precisa domanda il professionista gli dice che “non è necessario comunicare alcunché alla moglie”. Lui non lo ascolta e fa la rivelazione.

Nell'intento di dare senso al trauma subito chiedo individualmente e poi alla coppia di scrivere a casa i motivi che secondo loro hanno portato all'infedeltà. Diversi autori sostengono l'importanza della riformulazione scritta ai fini di un reale cambiamento di profondi schemi mentali²⁵. Il lavoro congiunto, letto e commentato insieme, riporta al primo posto la mancanza di comunicazione e di intesa sessuale e al secondo posto il problema con i genitori di lui e lo stress familiare dovuto agli impegni lavorativi. Dare senso al trauma, anche se è parziale e suscettibile di cambiamenti futuri, è uno dei modi per poterselo lasciare alle spalle senza negarlo e senza esserne sopraffatti. Cercare un senso ad eventi traumatici, soprattutto se il lavoro è fatto in un clima di cooperazione e coinvolge tutti i livelli psichici (pensieri, emozioni e valori) è forse ciò che contribuisce maggiormente al loro superamento²⁶. Ad un anno dall'infedeltà e dalla contrazione dell'infezione, quasi scherzano sul fatto che dei colleghi ritengano che il tradimento in alcuni casi può portare ad un riavvicinamento di coppia. Io mi esprimo utilizzando una metafora 'esplosiva': dico che secondo me il tradimento è come un'esplosione nucleare per la coppia e che se è vero che da alcune esplosioni possono nascere nuove mutazioni genetiche adattive, non è comunque un buon motivo per favorire esplosioni di tali entità.

Sempre in questo periodo lui propone alla moglie un trasgressione consistente nel fumare marijuana come un'unica volta insieme all'età di 23 anni, lei rifiuta senza giudicarlo negativamente però dice di aver capito quando io le dicevo che potrebbe non essere agevole proporre trasgressioni nella coppia (allora si parlava di sessualità) per paura di essere respinti o giudicati male: introdurre 'esplorazioni' all'interno di un rapporto consolidato è effettivamente più *pericoloso* (ma potenzialmente appagante) rispetto ad un rapporto superficiale²⁷.

²⁵ L. Mortari, *Aver cura della vita della mente*, Carocci, Roma 2013; D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina Raffaello, Milano 1996.

²⁶ G. Liotti - B. Farina, *Sviluppi traumatici. Eziopatogenesi, clinica e terapia della dimensione dissociativa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011; J.S. Gottman - J.M. Gottman, *Dieci principi per una terapia di coppia efficace*, tr. it., cit.

²⁷ S. Mitchell, *L'amore può durare? Il destino dell'amore romantico*, tr. it., Cortina, Milano 2003.

In effetti l'area della sessualità di coppia e nello specifico quella legata alle fantasie che ognuno dei due mantiene, che davvero può essere considerata più chiarificatrice e informativa dei sogni²⁸, non è stata, purtroppo, da me sufficientemente indagata.

Follow up

Li rivedo dopo circa 6 mesi dall'ultimo incontro e subito mi appaiono molto sereni. Lui mi dice che al lavoro, nella sua nuova mansione, va bene nel rapporto con colleghi e superiori: riesce a farsi valere di più. E' molto diverso dalla persona che ho conosciuto tempo prima, ora dialoga spontaneamente, senza forzature. Della malattia dice che la terapia con retrovirali nel suo caso è molto efficace e che per il momento sembra andare tutto per il meglio. Ma è la moglie che riferisce molte importanti novità, dopo aver dichiarato di aver trascorso una notte agitata pensando che questo sarebbe stato "l'ultimo incontro" (io rassicuro subito che al di là dei limiti consultoriali sarò comunque disponibile, in qualche modo, anche in seguito). Fa un periodo di prova come segretaria in altro ufficio che sarebbe stato aperto di lì a poco; la prova va molto bene, ma alla fine la titolare le dice che non se la sente di farle correre il rischio di lasciare un posto sicuro, quello attuale, per passare ad un'attività ad alto rischio di fallimento. Lei è comunque contenta sia della sua iniziativa, sia dei ritorni positivi di questa esperienza: dice di aver finalmente capito il suo valore come lavoratrice e che, senza fretta, cercherà un posto migliore. Intanto ha delle piccole entrate aiutando una sua amica a gestire la pagina facebook del suo negozio di abiti da sposa, tale attività ha un certo successo e ciò la riempie di soddisfazione personale. Passa poi a parlare di un fatto che l'ha sorpresa per la sua audacia: la stessa amica che le ha chiesto di gestire l'aspetto on line del suo negozio le propone di sfilare in abito da sposa per un avvenimento del settore. L'evento ha successo e presto si accordano su altre iniziative dello stesso genere. Inutile sottolineare che questa iniziativa ha rappresentato un momento importante per l'accettazione della sua corporeità, arrotondatasi dopo la nascita del figlio. Riconosce spontaneamente che una parte della motivazione è legata anche alla competizione con la compagna di una notte del marito. Quest'ultimo riconosce in sé

²⁸ M. Bader, *Eccitazione. La logica segreta delle fantasie sessuali*, tr. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.

un po' di imbarazzo e gelosia rispetto alla sfilata in questione, ma ha accettato l'idea ed ha anche aiutato la moglie nell'organizzare la faccenda. Come alcuni Autori riferiscono²⁹, entrambi riconoscono il miglioramento nella comunicazione e nell'intimità sessuale, senza negare che comunque "il percorso da fare è ancora lungo". Non negano la presenza di timori di contagio prima e dopo l'atto sessuale, ma riferiscono che questi pensieri non ostacolano la soddisfazione sessuale. I pensieri intrusivi relativi all'infedeltà si sono nel tempo rarefatti, lontani sono i tempi in cui la moglie sentiva ancora "nelle orecchie la voce del marito" che le diceva del tradimento e della sieropositività: al di là del DSM 5, secondo alcuni autori il tradimento può già di per sé caratterizzarsi come evento traumatico che può portare ad un vero e proprio PTSD³⁰. Rispetto alla famiglia di origine del marito entrambi riferiscono un miglioramento dovuto al fatto che ora si percepiscono come alleati davanti alle solite modalità disfunzionali del loro funzionamento; a volte hanno effettivamente agito facendo fronte comune verso tali comportamenti.

Conclusioni

Ad un anno e mezzo dal tradimento e dal conseguente contagio, la coppia sembra essere entrata nella fase in cui, nonostante la malattia, si riappropria delle capacità organizzative e progettuali al fine di rendere la vita significativa: emerge un suo essere attivo nel progettare insieme il futuro lavorativo, di coppia e familiare³¹. Sono riusciti in modo dinamico, e che quindi andrà più volte rivisto, a ottenere un primo equilibrio nei diversi punti necessari per poter mantenere un rapporto intimo: "accettare la convivenza con il virus, saper riconoscere i propri desideri e mediare con le paure o gli atteggiamenti iperprotettivi del partner; attrezzarsi per evitare il contagio senza rinunciare alla sessualità; non abbandonare una dimensione progettuale che consenta di vivere"³². Tale situazione, tutto sommato serena, permette loro di riorientare le energie verso la cura e dà

²⁹ S. Eleuteri - C. Silvaggi - F. Nimbi - C. Simonelli, *Il counselling psicossessuologico...*, cit., p. 44.

³⁰ Cf S. Glass - J.C. Staeheli, citato in J.S. Gottman - J.M. Gottman, *Dieci principi per una terapia di coppia efficace*, tr. it., cit., p. 139.

³¹ G. Bianchi Micheli - M. Tomamichel, *Psicoterapia con i pazienti HIV positivi: cambiamento...*, cit.

³² S. Eleuteri - C. Silvaggi - F. Nimbi - C. Simonelli, *Il counselling psicossessuologico...*, cit., p. 46.

più senso, come mi riferiscono, ai giorni che passano e al vivere la vita fino in fondo.

Riconsiderando l'intero percorso, credo che il fattore più importante per l'attraversamento di questo momento difficile, attraversamento che li ha profondamente cambiati e che probabilmente costituisce l'inizio di un nuovo cammino sicuramente anche faticoso, sia l'aver puntato insieme fin da subito verso un obiettivo condiviso. La capacità di indicare per avere in comune stati mentali tipica del bambino³³, ma che ritroviamo anche nei primati quando vogliono ricomporre un conflitto³⁴, attiva spontaneamente il sistema motivazionale cooperativo con la conseguente emersione di «emozioni di gradevole, gioiosa condivisione e sentimenti di lealtà reciproca»³⁵. Il guardare insieme verso valori, storie di vita, progetti futuri al di là della situazione difficile, ha costituito per questa coppia la possibilità di rifondare il loro rapporto. Un altro potente fattore terapeutico è stato fare esperienza di modalità comunicative nuove tra loro e l'esterno, fattore che incide notevolmente con l'esperienza dell'intimità³⁶. L'intimità aumentata è stata prodotta dall'autosvelamento osato e accettato: l'idea di potersi esprimere liberamente nella fiducia che l'altro sia disponibile all'ascolto e potersi scambiare i ruoli di 'comunicante' e di 'ascoltatore' è ciò che entrambi hanno prima sperimentato in seduta e poi applicato nella quotidianità casalinga³⁷. Come terapeuta della coppia sono consapevole di non aver esaurito tutte le possibili connessioni tra i diversi elementi della storia, per esempio avrei potuto seguire il percorso che va dal senso di colpa per la separazione della famiglia alle inibizioni sessuali del singolo o di coppia come recentemente indicato da Bader³⁸. Mi rimane anche l'impressione di non aver colto tutte le motivazioni che hanno portato queste due persone verso la situazione di guadagnata, umana, quindi limitata, serenità. Ma forse dobbiamo anche riconoscere che sempre, nelle scelte e nelle vicissitudini umane, esiste un quid di inspiegabile e misterioso.

³³ M. Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana*, tr. it., Il Mulino, Bologna 2005.

³⁴ F. De Waal, *Far la pace tra le scimmie*, tr. it., Rizzoli, Milano 1990; F. De Waal, *Naturalmente buoni. Il bene e il male nell'uomo e in altri animali*, tr. it., Garzanti Libri, Milano 2001.

³⁵ G. Liotti - G. Fassone - F. Monticelli, *L'evoluzione delle emozioni e dei sistemi motivazionali*, cit., p. 19.

³⁶ S.T. Fife - G.R. Weeks - N. Gambescia, *Treating infidelity: an integrative approach...*, cit.

³⁷ R. Raffagnino, I., *Attaccamento e intimità nella relazione di coppia: verso il costruito dell'affettività*, in «Psicologia della salute», 2 (2012).

³⁸ M. Bader, *Eccitazione. La logica segreta delle fantasie sessuali*, tr. it., cit.

Familles d'enfants sourds en Suisse romande

L'engagement parental dans les services à l'enfant

*Geneviève Piérart - Germaine Gremaud - Sylvie Tétreault
Charles Gaucher - Basilie Gurtner**

Abstract

A la suite du diagnostic de surdité de leur enfant, les parents sont rapidement engagés dans son suivi médical et amenés à prendre des décisions importantes en matière de traitements et de soins, notamment en lien avec la généralisation de l'implantation cochléaire. Cet article présente les résultats d'une étude menée auprès de parents d'enfants sourds de Suisse romande et basée sur l'analyse de leurs trajectoires de soin. Les résultats montrent que dans la plupart des cas, la surdité était associée à d'autres troubles, ce qui a compliqué l'engagement des parents. Dans leurs trajectoires de soins, ils ont d'abord été confrontés au corps médical impliqué dans le diagnostic avant de rencontrer d'autres professionnels, dont les thérapeutes du langage. Les parents relèvent que l'accompagnement médical ne prend pas suffisamment en compte les besoins informationnels et émotionnels de la famille. Ils souhaitent recevoir une information neutre et objective sur les alternatives de soins existantes et leurs effets sur le développement de l'enfant. L'engagement des parents dans la trajectoire de soins semble favorisé par l'établissement d'une bonne relation de collaboration avec un intervenant particulier, indépendamment de la profession de ce dernier.

Following the diagnosis of deafness in their child, parents are quickly engaged in medical follow-up and have to take important decisions related to treatments and care of their deaf child, especially because of the generalization of

* Dr Geneviève Piérart, professeure, Haute école de travail social Fribourg, Haute école spécialisée de Suisse occidentale; Dr Germaine Gremaud, professeure, Haute école de travail social et de la santé Vaud, Haute école spécialisée de Suisse occidentale; Dr Sylvie Tétreault, professeure, Haute école de travail social et de la santé Vaud, Haute école spécialisée de Suisse occidentale; Dr Charles Gaucher, professeure, Université de Moncton, Ecole de travail social, Canada; Basilie Gurtner, collaboratrice scientifique, Haute école de travail social et de la santé Vaud, Haute école spécialisée de Suisse occidentale.

the cochlear implant. This article presents the results of a study conducted in French-speaking Switzerland and based on the analysis of their care trajectories. Results show that in the most cases, deafness was associated with other troubles, which complicated the parental engagement. In their care trajectories, they were first in contact with medical practitioners implicated in the diagnosis, then to others experts including speech therapists. Parents underline that medical support does not take into account sufficiently the family informational and emotional needs. They wish to receive neutral and objective information about existing care alternatives and their impact on child development. Parental involvement in the care trajectory seems to be fostered by establishing a good collaborative relationship with a particular caregiver, regardless of the caregiver's profession.

Introduction

Si l'annonce de la surdité d'un enfant constitue un événement marquant pour sa famille, elle n'est que la première étape d'un parcours durant lequel les parents auront à solliciter des soutiens et à réaliser des choix importants¹.

Outre la décision liée à l'implant, analysée dans un précédent article², les parents doivent établir un mode de communication efficace avec leur enfant, s'informer sur la surdité et fournir des explications à leur entourage, trouver un style de parentage adapté et finalement obtenir les services dont l'enfant dernier a besoin³. Ces défis peuvent être à l'origine d'un stress parental important et avoir des retombées négatives sur le fonctionnement familial. L'accès à de l'information et des services, le soutien du réseau

¹ D. De Pret - F. Moens - E. Pirlot - V. Poncelet - S. Chausteur - O. Umbreit - C. Deray - A.-C. De Smedt - C. Malet - M. De Metser, *Enfants sourds: histoire d'un maillage. Le diagnostic au fil du temps*, in «A.N.A.E.», 138 (2015), pp. 452-458.

² G. Piérart - G. Gremaud - S. Tétreault - C. Gaucher - B. Gurtner, *Familles d'enfants sourds en Suisse romande: l'implication des parents dans la trajectoire de soins de l'enfant*, in «Consultori familiari Oggi», 1 (2018).

³ K. Antonopoulou - K. Hadjikakou - A. Stampoltzis - N. Nicolau, *Parenting Styles of Mothers With Deaf or Hard-of-Hearing Children and Hearing Siblings*, in «Journal of Deaf Studies and Deaf Education», 17 (2012/3), pp. 306-318; A. Zaidman-Zait - R.A. Young, *Parental involvement in the Habilitation Process Following Children's Cochlear Implantation. An Action Theory Perspective*, in «The Journal of Deaf Studies and Deaf Education», 17 (2015), pp. 193-214.

social (en particulier la famille élargie) et des professionnels permettent de réduire ces effets négatifs⁴.

Lorsque que l'enfant grandit, les parents sont confrontés à de nouvelles situations et demandes de l'environnement. Selon leur lieu de vie, ils doivent parfois choisir le type de scolarité de l'enfant, soit entre l'école inclusive et l'enseignement spécialisé⁵; c'est notamment le cas en France et en Suisse⁶. Se pose ensuite la question de la formation professionnelle de l'adolescent: les parents sont amenés à lui fournir un soutien accru pour mobiliser les aides nécessaires, parfois au détriment des besoins d'autonomisation du jeune⁷. C'est également durant cette période que les adolescents ayant des parents entendants peuvent, dans leur processus de construction identitaire, se rapprocher de la communauté sourde, notamment en apprenant la langue des signes, et ce, même s'ils ont des implants cochléaires et s'expriment verbalement. Certains parents redoutent alors une coupure des liens qu'ils ont tissés avec leur enfant, au vu de son intérêt envers la culture sourde avec laquelle ils ne sont pas familiers⁸.

⁴ *Ibidem*; D. Bedoin, *Enfants sourds et malentendants en situation d'immigration à l'école: une double stigmatisation?*, in «ALTER, European Journal of Disability Research», 2 (2008), pp. 292-311; K. Antonopoulou - K. Hadjikakou - A. Stampoltzis - N. Nicolau, *Parenting Styles of Mothers With Deaf or Hard-of-Hearing Children and Hearing Siblings*, cit.; P. Kushalnagar - K. Krull - J. Hannay - P. Mehta - S. Caudle - J. Oghalai, *Intelligence, Parental Depression, and Behavior Adaptability in Deaf Children Being Considered for Cochlear Implant*, in «The Journal of Deaf Studies and Deaf Education», 17 (2015), pp. 335-349.

⁵ D. De Pret - F. Moens - E. Pirlot - V. Poncelet - S. Chausteur - O. Umbreit - C. Deray - A.-C. De Smedt - C. Malet - M. De Metser, *Enfants sourds: histoire d'un maillage*, cit.; G. Mann - M. Cuskelly - K. Moni, *Choosing a school: parental decision-making when special schools are an option*, in «Disability and Society», 30 (2015/9), pp. 1413-1427.

⁶ S. Alber - C. Tieche Christinat - G. Ayer - M. Jost-Hurni, *Concept romand de scolarisation des élèves sourds et malentendants - Projet OPERA, 5e rapport*, Conférence intercantonale de l'instruction publique de la Suisse romande et du Tessin, Berne 2012; M. Golaszewski, *Scolarisation des élèves malentendants ou sourds: école inclusive*, in «Empan», 3 (2015), pp. 96-101.

⁷ G. Piérart - R. Brugger, *Étude sur les besoins perçus par les intervenant-e-s collaborant avec des jeunes sourd-e-s en Suisse romande. Recherche mandatée par la Fédération Suisse des Sourds (SGB-FSS) et réalisée par la Haute École fribourgeoise de travail social (HEF-TS). Rapport final réalisé en collaboration avec M. Thorin Burgdorfer & M. Rey-Baeriswyl*. Haute école de travail social Fribourg, Givisiez 2009.

⁸ J. Laguarrigue, *Le jeune sourd et sa famille face à des points de vue divergents*, in «Empan», 3 (2011), pp. 74-78.

Si les différents défis que rencontrent les parents dans l'accompagnement de leur enfant sourd⁹ de la naissance à l'âge adulte sont relativement bien documentés, peu de recherches se sont intéressées aux retombées de la surdité sur l'engagement parental. La notion d'engagement est issue des recherches menées auprès des proches-aidants; elle décrit un mode de relation impliquant une dimension paradoxale de «choix contraint»: choix de soutenir un proche et obligation de fournir une aide non couverte par les services¹⁰.

S'intéresser à l'engagement des parents d'enfants sourds permet d'explorer les expériences dans lesquelles ils soutiennent activement le développement de leur enfant et son inclusion sociale. Les effets des actions des intervenants impliqués dans les services offerts à l'enfant sur l'engagement parental doivent également être pris en compte. En effet, les recherches s'intéressant aux familles d'enfants sourds documentent soit les besoins des parents ou de l'enfant vivant avec une surdité, soit le point de vue des acteurs impliqués dans les services visant son développement ou son inclusion. Le triangle relationnel parents-enfant-intervenants est rarement étudié; or c'est dans l'interaction entre ces trois groupes que se situe l'engagement parental. C'est cette dynamique écosystémique qui permet de proposer des interventions efficaces, ciblées et adaptées aux besoins de l'enfant et de sa famille¹¹.

Dans cette perspective, une recherche comparative est en cours dans quatre pays entièrement ou partiellement francophones: la Belgique, le Canada, la France et la Suisse. Elle vise à documenter les expériences de parents francophones d'enfants sourds de la naissance à 20 ans¹² afin de comprendre comment la surdité de l'enfant influence l'engagement pa-

⁹ L'expression «enfant sourd» est utilisée ici pour désigner les enfants présentant une surdité, quel que soit le degré de perte auditive. Ce choix est fait afin d'alléger le texte et ne vise en aucun cas à réduire l'enfant à sa surdité.

¹⁰ D. Boulanger - F. Larose - S.J. Larivee - Y. Couturier - C. Merini - F. Blain - V. Cusson - D. Moreau - N. Grenier, *Critique des fondements et usages de l'écosystémie dans le domaine du partenariat école-famille-communauté: application d'une perspective contextuelle et socioculturelle dans le cadre du programme Famille, école, communauté, réussir ensemble*, in «Service social», 57 (2011/2), pp. 129-157.

¹¹ D. Boulanger - F. Larose - S.J. Larivee - Y. Couturier - C. Merini - F. Blain - V. Cusson - D. Moreau - N. Grenier, *Critique des fondements et usages de l'écosystémie dans le domaine du partenariat école-famille-communauté*, cit.

¹² Le choix de la limite supérieure à 20 ans s'explique par le fait que dans la plupart des pays concernés par la recherche, les mesures de soutien aux enfants s'étendent jusqu'à cet âge afin de faciliter la transition à l'âge adulte.

rental, en lien avec l'organisation des services et les orientations socio-politiques en matière de surdité des contextes étudiés. L'analyse comparative étant en cours, le présent article expose les résultats obtenus pour le volet suisse de la recherche.

Méthodologie

Le volet suisse de la recherche vise les objectifs suivants:

- 1) Décrire l'expérience des parents qui reçoivent des services pour soutenir le développement et l'inclusion de leur enfant sourd;
- 2) Identifier les situations qui facilitent l'engagement des parents dans les services que reçoit leur enfant;
- 3) Documenter, du point de vue des parents, le travail des intervenants qui sont les plus susceptibles de favoriser l'émergence d'un espace d'engagement.

Une méthodologie qualitative a été retenue: des parents d'enfants sourds ont été recrutés avec le soutien de deux structures spécialisées dans la surdité, afin de participer à un ou deux entretiens semi-dirigés d'une durée d'une heure environ. Les deux structures se trouvent dans la partie francophone du pays.

Les critères d'inclusion étaient les suivants: avoir un enfant de 0 à 20 ans présentant une surdité et recevant des services de la structure, quel que soit le degré de surdité de l'enfant et le lieu de résidence de la famille. Plusieurs thèmes ont été abordés lors des entretiens: composition de la famille et de son réseau de soutien, annonce du diagnostic, accompagnement de l'enfant et soutien reçu par les parents après l'annonce, communication avec l'enfant, accompagnement de l'enfant et soutien parental actuel.

L'analyse se base sur trois aspects principaux du vécu des parents: l'accompagnement médical de l'enfant, le suivi socio-éducatif et la communication au sein de la famille. L'accompagnement médical a été analysé dans un précédent article¹³.

Les entretiens ont été analysés à partir des différentes étapes de transition relevées dans les écrits scientifiques¹⁴: l'accompagnement préscolaire,

¹³ G. Piérart - G. Gremaud - S. Tétreault - C. Gaucher - B. Gurtner, *Familles d'enfants sourds en Suisse romande: l'implication des parents dans la trajectoire de soins de l'enfant*, cit.

¹⁴ D. De Pret - F. Moens - E. Pirlot - V. Poncelet - S. Chausteur - O. Umbreit - C. Deray - A.-C. De Smedt - C. Malet - M. De Metser, *Enfants sourds: histoire d'un maillage*, cit.

l'entrée à l'école, la transition de l'école à la formation professionnelle et l'entrée dans l'âge adulte. Les thèmes retenus sont les suivants: défis relevés à l'étape concernée, difficultés rencontrées par les parents, ressources qu'ils ont mobilisées, stratégies parentales mises en œuvre et besoins non répondus. Ces thèmes sont tirés de la littérature portant sur l'adaptation familiale au handicap de l'enfant¹⁵.

Présentation des résultats

Caractéristiques des participants

Quinze familles ont participé à la recherche. Tous les parents sont en couple; 24 parents sont professionnellement actifs (11 mères et 13 pères). Le tableau 1 récapitule les principales caractéristiques des enfants et jeunes concernés par la recherche.

Tableau 1
Caractéristiques des enfants sourds (n=15).

	Sexe	Age	Degré de surdité	Aide technique	Type d'école
Enfant 1	M	13	profond	implant	école spécialisée
Enfant 2	F	10	profond	implant	école spécialisée
Enfant 3	F	2	profond	implant	service petite enfance
Enfant 4	M	7	modéré	appareil	école ordinaire
Enfant 5	M	9	profond	implant	école ordinaire
Enfant 6	F	8	modéré	appareil	école ordinaire
Enfant 7	M	8	profond	appareil	école spécialisée
Enfant 8	M	7	profond	appareil	école ordinaire
Enfant 9	M	4	modéré	aucune	école spécialisée
Enfant 10	F	10	modéré	implant	école ordinaire
Enfant 11	M	14	profond	implant	école ordinaire
Enfant 12	M	9	profond	implant	école ordinaire
Enfant 13	F	13	profond	implant	école ordinaire
Enfant 14	F	6	modéré	appareil	école ordinaire
Enfant 15	M	18	profond	implant	école ordinaire

¹⁵ P.M. Ferguson, *A Place in the Family: an Historical Interpretation of Research on Parental Reactions to Having a Child with a Disability*, «The Journal of Special Education», 36 (2002/3), pp. 124-130.

Suivi socio-éducatif des enfants

– Parcours préscolaire et scolaire

Un enfant de l'échantillon est en âge préscolaire; il bénéficie d'un accompagnement thérapeutique et socio-éducatif. Parmi les 13 enfants en âge de scolarité, 9 vont à l'école régulière et 4 en école spécialisée. Un adolescent est en formation professionnelle en intégration. L'inclusion n'a pas été un choix de tous les parents: certains auraient préféré que leur enfant soit dans une école spécialisée, mais cette offre n'était pas disponible. Sur les 4 enfants fréquentant l'école spécialisée, 2 ont commencé leur scolarité en inclusion mais ne sont pas parvenus à suivre le programme, notamment en raison de problèmes de santé qui ont occasionné des absences répétées. Les parents du troisième enfant souhaitent qu'il soit scolarisé en langue des signes. Enfin, ceux du quatrième enfant ont suivi les conseils des professionnels.

Globalement, les parents sont satisfaits de l'accompagnement de leur enfant par les services thérapeutiques et socio-éducatifs. Quelques-uns se sentent néanmoins peu reconnus par les intervenants dans leurs choix et décisions:

«On a beaucoup essayé de me freiner, en fait. Ils [les professionnels] m'ont tous dit: "Mais vous en faites beaucoup". Oui, je ne sais pas. "Oui, votre fille, un jour, elle aura trop, elle va vous dire stop". J'ai entendu des choses comme cela et puis je ne suis complètement pas d'accord. Je ne suis vraiment pas d'accord. J'ai l'impression que ma fille, je ne la force pas à faire ce qu'elle fait [...]» (mère enfant 3).

Sur le plan de l'inclusion scolaire, 4 enfants ont rencontré des problèmes liés à des attitudes négatives de la part d'autres élèves. Deux parents notent aussi des attitudes négatives de la part de parents d'élèves:

«C'est de faire comprendre aux autres parents que ce n'est pas parce que notre enfant est malentendant que ce n'est pas un enfant comme les autres. Ça, c'était le plus dur. Oui ça c'était... surtout à l'école. Moi, je trouve que les adultes, ils sont... dès qu'on sort du cadre... qu'on n'est pas.... hein voilà. On est vite jugé. C'est impressionnant» (mère enfant 5).

Les parents de 4 familles évoquent les difficultés rencontrées dans leurs relations avec les enseignants, en lien avec le travail supplémentaire que requiert la présence d'un enfant sourd au sein de la classe et leur manque

de connaissances en matière de surdit . Cinq couples se sentent d munis lorsqu'il s'agit d'aider l'enfant   effectuer ses devoirs. Deux couples regrettent d'avoir  t  contraints de faire suivre une scolarit  inclusive   leur enfant, n'ayant pas d' cole sp cialis e   proximit . Une seule famille fait part de difficult s relationnelles avec des intervenants dans le cadre d'une  cole sp cialis e.

Plusieurs enfants ont d velopp  des troubles du comportement li s   leurs difficult s de communication, ce qui a  t  difficile   vivre pour les parents:

«C' tait dans le village que cela se passait. Oui parce que j'allais chercher [l'a n ]   l' cole. On allait   pied et on prenait le go ter   la place de jeux. On  tait souvent l'apr s-midi   la place de jeux avec. C'est vrai que cette agressivit , c' tait horrible. C' tait vraiment p nible de g rer tout  a. C'est vrai que les autres parents ne comprenaient pas pourquoi il mordait. Alors ils nous regardaient comme si on  tait des extraterrestres pour finir. [...]  a, ce n'est pas  vident le regard des autres» (m re enfant 9).

Les parents d'enfants plus  g s expriment quelques inqui tudes concernant la formation et l'insertion professionnelle:

«Apr s s'il y a un d clat, parce que pour elle, je vois qu'elle ne peut pas faire mieux que [le niveau de base], m me si je travaille avec elle et tout  a. Alors je me dis: quelles seront les voies, issues pour elle apr s,   part l'apprentissage? On verra, c'est surprise du futur,  a» (m re enfant 13).

Enfin, la couverture des prestations par l'Assurance invalidit  est consid r e comme insuffisante par plusieurs r pondants. Ceux qui n'ont pas re u d'aide pour effectuer les d marches en lien avec l'Assurance invalidit  jugent celles-ci tr s compliqu es et chronophages.

– Besoins et ressources des parents concernant le suivi socio- ducatif de l'enfant

Sept couples auraient souhait  recevoir une information compl te et objective sur les moyens de communication   utiliser avec leur enfant, ainsi que sur les possibilit s existantes et les limites potentielles de chaque type de suivi (th rapies, scolarit  sp cialis e ou inclusive). Trois familles manifestent le besoin d'une vision commune entre les intervenants des diff rents services accompagnant leur enfant.

Les parents dont l'enfant se trouve en inclusion scolaire formulent plus de besoins que ceux dont l'enfant fréquente une école spécialisée. Ils veulent une meilleure coordination du suivi socio-éducatif de leur enfant, qui permettrait aux intervenants d'avoir une vue d'ensemble de la situation:

«Moi je pense qu'on doit vraiment se considérer comme des partenaires avec des compétences différentes. Après j'ai cette question de... ils sont tous très "secteur". Tous ce qui nous arrive avant: l'appareil qui est jeté dans les poubelles, les bouchons sur la route, toutes les difficultés que la surdité a au quotidien. Même un rendez-vous chez eux peut être une difficulté. Tout cela, je ne sais pas si c'est ces professionnels-là qui doivent le comprendre ou l'entendre ou pas. On a l'impression qu'il y a toute une partie de... c'est comme s'ils avaient un faisceau lumineux sur un truc et que tout le reste ils ne l'ont pas. Nous, on porte cela» (mère enfant 15).

Les 10 parents dont l'enfant bénéficie ou a bénéficié de prestations d'une école spécialisée apprécient unanimement cette ressource: les services fournis par l'école spécialisée favorisent la coordination des interventions, l'accès à l'information et la rencontre avec d'autres familles vivant les mêmes réalités:

«Au début, moi, quand je suis arrivée à [l'école spécialisée], j'étais très malheureuse. La première matinée que j'ai passée là-bas, et je voyais ces enfants sourds. Je me disais que ce n'était tellement pas ce que je voulais pour ma fille... Je les voyais essayer de parler, puis... ils bégayaient un peu... et puis, non pitié... et vraiment je n'étais pas bien. Après, on s'habitue. Puis on apprécie les autres enfants. On apprécie les autres parents, les éducateurs, les éducatrices. Puis, moi, cela m'a ouvert des portes sur un monde que j'ai fini par apprécier. Avec des gens que j'ai rencontrés que je n'aurais jamais connus. D'autres parents, d'autres enfants. Pour finir, j'avais plaisir à y aller» (mère enfant 13).

Parmi les autres ressources, 6 couples évoquent les bénéfices d'avoir des professionnels sourds ou d'autres membres de la communauté sourde auxquels l'enfant peut s'identifier:

«Une personne qui est importante, oui, j'insiste beaucoup, c'est l'éducateur sourd. Je dis éducateur, oui c'est son métier. Il voit [l'enfant] peut-être une fois par mois. C'est un autre adulte de référence comme lui. Son but ce n'est pas scolaire ou ces choses-là mais c'est la vie. Ils ont une relation... il y a des choses même des fois, qui je pense, ne nous regardent pas nous [...]» (mère enfant 11).

Les parents se sont également exprimés sur les besoins qu'ils ressentaient pour eux-mêmes et pour la famille dans son ensemble, toujours en lien avec la surdité de leur enfant.

– Besoins et ressources concernant le soutien des parents et de la famille

Trois parents estiment que les besoins particuliers de l'enfant rendent plus complexe la conciliation entre vie familiale et vie professionnelle. Six familles jugent avoir reçu un bon soutien de la part des intervenants pour effectuer les démarches en lien avec l'Assurance invalidité, et 6 mentionnent un professionnel en particulier qui les a beaucoup aidés (logopédiste, enseignante, professionnel sourd). Plusieurs parents ont eu besoin de temps pour accepter la surdité de leur enfant et le regard porté sur sa différence:

«Pour moi c'était quand même assez dur, l'acceptation, sur le moment. La maîtresse a dû me prendre pour une cinglée (rire)... Je lui ai téléphoné comme il allait commencer la première primaire, enfin la 3H, pour dire qu'il avait des appareils, quoi. Et moi je pleurais au bout de ce téléphone ... elle a dû se dire: "Celle-là, elle est complètement folle" (rire). Enfin, pour moi, c'était plus dur que pour lui. Accepter la différence. Qu'est-ce que vont dire les autres, est-ce qu'ils vont se moquer de lui? Ça c'était dur pour moi» (mère enfant 5).

Sur le plan familial, les parents de 5 familles décrivent l'implication importante des frères et des sœurs aînés de l'enfant sourd, qui le stimulent et/ou le protègent si nécessaire. Le soutien proposé aux fratries par l'école spécialisée est très apprécié.

Parmi les autres ressources mobilisées par les familles, l'aide de l'entourage est fréquemment évoquée, qu'il s'agisse des grands-parents (n=10), d'amis (n=6) ou d'autres membres de la famille (n=3). Cette aide est principalement pratique (garde des enfants, aide au ménage, etc.) mais également émotionnelle. Quatre familles migrantes, en raison de l'éloignement géographique, ne peuvent pas bénéficier de cette aide, dont les parents auraient besoin à certains moments. Trois parents ont dû soutenir eux-mêmes leur entourage au moment de l'annonce de la surdité de l'enfant.

Sept familles ont décidé de rencontrer rapidement d'autres parents (certains liens s'étant créés via les réseaux sociaux sur internet). Deux couples offrent actuellement ce soutien à d'autres familles venant d'apprendre la surdité de leur enfant. L'engagement dans une ou plusieurs associations remplit également cette fonction de partage et de soutien mutuel. Quatre familles apprécient ainsi les week-ends et les camps proposés par certaines associations, en particulier pour le soutien qu'ils apportent aux frères et sœurs de l'enfant sourd.

Malgré les besoins existants et les difficultés rencontrées, les parents se montrent généralement proactifs dans la recherche de soutiens pour répondre aux besoins de la famille. Ils réalisent des aménagements de l'environnement familial et adaptent les rythmes du quotidien, afin que de répondre au mieux aux besoins de leur enfant sourd, de la fratrie et du couple:

«L'année dernière, je m'étais même trop impliquée et cela m'avait fatiguée nerveusement. Cette année, on a mis en place des choses. J'ai pris une répétitrice. Le lundi, il va aux devoirs surveillés à [nom de la structure], le jeudi aussi. Enfin, voilà, on est mieux organisés pour que je sois moins fatiguée. On n'avait plus de moments de joie et de bonheur entre nous deux. C'était vraiment "exécution de tâches": faire les devoirs, manger, la douche. Donc voilà, on a mis ça en place» (mère enfant 12).

Plusieurs d'entre eux ont choisi de stimuler le plus possible leur enfant afin de mettre toutes les chances de son côté. Près de la moitié des parents (8 sur 15) soulignent l'importance d'avoir une philosophie positive de la vie, un travail épanouissant et/ou de se faire confiance en tant que parents:

«Moi j'ai eu un moment de flottement mais voilà moi, il faut avancer, je ne vis pas dans le passé, je vis dans l'avenir. Je me dis: voilà, il a ça, on va trouver des solutions et tout» (mère enfant 5).

En bref, les parents se montrent plutôt satisfaits du suivi socio-éducatif de leur enfant, même s'ils relèvent un manque de coordination entre les services ainsi qu'un manque d'information. Les organismes associatifs, les professionnels sourds et les autres familles d'enfants sourds sont une source de soutien importante, de même que la famille élargie.

Communication au sein des familles

Parmi les moyens de communication utilisés au sein des familles, le français oral est privilégié par 13 familles, la LSF dans un cas et le français signé dans un cas. Les enfants sourds eux-mêmes sont 12 à préférer le français oral et 3 la LSF. La plupart des parents ont suivi les conseils des professionnels pour choisir un mode de communication avec leur enfant. Seuls 2 couples sont allés à l'encontre de ce que préconisaient ces derniers. Néanmoins, 7 couples estiment ne pas avoir été correctement informés par les intervenants sur les différents moyens de communication.

Les parents qui ont choisi une langue des signes sont eux-mêmes sourds et locuteurs de la LSF; il leur paraissait donc naturel de l'utiliser avec leur

enfant, comme l'explique la maman: «[La LSF], c'était sa langue maternelle» Les parents qui ont décidé de privilégier le français signé l'utilisent en complément avec une langue des signes et l'oralisme, principalement pour favoriser l'apprentissage de la construction grammaticale du français:

«Il faut faire les deux choses [LSF et français signé], parce qu'avec la langue des signes on ne peut pas aller très loin. Au bout d'un moment, je n'ai pas envie que ma fille dise: "moi manger table". Cela ne va pas. Enfin, c'est très pratique, mais il manque tous les déterminants, donc il faut pouvoir allier les deux choses» (mère enfant 3).

L'oralisme est privilégié par les parents dont l'enfant est implanté (n=7) ou appareillé (n=6), ce qui lui permet d'entendre. Pour ces enfants, l'oralisme semble aller de soi, d'autant plus qu'il est fortement encouragé par les professionnels intervenant dans la démarche d'implantation ou d'appareillage. Quelques parents se sont aussi appuyés sur les besoins exprimés par leur enfant en matière de communication:

«On a fait le langage des signes avec lui quand il était bébé, forcément, avant qu'il parle tout ça, et puis ... après, lui, de lui-même il a abandonné. [...] Après, même quand il était encore à [l'école spécialisée] avec la logopédiste, il lui a dit: "Mais pourquoi tu me fais des signes? Moi, j'entends, c'est bon, tu n'as plus besoin de faire des signes" (rires). Alors elle a essayé de faire du LPC et puis cela ne l'intéressait pas et puis voilà» (mère enfant 5).

Parmi ces 13 familles privilégiant l'oralisme, 9 ont appris ou décidé d'apprendre la LSF pour l'utiliser comme appui à certains moments de la vie de l'enfant ou dans certaines situations, même si l'enfant est implanté ou porte des appareils auditifs:

«Alors nous, on va aussi apprendre [la LSF], [...] en tout cas moi. Je sais qu'il y a [son frère] qui est demandeur aussi, donc j'en profiterai pour lui apprendre une base justement, pas qu'il sache tout parfaitement mais s'il a une base, cela serait chouette. Il est très demandeur [vis-à-vis de son frère sourd]: "Comment on dit ça? Dis-moi ce que tu as appris comme mots!"» (mère enfant 9).

Dans certains cas, des membres de la famille élargie se sont également lancés dans cet apprentissage:

«Alors quand il était petit, tout le monde s'y est mis. Tout le monde a appris la langue des signes, pas appris mais s'est fait des bases de la langue des signes. Tout le monde a participé, a suivi des cours. Les grands-parents y compris. Des frères, des oncles...» (mère enfant 15).

Cette décision peut être motivée par l'âge de l'enfant (les parents utilisent ou ont utilisé une langue des signes durant les premières années de vie de l'enfant), le fait qu'il soit scolarisé dans une école spécialisée où elle est employée ou la présence de troubles du comportement liés à des difficultés d'expression chez l'enfant. L'accessibilité financière, géographique et temporelle des cours de LSF joue également un rôle dans le choix des parents. Trois familles ont pu bénéficier de cours de LSF à domicile, une prestation fortement appréciée, mais qui reste coûteuse. Les parents qui ont fait ce choix de compléter l'oralisme avec la langue des signes apprécient ce soutien à la communication. Quelques-uns reprochent aux professionnels de la santé de la déconseiller aux parents:

«Nous, on s'est fâché avec le Dr [nom]. On ne va plus le voir. [Notre fille] a le pédiatre et elle a le centre d'implantation de [ville] et puis c'est tout. Lui, il nous a dit qu'il ne fallait pas que l'on signe avec elle. On s'est fâché, vraiment. On a essayé de lui expliquer. On a notre petite qui est la preuve vivante que la langue des signes n'empêche pas un enfant de parler et va même l'aider à parler plus vite» (mère enfant 13).

Deux enfants de l'échantillon sont des locuteurs LSF alors que leurs parents communiquent oralement avec eux. Il s'agit de l'enfant le plus jeune de l'échantillon (2 ans), qui se trouve encore en phase d'apprentissage du langage, et d'un enfant présentant une aphasie, pour lequel la LSF a été d'une grande aide, bien qu'elle ait été proposée tardivement (alors qu'il avait 4 ans):

«Tout de suite, on a découvert un autre enfant. C'était merveilleux! Car il arrive à s'exprimer, à dire ce qu'il a envie de dire. C'est ça qui nous fait un petit peu, comment dire, changer d'avis parce qu'on a tellement entendu qu'avec les enfants qui sont implantés, il n'y a pas besoin de faire la langue des signes parce qu'il va parler. Mais le cas de notre fils est tellement particulier, il est implanté, il entend bien mais il n'arrive pas à produire oralement» (mère enfant 1).

Le français oral apparaît donc comme le mode de communication le plus largement utilisé au sein des familles. Il n'exclut cependant pas l'utilisation de la LSF à une certaine étape du développement de l'enfant ou dans des contextes particuliers.

Discussion

De manière générale, une meilleure communication et une coordination plus efficace entre les intervenants sont suggérées par les participants. Ils souhaitent aussi que les besoins de l'enfant, de la fratrie et de la famille soient davantage pris en compte dans l'accompagnement. Les parents rencontrés expriment plus de besoins lorsque l'enfant suit une scolarité inclusive que lorsqu'il fréquente une école spécialisée, ayant, dans le premier cas, la responsabilité de la coordination des interventions et de la communication entre les professionnels. Cette situation se retrouve au sein de nombreuses familles d'enfants en situation de handicap dans lesquelles les parents non seulement assument les tâches liées au handicap, mais en plus doivent organiser les services dont l'enfant bénéficie¹⁶.

Les participants à l'étude sont proactifs dans la recherche et la mobilisation de soutiens pour leurs enfants ou pour eux-mêmes. Différentes ressources favorisent l'ajustement familial à la surdité de l'enfant. L'entourage de la famille, en particulier les grands-parents, joue un rôle essentiel dans le soutien des parents et de la fratrie; les familles migrantes sont plus fréquemment privées de ce soutien que celles non migrantes. Or, ce soutien leur permet de se rendre disponibles pour l'accompagnement de l'enfant sourd, réduisant le stress lié à l'augmentation du nombre de tâches quotidiennes¹⁷. Il peut également contribuer à renforcer le sentiment de compétence parentale, puisque les parents, en faisant le lien entre l'enfant et l'entourage, se situent comme des «experts» de celui-ci.

Rencontrer d'autres familles concernées par la surdité constitue également une aide importante pour l'ensemble de la famille. Ces rencontres donnent accès à de l'information sur les services et permettent aux parents de partager leurs expériences en lien avec les services reçus. Ce soutien est important car les parents estiment que les informations fournies par les professionnels ne sont pas toujours suffisantes. Pourtant, la nécessité d'être bien informé est reconnue pour que les parents puissent faire leurs choix en toute connaissance de cause¹⁸. Ainsi, plusieurs parents ont pris

¹⁶ D. Pelchat, *Reconstruire la vie. Défi et espoir pour les pères et les mères d'un enfant ayant un problème de santé*, Guérin, Montréal 2012.

¹⁷ D. Bedoin, *Enfants sourds et malentendants en situation d'immigration à l'école*, cit.

¹⁸ P.M. Ferguson, *A Place in the Family: an Historical Interpretation of Research on Parental Reactions to Having a Child with a Disability*, in «The Journal of Special Education», 36 (2002/3), pp. 124-130.

conscience de la ressource que constituait la langue des signes française et l'ont mobilisée en complément à l'oralisme, alors que le discours des intervenants n'allait pas dans ce sens. Du point de vue des enfants sourds, plusieurs recherches montrent que même chez les enfants implantés, une langue signée reste un moyen de communication apprécié¹⁹. Apprendre la langue des signes à domicile est une offre appréciée par les familles qui en ont fait l'expérience.

Concernant le type de scolarité et le choix du moyen de communication avec l'enfant, les propos des participants indiquent que la marge de manœuvre des parents est restreinte, dépendant surtout des dispositifs existant dans leur région et des conseils fournis par les intervenants. Idéalement, les parents devraient pouvoir choisir, en toute connaissance de cause, ce qu'ils estiment être le plus adapté à leur enfant²⁰. Néanmoins, cet état de fait ne semble pas limiter leur engagement, puisqu'ils se sont tous exprimés sur leurs attentes et sur les différentes actions entreprises tant par eux-mêmes que par les professionnels pour soutenir le développement de leur enfant. La dimension de «choix contraint» propre à l'engagement²¹ se retrouve donc dans la présente étude.

Un aspect favorisant l'engagement parental est la possibilité d'avoir et de partager une vision d'ensemble du suivi de l'enfant, au lieu d'une approche sectorielle dans laquelle celui-ci n'est considéré que dans une perspective spécifique (médicale, scolaire ou thérapeutique). Cette approche holistique évite aux parents de devoir redonner les mêmes informations à différents professionnels et ils se sentent rassurés lorsque les interventions sont cohérentes entre elles. Le niveau de satisfaction plus élevé exprimé par les parents dont l'enfant est suivi par une école spécialisée en surdit  se explique par le fait que ce mode d'accompagnement favorise la coh rence et la globalit  de l'accompagnement, et soulage les parents de la charge de coordonner les diff rents services. Bien que l'inclusion soit

¹⁹ S. Hardonk - G. Desnerck - G. Loots - G. Van Hove - E. Van Kerschaver - H.B. Siquirjonsdotir - C. Vanroelen - F. Louckx, *Congenitally Deaf Children's Care Trajectories in the Context of Universal Neonatal Hearing Screening*, cit.; S. Alber - C. Tieche Christinat - G. Ayer - M. Jost-Hurni, *Concept romand de scolarisation des  l ves sourds et malentendants*, cit.; D. De Pret - F. Moens - E. Pirlot - V. Poncelet - S. Chausteur - O. Umbreit - C. Deray - A.-C. De Smedt - C. Malet - M. De Metser, *Enfants sourds: histoire d'un maillage*, cit.

²⁰ M. Golaszewski, *Scolarisation des  l ves malentendants ou sourds*, cit.

²¹ D. Boulanger - F. Larose - S.J. Larivee - Y. Couturier - C. Merini - F. Blain - V. Cusson - D. Moreau - N. Grenier, *Critique des fondements et usages de l' cosyst mie dans le domaine du partenariat  cole-famille-communaut *, cit.

fortement valorisée dans les politiques actuelles du handicap, il apparaît en effet que l'accompagnement de l'enfant par des structures spécialisées constitue une source de soutien importante pour les parents de la présente étude²².

Enfin, dans plusieurs situations, et parfois contre l'avis des professionnels, les parents ont choisi de faire confiance à leur enfant et à leur propre ressenti pour prendre des décisions et ajuster l'intervention. Sur le plan de l'accompagnement, le défi des intervenants consiste à trouver la bonne distance, soit être assez présents pour répondre aux besoins des parents tout en gardant une posture d'externalité suffisante pour que la relation des parents avec l'enfant puisse aussi se construire en dehors de l'omniprésence des soins et interventions orientées vers la situation de handicap²³.

Conclusion

Les parents remettent en question une certaine vision clinique de la surdité, lorsqu'ils reprochent aux professionnels de ne voir leur enfant qu'à travers leurs «lunettes» de spécialistes. La relation enfant - professionnel ne devrait pas, selon eux, se limiter à cette représentation partielle de l'enfant. Ils s'engagent ainsi à être les porteurs d'une vision globale de leur enfant, qu'ils se chargent de relayer auprès des intervenants avec par moments le sentiment de ne pas être entendus. Malgré le fait que des obstacles sont identifiés dans l'accompagnement de l'enfant, ils ne baissent pas les bras et cherchent des solutions, en tenant compte de ses besoins ainsi que des contraintes et ressources de l'environnement.

²² G. Pierart - C. Betrisey - S. Tetreault - I. Margot-Cattin - P. Margot-Cattin, *L'inclusion scolaire des enfants avec une déficience en Suisse romande: une question de politique publique?*, in J.-C. Kalubi - M. Tremblay - H. Gascon (édité par), in «Recherche, droits et gouvernance en faveur de la personne et de ses proches. Actes du XIIe Congrès de l'AIRHM, Québec 2012», Les éditions de la collectivité, Québec 2014, pp. 15-20.

²³ V. Soriano, *Réflexions sur l'annonce du diagnostic précoce de surdité*, cit.

Fallimenti adottivi

La crisi di un sistema

Silvia Frisulli*

Abstract

L'articolo prende in esame il tema dell'adozione, nazionale ed internazionale, soffermandosi sulla questione dei fallimenti adottivi, àmbito di ricerca approfondito in letteratura, soprattutto in relazione al periodo dell'adolescenza. L'adozione, oltre che essere un istituto giuridico, è un fenomeno che investe l'intero sistema sociale. L'iter adottivo è una "storia familiare" carica di profondi significati e aspettative da parte delle coppie che hanno deciso di accogliere un figlio nella loro vita, ma non sempre la coppia è in grado da sola di far fronte e superare le criticità e le variabili non sempre determinabili, mettendo così a rischio l'adozione stessa. È necessario pertanto, "fare sistema", intendendo con ciò accompagnare e supportare le famiglie adottive con interventi finalizzati a sviluppare le risorse e le capacità genitoriali, attraverso la rete di tutti i servizi istituzionali che a vario titolo sono chiamati a vigilare innanzitutto per la tutela e per il sostegno del minore adottato.

The article examines the theme of adoption, both nationally and internationally, focusing on the question of adoptive failures, a thorough research framework in literature, especially in relation to the period of adolescence. Adopting as well as being a legal institution is a phenomenon that invests the whole social system. Adoptive iterative is a "family history" filled with deep meanings and expectations from couples who have decided to welcome a child in their lives, but not always the couple is able alone to cope and overcome the critical and the variables not always determinable, thus endangering the adoption itself. It is therefore necessary to "make a system", thus intending to accompany and support adoptive families with interventions aimed at developing parental resources and capacities, through the network of all institutional services that are in various respects called upon to monitor first and foremost protection and support for the adopted child.

* Avvocato del Tribunale della Rota Romana.

1. Introduzione e riferimenti normativi

Molte coppie italiane, da diverso tempo ormai, hanno scelto la via dell'adozione, soprattutto quella internazionale, per realizzare il loro desiderio di essere genitori, accettando di conseguenza tutte le sfide che un iter così complesso comporta. A tal riguardo il Legislatore italiano ha emanato norme che tutelano, innanzitutto, il diritto del bambino ad avere una famiglia nella quale realizzare tutti i suoi bisogni per una sana crescita psico-fisica ed affettiva.

Con le leggi 184/83 e 476/98 sulle adozioni internazionali, la normativa italiana cerca di tutelare i diritti dei minori affinché tutto il percorso adottivo avvenga attraverso una rete di competenze (Giudici, Assistenti sociali, Sociologi, ecc.) nel rispetto della relazione nascente tra adottante e genitori adottivi. Tuttavia, si sono registrate vere e proprie difficoltà nella "nuova famiglia", soprattutto nel periodo adolescenziale dei figli, difficoltà che in alcuni casi si sono poi trasformate in veri e propri *fallimenti adottivi*, poiché negli adolescenti adottati, quella che può essere una "normale" crisi esistenziale, può trasformarsi in una rottura del legame creatosi nella famiglia adottiva quando la relazione familiare non è decollata, ovvero quando negli anni precedenti il rapporto tra genitori adottivi e minore non si è strutturato adeguatamente lasciando quindi aperte le porte a crisi profonde, a volte irreversibili.

Esplorando brevemente il panorama giuridico italiano, è indubbio poter confermare che la svolta decisiva, riguardo la tutela dei diritti dei minori adottati, si è concretizzata negli anni '60, quando con la riforma del diritto di famiglia il minore venne riconosciuto titolare di diritti fondamentali che devono essere tutelati¹.

Con l'emanazione della legge sull'Adozione Speciale del 1967, invero, si stabiliva che il benessere del minore fosse prevalente rispetto agli interessi degli adulti, riconoscendo alla famiglia un ruolo fondamentale per lo sviluppo delle abilità psicofisiche del bambino e per l'esercizio dei suoi diritti fondamentali. Già la nostra Costituzione del 1948, con gli artt. 30 e 31, aveva sancito l'impegno dello Stato italiano nel sostegno della famiglia attraverso l'erogazione di servizi per sostenerla nell'adempimento dei suoi doveri e, dove necessario, aveva predisposto anche strumenti più radicali

¹ C. Fischetti - F. Croce - G. Hassang, *Un bambino da scoprire*, Phoenix Editrice, Roma 1999, p. 100.

quali l'affido e l'adozione, già sanciti con la legge del 1967 e ratificati nella legge di riforma dell'adozione del 1983².

La lettura della normativa sulle adozioni mette in luce la grande responsabilità che i genitori adottivi si assumono in questa nuova relazione che deve fondarsi su un patto d'amore e su un *patto sociale*, ma l'istituto dell'adozione è molto di più che una situazione giuridica che sorge tra coppia adottante e bambino adottato, poiché si estende alla rete dei legami familiari e sociali di cui la famiglia adottiva fa parte. Si può dire che l'adozione è l'intreccio di numerose variabili che vanno dalle relazioni familiari, agli aspetti più propriamente giuridici e normativi, alla rete sociale che circonda il nucleo familiare fino a comprendere le variabili culturali che concorrono a formare la rappresentazione sociale sull'adozione e sui significati ad essa attribuiti³.

La famiglia adottiva si fonda su legami non di sangue, pertanto un primo stereotipo da superare è legato al concetto di affiliazione genetica che genera pregiudizio nella nostra cultura⁴.

La relazione adottiva si muove su due versanti: il prima e il dopo; si tratta di costruire il proprio ruolo genitoriale superando il senso dell'essere singolo per costruire una famiglia senza legami di sangue. Da questo legame che unisce, indipendentemente dai vincoli genetici, nasce la famiglia adottiva⁵ che si snoda tra duplice appartenenza e superamento dell'evento della nascita a quello adottivo⁶ possibile con l'auto-legittimazione, cioè una legittimazione genitoriale interna che permetterà di raggiungere i presupposti su cui fondare la relazione di appartenenza del bambino⁷. Attraverso questo processo i genitori potranno narrare il cosiddetto "romanzo familiare", che coincide con la storia della famiglia adottiva, esplicitandone il doppio ambito di riferimento. Per questo si può parlare di "patto adottivo" nel senso di un *continuum* dove si incastrano i desideri, i bisogni, le aspettative del figlio, della coppia genitoriale e della famiglia

² *Ibi*, p. 102.

³ D. Bramanti - R. Rosnati, *Il patto adottivo*, FrancoAngeli, Milano 1998, p. 15.

⁴ M. Franzati, *Formazione alle competenze interculturali nell'adozione internazionale*, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 22.

⁵ *Ibi*, p. 24.

⁶ D. Guidi - M.N. Tosi, *La restituzione dei bambini stranieri: fallimenti adottivi e indicatori di rischio*, Milano 1995, pp. 5-13.

⁷ E. Scabini - P. Donati, *Famiglia ed adozione internazionale: esperienze, normative e servizi*, Vita e pensiero, Milano 1996, pp. 105-112.

di origine della coppia⁸, dinamiche che possono diventare difficili per la coppia da gestire: per questo il sostegno degli operatori nel post-adozione è fondamentale⁹.

Secondo Rosa Rosnati «gli operatori non hanno il compito di valutare le capacità e mancanze della coppia, bensì di individuare le risorse presenti in ciascuno dei coniugi, nella coppia, nella famiglia e nel contesto sociale», pertanto l'obiettivo sarebbe quello di creare reti sociali che possano sostenere la famiglia adottiva¹⁰.

La costruzione di un legame tra gli operatori e le coppie si costruisce su una fiducia reciproca tesa a garantire un esito positivo dell'adozione e ciò avverrà attraverso percorsi individualizzati nei quali gli operatori con le loro competenze, aiuteranno le nuove famiglie a superare i loro timori o altre situazioni che potrebbero compromettere questo rapporto fiduciario¹¹.

Nella fase post-adozione sarà poi necessario, da parte dei servizi sociali, vigilare sul buon andamento dell'adozione. Quello che appare necessario è il coinvolgimento dell'operatore nella relazione con il nucleo adottivo: alla base di tutto vi deve essere la necessità sia di assicurare alla famiglia sostegno e collaborazione¹², sia di evitare all'adottato situazioni di reiterato abbandono e di conseguenza di un fallimento dell'adozione stessa.

Attraverso il sostegno e l'accompagnamento della coppia genitoriale e del minore, gli operatori sociali devono adoperarsi per comprendere le necessità e le criticità che a diverso titolo possono sorgere e possono minare il patto adottivo¹³.

⁸ O. Greco - S. Ranieri - S. Rosnati, *Il percorso della famiglia adottiva*, Unicopli, Milano 2003, pp. 23-30.

⁹ M. Chistolini, *La famiglia adottiva*, cit., p. 133.

¹⁰ R. Rosnati, *Accompagnare la transizione adottiva*, in "Politiche sociali e servizi", anno V, gennaio-giugno, Università Cattolica, Milano 2002, p. 65.

¹¹ M. Franzati, *Formazione alle competenze interculturali nell'adozione internazionale*, cit., p. 46.

¹² M. Chistolini, *La famiglia adottiva*, cit., p. 135.

¹³ U. Uguzzoni - F. Siboni, *La triade adottiva. Processi di filiazione e affiliazione*, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 99.

2. La legislazione in materia di adozione internazionale: il fenomeno delle “restituzioni”

Accanto alle norme per l'adozione nazionale, il Legislatore ha sentito la necessità di emanare delle norme specifiche per l'adozione internazionale. La *ratio* della disciplina legislativa nell'adozione internazionale è la necessità di una maggiore tutela per il bambino che deve lasciare il suo paese di origine per ambientarsi in una nuova realtà sociale. La materia risulta essere molto complessa tanto che il Legislatore, nel Titolo II della legge 4 maggio 1983 n. 184, ha predisposto questa normativa particolare, stabilendo, innanzitutto, che i coniugi che abbiano ricevuto il decreto di idoneità all'adozione internazionale debbano conferire l'incarico ad uno degli Enti autorizzati all'adozione dei minori stranieri. La legge 184/1983, tuttavia, presentava alcune criticità soprattutto riguardo le opportune verifiche sull'effettivo stato di abbandono del minore nel Paese di origine. Per sopperire a tali mancanze è intervenuta la legge 476/1998, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, fatta a L'Aja il 29 maggio 1993 modificata alla legge 4 maggio 1983, n. 184, in tema di adozione dei minori stranieri*, che ha modificato e dato attuazione alla convenzione dell'Aja del 1983, ribadendo che l'adozione non è uno strumento per assicurare un figlio per quelle coppie che aspirano a diventare genitori, ma va inserita in un più ampio sistema di interventi per migliorare la qualità di vita del bambino straniero.

Ed ancora, recentemente, è stato attuato uno dei più importanti interventi normativi in materia di tutela dei minori con la legge n. 149 del 28 marzo 2001, recante *Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, nonché al titolo VIII del libro primo del Codice civile*, la quale ridefinisce il ruolo delle istituzioni pubbliche a sostegno delle famiglie e i requisiti dell'adozione, nonché il diritto dell'adottato a conoscere le proprie origini; su questo punto, se la legge del 1983 riteneva che i genitori adottivi dovessero essere informati della storia personale del figlio, ma aveva posto per l'adottato il segreto sulle origini, la legge n. 149/2001 invece stabilisce che il minore adottato debba essere informato della sua condizione e che i genitori devono farlo nei modi e nei tempi che ritengono più adeguati ed opportuni. È previsto inoltre che, raggiunti i 25 anni di età, l'adottato possa accedere

autonomamente alle informazioni che riguardano le proprie origini e l'identità dei genitori biologici.

Il quadro normativo si è evoluto ulteriormente e questo lo si può dedurre anche da altri interventi che si sono succeduti.

Con decorrenza dal 1 gennaio 2004, è stato modificato dal DLGS 30 giugno 2003, n. 196, *Codice in materia di protezione dei dati personali*, il comma 7 dell'articolo 28 della legge 184/1983 sul diritto all'accesso alle origini dell'adottato. Il testo precedente stabiliva il divieto di accesso alle origini quando l'adottato non fosse stato riconosciuto alla nascita dalla madre naturale e qualora anche uno solo dei genitori biologici avesse dichiarato di non volere essere nominato o avesse manifestato il consenso all'adozione a condizione di rimanere anonimo, previsione questa che viene meno. Ricordiamo infine che con la legge finanziaria del 2005 è stato istituito il Fondo per il sostegno alle adozioni internazionali, a norma dell'art. 1, comma 152, della legge 30 dicembre 2004, n. 311 con la quale si costituiva il fondo per il sostegno alle adozioni internazionali.

Le motivazioni di fondo, che soggiacciono a questa evoluzione normativa, sono primariamente di ordine sociale, dettate per garantire una maggiore protezione dei minori adottati, riducendo al minimo le situazioni di abbandono e promuovendo il nucleo familiare per la sua crescita.

Anche in dottrina sono state avanzate delle proposte riguardanti l'adozione internazionale tese a valorizzare le attività della Commissione per le adozioni internazionali e il supporto dei servizi sociali, affinché si possa meglio valutare quali siano le effettive modifiche da attuare, soprattutto nella fase conclusiva che si svolge davanti al Tribunale dei minorenni quando il bambino arriva in Italia. Molte le criticità che sorgono in questo momento soprattutto per ciò che concerne le cosiddette "restituzioni" riferendosi con ciò ai casi di fallimento delle adozioni internazionali in cui i bambini affidati vengono rifiutati dalla famiglia che li ha accolti per un mancato inserimento e restituiti, quando la famiglia ne chiede l'allontanamento.

Nel considerare tutti i fattori che possono però generare un fallimento adottivo si deve tener conto della complessità del vissuto di ogni bambino; la sua storia personale è la base per comprendere i suoi bisogni, le sue paure, per costruire attorno a lui un ambiente accogliente e favorevole al cambiamento.

Tutte le esperienze del pre-adozione, che il bambino ha vissuto, dall'abbandono o da quelle definite "esperienze sfavorevoli", sono da ritenersi come altamente condizionanti nel rapporto futuro tra il bambino adottato e i suoi genitori adottivi, pertanto la famiglia che decide di accettare queste variabili deve rendersi disponibile ad accettare il cambiamento¹⁴. Se nell'evolversi della dinamiche familiari questo elemento non riesce ad integrarsi con tutti gli altri, il rischio che si corre è mettere in crisi l'adozione in termini non prevedibili.

Nell'accezione più comune il termine "rischio" ha connotazioni dal carattere negativo. Nella prospettiva relazionale, invece, il rischio è visto come «tensione specifica tra risultati che si vogliono ottenere e opportunità per ottenerli, tra sfide da gestire e risorse disponibili a tal scopo (Donati, 1990)»¹⁵. In questa prospettiva, quindi, il rischio può assumere una determinazione in positivo o in negativo, a seconda che le risorse siano sufficienti oppure no rispetto al rischio stesso.

Nelle adozioni il rischio, nella sua accezione più negativa, può evolvere nel "fallimento", ossia nella fine della relazione adottiva con il conseguente allontanamento, transitorio o definitivo, del minore dal nucleo familiare; tuttavia ci sono fallimenti dell'azione che non sempre rientrano nella sfera giuridica, ovvero non sempre si concludono con un decreto finale dell'autorità giudiziaria, ma compromettono irrimediabilmente la relazione tra genitori e figlio.

Nell'ambito della ricerca sui fallimenti adottivi, il termine ha diverse connotazioni e si suole così classificarlo:

- fallimento prima dell'adozione, ovvero la revoca dell'affidamento pre-adottivo nell'adozione di minori (nazionale ed internazionale);
- fallimento dell'adozione in casi particolari, ovvero cessazione della responsabilità genitoriale e la revoca dell'adozione in casi particolari;
- fallimento nell'adozione di maggiorenni, ovvero revoca dell'adozione;
- fallimento nel post-adozione, ovvero allontanamento dalla famiglia adottiva, nuova dichiarazione di adottabilità, nuova adozione.

¹⁴ D. Scarpa, "Parlare con gli sconosciuti", intervento al seminario nazionale "Formazione nel post-adozione e globalità del percorso adottivo", Istituto degli Innocenti, Firenze 2007.

¹⁵ N. Tarroni, *Il traguardo dell'adozione e le sue sfide*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 18-22.

Infine, occorre ricordare che anche il ruolo della coppia genitoriale, le motivazioni di fondo che hanno spinto i coniugi a desiderare un'adozione, la loro capacità di gestire il nuovo contesto familiare, non meno la loro capacità di accogliere il bambino con la sua diversità, il suo passato, il suo bisogno di sentirsi amato e accolto, hanno un ruolo determinante affinché l'adozione abbia un esito positivo o negativo. Nella fase preadottiva l'aspirante coppia genitoriale è affiancata dal supporto degli operatori dei servizi sociali che a vario titolo preparano e formano i futuri genitori.

Il lavoro di questi specialisti è determinante per la realizzazione di ogni adozione, poiché attraverso le loro specifiche competenze professionali potranno valutare l'idoneità della coppia all'adozione, e nel periodo successivo sostenerla per prevenire il fenomeno dei fallimenti adottivi¹⁶.

3. Riflessioni conclusive: dalla crisi di un sistema le possibili risoluzioni

L'istituto dell'adozione non può essere considerato solo sul piano giuridico, poiché investe una pluralità di soggetti e di competenze professionali, tanto da poter sostenere che il fallimento di un'adozione può mettere in crisi, sia in senso negativo sia positivo, un intero sistema sociale.

Appurare un *fallimento adottivo* significa far riferimento non solo ai casi di allontanamento definitivo dei figli dalla famiglia, ma anche a tutti quei casi che non sono classificabili come falliti, nel senso giuridico del termine, ma falliti dal punto di vista di un adeguato scambio di relazioni tra genitori e figlio. La dinamica relazionale, infatti, gioca un ruolo determinante poiché non bastano le *buone relazioni* tra genitori e figlio per garantirgli un'adeguata integrazione nel contesto familiare, ma è necessario mettere in atto, da parte dei genitori, un atteggiamento di apertura tra il passato e il presente della storia dell'adottato, per dargli la possibilità di affidarsi in maniera totale a loro e alla realtà circostante.

Va qui ricordato che ogni famiglia attinge alle sue risorse nascenti, alle relazioni che si compongono, alla capacità di costruirle e preservarle. Naturalmente la famiglia adottiva e il contesto sociale in cui risiede non sono esenti da queste dinamiche, anzi la riuscita o il fallimento del percorso adottivo va attribuito anche al sostegno delle forze esterne, ovvero ad una sorta di *adozione sociale* per la quale la comunità si rende disponibile ad accogliere gli elementi di novità e diversità di cui è portatore l'adottato.

¹⁶ *Ibidem*.

Questo meccanismo è inevitabile poiché l'adozione, pur essendo una scelta che riguarda in primo luogo la coppia, inevitabilmente si ripercuote anche all'esterno coinvolgendo la comunità in cui la famiglia è inserita, che dovrà attivarsi per tutelare le sue relazioni interne in connessione con quelle esterne degli altri sottosistemi, in un movimento dinamico tra sfera pubblica e privata, tale da poter mantenere le giuste distanze di apertura e chiusura con il mondo esterno. Un'integrazione dell'adottato in una società caratterizzata dall'identità razziale dipende innanzitutto dall'accettazione dell'identità fisica del figlio da parte dei genitori adottivi. A volte accade che la diversità, con riferimento all'adozione internazionale, non sia ben accolta, poiché il *diverso* genera confusione e diffidenza, legando la figura dell'adottato a quello dell'immigrato. In questa prospettiva, l'adozione e la transizione all'età adulta diventano eventi ad alto rischio psicosociale, poiché il senso di inadeguata capacità di affermarsi in una società monoetnica porta allo scontro e allo sconforto.

La filiazione adottiva, quindi, rispetto a quella naturale, si accompagna ad un processo di separazione-individuazione dalla famiglia più complesso, poiché deve tenere conto del problema delle origini. Per i figli adottati questo passaggio può assumere connotazioni dolorose, poiché la memoria dell'abbandono rimane nel vissuto intrapsichico e può interferire con il successivo processo di maturazione.

Nella pratica dell'adozione, pertanto, si innestano il vissuto dell'adottato con i vissuti della coppia genitoriale. La peculiarità delle relazioni familiari rende conto delle complessità delle dinamiche in gioco, che devono incastrarsi a rinforzo di quello che è stato chiamato *patto adottivo*.

Questo processo di cambiamento e di adattamento nella famiglia adottiva è un fenomeno che non può rimanere isolato dal resto del mondo ma, come abbiamo visto, fin dal suo esordio deve far riferimento alle istanze istituzionali chiamate in causa, che giocano anche un ruolo forza nella buona riuscita dell'adozione.

La linea di demarcazione tra quelle che sono le *istanze burocratiche* imposte dai Legislatori dei vari Stati a tutela dell'istituto dell'adozione e le *istanze umane* che sottendono l'adozione stessa e che animano i desideri, i bisogni e le aspettative dell'adottato e della coppia adottante, oltrepassa il limite di ogni singolo soggetto chiamato in causa per porsi su un piano di cooperazione che può definirsi *globale*.

Ecco perché definire l'adozione *patto sociale* significa puntare sulla qualità delle relazioni dei soggetti coinvolti, qualità che, per forza di cose, deve

far leva sull'assunzione di responsabilità, sul dovere morale del proprio ruolo assunto, che sia in grado di generare quella fiducia reciproca necessaria per elaborare interventi a favore delle famiglie adottive; di conseguenza si può sostenere che il *fallimento adottivo*, nella sua connotazione negativa, può considerarsi anche la manifestazione di una mancata integrazione tra le famiglie adottive e il sistema sociale, intendendo per sistema sociale il Tribunale, i servizi sociali sottesi, la scuola, ecc.

Un fallimento adottivo, nelle sue diverse declinazioni, che vanno dall'intrinseca proprietà giuridica fino a quella di un'inadeguata relazionalità tra genitori e figlio, rischia di porsi come *punto di non ritorno* da quella che abbiamo visto essere la linea di demarcazione tra istanze burocratiche e istanze umane.

La crisi adottiva si ripercuote, innanzitutto, sull'identità personale del bambino o dell'adolescente, determinandone una rottura della rappresentazione del sé nel sociale, mentre dal punto di vista della coppia genitoriale provoca un senso di inadeguatezza del ruolo assunto. La chiave di volta, in senso positivo, dinanzi la crisi di un'adozione, capace di generare una riflessione su cosa è mancato e su cosa può ancor essere fatto per costruire un'adeguata relazione di fiducia tra genitori, figli adottivi e Istituzioni, rimanda alla necessità di riconoscere i propri limiti per operare un cambiamento nella comunicazione reciproca tra i diversi soggetti. Una riflessione sull'importanza del dialogo e dello scambio fiduciario tra gli attori coinvolti nell'iter dell'adozione deve puntare, innanzitutto, alla progettazione di politiche sociali in grado di prevenire i fallimenti adottivi.

Un punto di partenza è senza dubbio la messa in atto di interventi di sensibilizzazione per promuovere una cultura dell'adozione; ma ciò non basta. Quello che pare essere importante è il sostegno alle famiglie nelle varie fasi dell'iter adottivo e ciò implica il mettere in moto l'intero *sistema sociale* che deve rimandare sempre la sua attenzione al benessere del bambino e dell'adolescente adottato.

Stili educativi e corresponsabilità tra famiglia e nido

Una ricerca empirica

Maria Susanna Defidio - Luciana Neglia*

Abstract

Oggi giorno, la crisi dei valori fondamentali e il pervasivo senso di incertezza stanno influenzando anche la famiglia e le istituzioni educative. Da un lato, il modello familiare "tradizionale" è cambiato nel tempo in una nuova immagine di un'idea di famiglia, più complessa e flessibile. Dall'altra parte, importanti cambiamenti hanno coinvolto anche i servizi educativi della prima infanzia, che sono sempre più efficaci nel sostenere le famiglie nei loro compiti educativi. Pertanto, il nostro studio – realizzato in 21 nidi d'infanzia di Bari (12 privati, 9 pubblici) – mira a contribuire a una riflessione più profonda sull'importanza della responsabilità condivisa tra famiglia e nido d'infanzia, analizzando gli stili educativi dei genitori e degli educatori e i loro effetti sull'educazione e sullo sviluppo dei bambini.

Nowadays, the crisis of fundamental values and the pervasive sense of uncertainty are affecting the family and the educational institutions. On one side, the "traditional" family model has changed over time into a new image of a more complex and more flexible idea of family. On the other side, important changes have involved also the early childhood education services, that are increasingly effective in supporting families in their educational tasks. So, the present study – carried out in 21 daycare centers of Bari (12 privates, 9 publics) – aims to contribute to a deeper reflection on the importance of shared responsibility between and family and daycares, analyzing the educational styles of parents and daycare educators and their effects on child education and development.

* Luciana Neglia è PhD Student in Scienze delle Relazioni Umane dell'Università di Bari; Maria Susanna Defidio è laureata in Scienze Pedagogiche.

1. La famiglia: sistema solido in una realtà variabile

La storia del mondo procede per eventi, naturali o provocati dall'uomo che, agendo sulla vita quotidiana delle popolazioni, ne rimodellano ciclicamente le abitudini, l'organizzazione sociale, le tradizioni, la morale comune e il pensiero. Lo stile di vita che sta dilagando nella società del nuovo millennio lascia intravedere scenari preoccupanti. La tensione quotidiana, a tratti ossessiva, al profitto, alla falsa soddisfazione di presunti bisogni, o bisogni indotti, all'individualismo e al protezionismo ottuso e arrogante, anima soprattutto le nuove generazioni, che sembrano abdicare ai valori fondanti la vita sociale a favore dei valori imposti e legittimati dai grandi sistemi di potere: la libertà individuale e irresponsabile esercitata nella ricerca esclusiva del proprio tornaconto, della propria illusoria felicità. Il fenomeno, già da tempo riscontrabile nelle relazioni sociali più ampie, comincia ad investire anche le micro-società, i rapporti affettivi più stretti, entro i quali si osserva l'atteggiamento diffuso di *resistenza/opposizione all'assunzione di responsabilità*, alla creazione di legami – soprattutto se stabili e duraturi – non più percepiti come garanzia di soddisfazione affettiva ma come impedimento al raggiungimento della stessa.

La crisi dei valori fondamentali e dell'*esemplarità adulta* e il dilagante senso di incertezza stanno investendo anche l'istituzione *famiglia*. Si registra la sensazione diffusa fra i genitori di essere meno capaci di stare con i propri figli e di educarli in modo corretto ed emerge, chiaro e forte, il segnale di condizioni di fragilità e d'isolamento avvertito dalle famiglie; condizioni che si traducono in un sentimento di profonda inadeguatezza, di scarsa fiducia dei genitori nelle loro potenzialità e nelle loro competenze educative, contribuendo pericolosamente ad accrescere ansie e paure. «È evidente un netto spostamento da un punto di vista comunitario, in cui l'altro è considerato risorsa e riferimento per una condizione esistenziale in cui la condivisione spicca come valore essenziale, a una prospettiva decisamente individualistica e autoreferenziale, dove ogni scelta è presa avendo a metro di misura se stessi e la propria felicità/soddisfazione, i propri bisogni e le proprie esigenze; senza poter contare veramente su una rete di persone che sia in grado di sostenerci in questo percorso»¹. Dunque, l'assunzione e la gestione della *genitorialità* in modo intenzionale e

¹ A.M. Mariani (ed.), *I legami. Vincoli che soffocano o risorse che sostengono?*, Edizioni Unicopli, Milano 2011, p. 109.

sistematico si sono tradotti in un peso troppo grande da portare per sole quattro braccia².

Oggi l'universo familiare appare come una *costellazione di famiglie* eterogenee nella struttura, nella tipologia, nelle relazioni, nella composizione formale: arcobaleno, miste, allargate, omogenitoriali, scomposte e riunite, adottive, famiglie che accolgono minori in affidato, figli avuti da relazioni extra coniugali o da nuovi matrimoni, unioni multiculturali e multiethniche, vedovi risposati e nuovamente genitori, genitori sigle, mamme in carriera, papà casalinghi, primipare ultracinquantenni, giovani nonni, unioni di fatto e, dallo scorso anno (L. n.76/2016), unioni civili etero e omosessuali. Si tratta di una costruzione sociale aderente alle dinamiche personali e ai mutamenti economici, politici e giuridici, adattabile ai nuovi stili di vita, ai nuovi bisogni e desideri, ai nuovi rapporti instaurati all'interno della coppia, verso i figli e il contesto esterno. In quanto *sistema aperto*, il nucleo familiare è "costretto", per la sua sopravvivenza nell'ambiente in cui si muove, a negoziare continuamente con i membri e i sistemi sociali con i quali deve ridefinire i ruoli e riorganizzare le modalità relazionali. Per meglio comprendere la pluralità delle attuali forme familiari, potrebbero essere d'aiuto le parole del sociologo francese Émile Durkheim, scritte alla fine dell'800, secondo cui ognuno deve cercare il miglior modo di vivere adattando la propria persona al contesto storico e sociale in cui agisce³.

Introducendo il concetto di *famiglie* al plurale⁴ e ricorrendo all'immagine di famiglia come sistema, ossia un insieme complesso fatto di parti che interagiscono e che sono collegate tra loro, il modello di famiglia tradizionale, monolitica e solida, con regole e meccanismi comunicativi scelti e stabiliti da un unico indiscusso detentore dell'*autorità* – il "capofamiglia" – con enormi resistenze, è andato, nel corso degli anni, sbiadendosi a favore di una nuova immagine di famiglia decisamente più complessa; un sistema flessibile e duttile che si trasforma e continuamente si adatta al quadro del più vasto cambiamento storico e sociale. La Riforma del Diritto di Famiglia del 1975 e l'introduzione della legge sul divorzio rappresentano chiaramente la presa d'atto di un'esigenza innovativa. Il

² Cfr. E. Catarsi, *Pedagogia della famiglia*, Carocci, Roma 2008.

³ Cfr. E. Durkheim, *La sociologie de la famille*, in «Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux», 1888.

⁴ Cfr. U. Bronfenbrenner, *The Ecology of Human Development*, Harvard University Press, Harvard 2009.

nuovo Diritto di Famiglia del 2014 muta il concetto di *potestà* in quello di *responsabilità genitoriale*, ridefinendo i ruoli all'interno della famiglia 2.0: nucleare, aperta, basata su uno schema di autorità parentale condivisa e di collaborazione fra i partner.

Le indagini scientifiche però evidenziano, come problema centrale da cui partire per gestire l'enorme complessità, un dato oggettivo comune, ossia la reticenza a tollerare l'assunzione di responsabilità inevitabilmente connessa al crescere e, specificatamente, la resistenza a farsi carico della situazione di conflitto generata dall'imposizione dei limiti. La *scarsa autorevolezza* e l'assenza di direttività emergenti si traducono in comportamenti di *scelta/non-scelta* che, di fatto, lasciano i bambini in stato di abbandono, smarriti nello spazio vuoto di qualunque senso di cura educativa. Al contrario, «essere educatore autorevole significa sapersi riconoscere come persona in cammino, soggetta certamente a smarrimenti, insuccessi e limitazioni, ma anche chiamata ad attendere del perfezionamento di sé e di chi gli è affidato. Lungi dal cadere negli errori dell'onnipotenza e dell'arbitrio, vuol dire riscoprirsi nella propria autenticità umana, nella propria responsabilità di guida, nella propria azione di modello per coloro i quali s'incamminano lungo i sentieri del vivere»⁵.

In questo momento di crisi, riconsiderare l'*autorità* significa cercare di ricomporre lo spaccamento sociale che vede da un lato i “nostalgici” che la invocano, quando quotidianamente assistono a comportamenti disordinati e a nuove forme di disagio dei bambini e degli adolescenti; dall'altro, gli “oppositori” che la rifiutano, identificandola con il dominio, l'asservimento, la strumentalizzazione, la negazione della libertà umana (degenerazione dell'autorità). Da questa ultima accezione, se considerata dunque come «[...] Tabù, che suscita scandalo e allarmismi quando si specifica come divieto, vincolo, norma da rispettare»⁶, ci si chiede se l'autorità dell'adulto possa nuocere al bambino. Nel tentativo di cercare una risposta a questo interrogativo, la letteratura libertaria afferma un principio fondamentale: ciò di cui il bambino necessita è solo una guida “discreta”; pertanto, esercitare l'autorità non è dominio ma assunzione di responsabilità.

⁵ L. Pati - L. Prenna (eds.), *Ripensare l'autorità. Riflessioni pedagogiche e proposte educative*, Guerini, Milano 2008, p. 28.

⁶ *Ibi*, p. 16.

In questa prospettiva, il concetto di *autorità* si lega a quello di *libertà*, il quale è complementare al primo. Per diventare in grado di decidere quale direzione dare al loro processo di crescita, i bambini hanno bisogno di punti fermi cui fare riferimento, per poi rifiutarli anche, o modificarli, e farli propri. L'adulto deve promuovere questa e tutte le libertà, ma non può farlo se non esercitando la sua autorità. Un buon modello educativo deve essere aperto, flessibile, progressista e antidogmatico; un agente che «stimoli le difese immunitarie dell'individuo contro ogni forma di controllo e di oppressione»⁷.

L'uso responsabile del *potere educativo* non nega il conflitto né lo minimizza, e neanche enfatizza le tensioni ad esso collegate, ma lo accetta e ne mantiene il controllo. La differenza, dunque, tra *potere* e *dominio* sta nei fini cui tendono e nelle modalità con le quali si esprimono. Il potere va legittimamente inteso come l'esercizio sostanziale della libertà positiva o *libertà di*. Al contrario, scarsa autorevolezza e assenza di direttività lasciano la libertà di azione ai disordinati impulsi dell'arbitrio naturale dei bambini, e ciò ha poco a che vedere con il nobile concetto di libertà. «In sintesi, al fine di uscire dalla situazione di crisi educativa in cui si trovano molti adulti oggi, si tratta di vincere la tentazione di rinunciare ad educare, decostruendo l'idea di potere in educazione come dominio, ed esaltandone le dimensioni progettuali, costruttive e produttive. Facendo ciò, si aiuta il soggetto a vivere il potere non come un'azione contro i propri interessi, come accade nelle relazioni di dominio, ma a favore del proprio sviluppo»⁸. Qui si apre la possibilità di un *esercizio positivo del potere educativo* inteso come volontà e impegno. Si tratta di una importante questione pedagogica che propone il ribaltamento dell'accezione comune del termine potere che, da limitazione, impedimento, dominio e prevaricazione, assume i toni morbidi della facilitazione e dell'opportunità. Ponendo in discussione l'idea che l'esercizio del potere contrasta con i diritti di libertà del soggetto cui si rivolge, possiamo decostruirla e reconsiderarla in una maniera più complessa e ampia, che mostra tutte le sue contraddizioni ma ne sminuisce la negatività. L'opportunità è quella data all'educatore di esercitare il suo potere – sotto forma di autorità e mai di forza – sul minore offrendosi come riferimento credibile perché coerente, capace di

⁷ F. Trasatti, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, Elèuthera, Milano 2004, p. 26.

⁸ V. Rossini, *Educazione e potere. Significati, rapporti, riscontri*, Angelo Guerini e Associati, Milano 2015, p. 54.

aiutarlo a “svezzarsi” progressivamente dal legame di dipendenza che caratterizza la fase iniziale della relazione, e continuare autonomamente il percorso di sviluppo⁹. Per dirla con le parole di Freire, «l'essenziale nelle relazioni tra educatore ed educando, tra la libertà e l'autorità, tra padri, madri, figli e figlie è la reinvenzione dell'essere umano nel processo della sua autonomia»¹⁰.

2. Stili educativi e corresponsabilità: un esercizio di equilibri

Sullo sfondo di un quadro familiare e sociale articolato e complesso, indagare la relazione tra educatore e bambino dal punto di vista dello *stile educativo* significa focalizzare l'attenzione sulla capacità dell'adulto di indirizzare la comunicazione contando sulla sua *capacità genitoriale*, intesa tanto strumento professionalmente valido nel sostenere la funzione che gli è propria di guida e orientamento, quanto contributo significativo al miglioramento della qualità delle relazioni intercorrenti. Nella *relazione educativa*, strutturata su più piani, il grado di coinvolgimento, maturità, condivisione esperienziale con cui gli individui si mettono in gioco nella relazione educativa e agiscono nel circolo comunicativo *facendo insieme* ma anche rendendo partecipi gli altri di quanto si è fatto, detto e pensato, integrandoli totalmente dentro la propria esperienza, determina la *significatività* della relazione stessa. Caratterizzata da referenzialità, continuità e pragmaticità, essa rappresenta la base, irrinunciabile per qualsiasi intervento, su cui costruire il rapporto di fiducia e di cooperazione che rende i soggetti coinvolti *attuali e possibili*, disponibili alla maturazione e/o al cambiamento. Che si tratti di un problema pratico o personale, di opinioni o sentimenti, i soggetti (educatore e educando) – nel continuo scambio di emozioni nuove, in un dialogo intenso anche se muto, in un legame che perdura nel tempo, e nell'agire ed operare scelte – si riferiscono sempre a quello stesso contenuto che diventa contestualmente l'oggetto e l'obiettivo dell'intervento educativo. È pur vero, però, che anche in tale complementarietà attraverso cui i due soggetti agiscono fattivamente per produrre un cambiamento, una trasformazione nelle biografie personali, una correzione strategicamente valida, il carattere predominante della relazione

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ P. Freire, *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, Ega Edizioni, Torino 2004, p. 75.

educativa è l'*asimmetria*, statica rispetto all'età, all'esperienza, alla conoscenza e alla maturità, ma mutevole in senso contenutistico e relazionale. La relazione è complementare ed educativa, infatti, quando i diversi livelli di asimmetria evolvono in senso contenutistico e relazionale annullando l'asimmetria stessa. L'efficacia della relazione educativa si misura dal livello di *reciprocità*¹¹ che in essa viene stabilita: educando ed educatore, se pur all'interno di un'inconfutabile dimensione asimmetrica, usano lo spazio educativo come luogo di transazione, di continuo scambio di ruoli – differenti ma di pari importanza – di collaborazione, di cooperazione. Per il tramite di una relazione “felice” che riconosce la comune umanità, ciascuno si arricchisce dell'umanità dell'altro lasciandosi avvolgere dal senso più intimo dell'esistenza: il *con-essere*.

Nella ricerca continua di questo rapporto armonioso tra le parti, il problema di una relazione educativa “giusta” si manifesta nei due assiomi precipui fondamentali dell'antinomia fra *permissività* (ovvero l'atteggiamento, da parte dei genitori, di tolleranza rispetto ad ogni comportamento del figlio insieme all'assenza di qualunque regola di condotta) e *severità* (propria dei genitori che esigono l'obbedienza ad un cospicuo numero di regole che limitano la libertà del figlio). Alla gamma di riferimenti concettuali classici, poi, si sommano quelli di *responsività* (al quale afferiscono il grado massimo di promozione intenzionale dell'individualità del bambino, della sua autoregolazione e dell'affermazione tramite l'adattamento, insieme al supporto e all'acquiescenza rispetto ai suoi bisogni) e di *capacità di porre dei limiti* (che si traduce in comportamenti genitoriali che spingono verso l'acquisizione di maturità, di controllo, di osservanza disciplinare e di forza di volontà)¹².

In questa altalena di opposti che mette in crisi la funzione genitoriale (o educativa in generale), la strategia che garantisce a qualunque figura educativa di rappresentare l'immagine di adulto significativo nel processo di crescita cognitiva, affettiva e sociale di ciascun bambino sembrerebbe riconducibile alla *scelta stilistica* adottata dal genitore/educatore, la più coraggiosa da prendere e faticosa da portare a termine, ossia quella di rimettersi in gioco, riflettere e ridiscutere continuamente le modalità di comportamento messe in atto.

¹¹ Cfr. J. Dewey, *The Theory of Emotion*, in Id., *In The Early Works*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1971, vol. 4.

¹² Cfr. A. Arace, *Psicologia della prima infanzia*, Mondadori, Milano 2010, pp. 91-101.

A questo punto, diventa scontato il riferimento agli studi sugli *stili parentali* elaborati nel 1939 da Lewin, Lippit e White (democratico, autoritario, *laissez faire* o permissivo) e ripresi da Diana Baumrind¹³ nel 1971, la quale ha proposto una classificazione diversa dei *parental styles* (*stile educativo* o, ancor più propriamente *stile della relazione*): il primo è quello *autoritario*, il cui approccio educativo impositivo prevede sporadici scambi verbali e mostra un generale atteggiamento di rifiuto del bambino per quello che è, generando infelicità, apprensione, ansia e scarse capacità comunicative; segue quello *trascurante*, caratterizzato dalla pochezza: scarsa attenzione, scarso controllo e scarso coinvolgimento dell'adulto nella vita del bambino, generando nei figli un alto livello di insufficienza nelle competenze emotive e nelle abilità relazionali, nonché gravi difficoltà a stringere legami di affetto; il terzo stile educativo è definibile *permissivo*, caratterizzato da un fortissimo coinvolgimento dell'adulto nella relazione con il bambino ma da un basso livello di controllo, estrema permissività che produce nel bambino mancanza di auto-controllo, auto-disciplina, responsabilità sociale e spesso comportamenti aggressivi¹⁴; ultimo, l'*autorevole*, tipico del genitore che stabilisce regole, sa essere assertivo ed è capace di "dire di no", senza rinunciare a manifestazioni di affetto caldo e intenso. Nel rispetto della giusta asimmetria relazionale, l'adulto usa il suo potere per imporre le regole di condotta, ma non estremizza l'obbedienza all'autorità come fosse una virtù: "ragionando con lui" offre a suo figlio una visione realistica di quello che si può e non si può fare. Stimolato in tal modo, il bambino impara ad essere assertivo, ad autoregolarsi e a cooperare. I bambini cresciuti con autorevolezza si dimostrano competenti, propositivi, socievoli e motivati rispetto al raggiungimento dei risultati e hanno maggiori possibilità di sviluppare un buon senso critico e senso di sicurezza, buona autostima e ottime capacità di adattamento. In breve, lo stile autorevole si caratterizza per un'elevata accettazione ed un elevato controllo; pertanto è correlato ad esiti sociali positivi. Il modello di *stile educativo autorevole* sembrerebbe, alla luce dell'analisi appena fatta, perfettamente funzionale allo sviluppo del bambino, mentre gli altri tre modelli presi in considerazione sembrano contenere fattori di rischio elevato dello sviluppo di percorsi disadattivi. L'ipotesi deducibile di stile adottato

¹³ Cfr. D. Baumrind, *Current patterns of parental authority*, American Psychological Association, 1971, vol. 4.

¹⁴ Cfr. J.W. Santrock, *Psicologia dello sviluppo*, McGraw-Hill, Milano 2013, pp. 421-453.

dall'adulto sarebbe quella dell'interazione potenzialmente efficace con il bambino, che favorisca uno sviluppo emotivamente sicuro, intellettualmente attivo e socialmente autonomo. Un genitore "ideale", dunque, che non sia intrusivo bensì consapevole che il suo bambino si vede costantemente impegnato nell'elaborazione di un numero infinito di esperienze nuove, per cui necessita, prima di tutto, di un'interazione con l'adulto che sia stabile e prevedibile e nello stesso tempo stimolante.

Nell'analizzare i diversi stili educativi, bisogna tenere sempre presente che dei vari obiettivi, contenuti, competenze, si fa un uso particolare e specifico, proprio di "quel" peculiare tipo di esperienza. Se la conoscenza dei vari stili educativi rende la scelta delle modalità da adottare nel proprio ambito familiare estremamente consapevole, è comunque opportuno considerarlo in una cornice più ampia, contestualizzandola nel qui ed ora. Non è immaginabile infatti uno stile educativo familiare che non si costruisca nel tempo, modificandosi. Soprattutto all'interno dello spazio relazionale di coppia, gli stili di *parenting* – che variano anche sulla base delle percezioni che i genitori assorbono da bambini e dei modelli operativi interni costruiti e stabilizzati nel tempo¹⁵ – vengono poi rinegoziati e rimodellati. Le problematiche, le conflittualità, i momenti di crisi, le stesse carenze, trovano una collocazione nella genitorialità *in situazione* se si assume uno sguardo processuale che riconosca alla famiglia un carattere complesso e in continuo divenire. *Conditio sine qua non* è l'accettazione piena dell'assunto che non esistono genitori "inesperti", "incompetenti", "colpevoli", ma solo genitori appunto *in situazione*, i quali, qui e ora, possono costruirsi una realtà di inesperienza, incompetenza, colpevolezza, e mostrarla all'osservatore in un determinato contesto. Questo adattamento della famiglia al contesto assume i contorni di una proposta pedagogica se pensato come azioni combinate, nelle quali subentra una nuova realtà che acquisisce una funzione fondamentale: il *nido* – quale risposta alle difficoltà della famiglia d'oggi – è *co-attore* dell'educazione primaria. È così che l'intervento educativo diviene un'*attività processuale*, svolta in *alleanza* con la famiglia *in situazione*, che intende innescare meccanismi di evoluzione, e non di adattamento unilaterale: solidarietà, confronto e ampio dibattito, pluralità di luoghi, di scelte socializzate e di competenze sono i tratti caratterizzanti il processo educativo.

¹⁵ Cfr. M. Main, *L'attaccamento. Dal comportamento alla rappresentazione*, Cortina, Milano 2008.

L'efficacia della relazione insegnanti-genitori ai fini del successo scolastico e del permanere di quei risultati durante tutto il percorso di sviluppo cognitivo e socio-emotivo dei ragazzi, già sottolineata da autorevoli studiosi, ha portato all'odierna affermazione di una nuova prospettiva pedagogica, in tema di partecipazione ai servizi per l'infanzia, che contempla uno stile meno istituzionale e formale a favore di un imponentissimo coinvolgimento emotivo nell'esperienza vissuta dai figli/alunni. Risulta oltremodo innegabile il potere arricchente che una buona relazione scuola-famiglia esercita nei contesti di *co-costruzione* del percorso educativo, in un racconto a più voci in cui ogni parte contribuisce a disegnare il percorso di sviluppo lasciando facoltà alle altre parti di intervenire, scambiare, verificare e modificare. È un gioco di *feedback* intensi nei quali cresce e matura un riconoscimento reciproco delle emozioni e delle aspettative delle due agenzie educative primarie, dando senso ad un percorso che coinvolge adulti e bambini con la stessa intensità.

Nell'ottica dell'*empowerment* soggettivo e sociale (quel processo di crescita basato sull'incremento della stima di sé, dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione che porta l'individuo ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale) dunque, genitori ed insegnanti *lavorano insieme*, imparando, confrontandosi, raccontandosi e progettando affinché la rete di servizi e relazioni sia sempre più fitta e trasparente per le nostre nuove famiglie plurali e colorate; affinché l'ambizioso obiettivo che più o meno consapevolmente perseguono, di essere un sistema relazionale fondato sugli affetti più che sulla contrattualità abbia maggiori chances di realizzazione¹⁶. Un *patto di alleanza*, un *partenariato* vero e fattivo fra pubblico e istituzioni può davvero realizzare l'idea di un'*educazione partecipata e corresponsabile*; può dare un impulso decisivo alla diffusione di una nuova cultura ecologica delle relazioni e cambiarne, migliorandoli, gli scenari.

Si tratterebbe di riproporre alla propria e altrui razionalità una riflessione sull'importanza del legame e dell'impegno condiviso. Si potrebbe vagliare la possibilità, ribaltando il piano dialettico, che il legame sia strumento di libertà e non il suo ostacolo, che il bisogno di cercare l'altro, di confrontarsi, farsi compagnia, trascorrere del tempo insieme, non sia segno di inaccettabile debolezza, ma la manifestazione di una "primordiale" inclinazione dell'uomo verso il suo simile, nella consapevolezza che,

¹⁶ Cfr. A. Gigli, *Famiglie mutanti. Per una pedagogia delle famiglie nella società globalizzata*, ETS, Pisa 2007.

come su un'altalena, un uomo non può raggiungere il livello di equilibrio senza l'apporto di un altro uomo. Occorre *ri-educare* a stringere, creare e mantenere *relazioni* solide, importanti per il proprio equilibrio emotivo e psicologico; rieducare al confronto con gli altri, che non sia solo un appagamento momentaneo ed effimero; rifondare una cultura che, razionalmente, ricontempli la possibilità di un legame stabile inteso non come un attacco alla libertà personale, ma come condizione per il raggiungimento di un sano equilibrio fra individualità e alterità.

Tradotto in progettualità educativa, il bisogno formativo legato al ruolo dei giovani genitori contemporanei di proporre percorsi di formazione *con e per* i genitori si traduce in percorsi efficaci di *educazione familiare*: «gli incontri di educazione familiare inducono riflessioni su atteggiamenti, comportamenti, idee, valori culturali in relazione all'esercizio del ruolo genitoriale, e, insieme, offrono tempi e spazi nei quali maturare la consapevolezza di ciò che come adulti si può mettere a disposizione dei bambini per consentire loro di vivere esperienze entro le quali esplicitare i propri interessi ed esprimere il proprio potenziale»¹⁷.

La proposta di un'educazione familiare, invitando ad un'indagine profonda e critica dentro se stessi, ad un'analisi del vissuto individuale, ad un riesame degli esempi educativi di cui ci si è nutriti per crescere, rappresenta una concreta occasione di evoluzione personale. Presa coscienza della pericolosità di una riproduzione passiva e affrettata di un generico stile educativo, grazie anche al confronto con il gruppo, uomini e donne recuperano l'autostima necessaria per scegliere e affermare il proprio specifico genitoriale. Pertanto, risulta evidente che la genitorialità oggi chiama in causa straordinarie abilità interpersonali, pone in essere intense richieste emotive ed esige un senso di responsabilità educativa sempre più consapevole.

3. L'educazione dei bambini tra famiglia e nido d'infanzia: una ricerca empirica

Dopo l'analisi degli studi psicopedagogici su modalità tecniche, distribuzione dei ruoli, congruità di comportamenti, funzioni genitoriali e stili relativi all'educazione infantile, si entra fattivamente nel cuore di questo

¹⁷ A. Fortunati - C. Parrini, *Se il protagonismo dei genitori si fonda sul riconoscimento del protagonismo dei bambini*, in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 2 (2014), p. 81.

lavoro, rivolgendo l'attenzione allo studio dei soggetti più direttamente coinvolti nel progetto educativo del nido d'infanzia: educatori e genitori. La ricerca è stata condotta nel 2017 attraverso la somministrazione di un questionario sulla *corresponsabilità educativa* a educatori e genitori dei nidi d'infanzia della città di Bari.

La finalità dello studio consiste nell'esplorare il grado di efficacia della relazione intercorrente tra personale educativo e famiglie nella direzione di un'auspicata congruenza fra le rispettive pratiche educative. Si può definire positivo il bilancio ottenuto dal contributo empirico rispetto alle ipotesi che hanno mosso la nostra curiosità scientifica, in quanto i risultati confermano ampiamente l'incertezza diffusa riguardo a modelli, scopi, tendenze e metodi educativi e la conseguente esigenza di confronto e discussione.

La costruzione di un questionario *ad hoc*, che tende a verificare il grado di soddisfazione delle reciproche aspettative ma, soprattutto, le modalità educative e relazionali adottate nell'ottica di una piena e concreta corresponsabilità e continuità educativa fra famiglia e scuola, ha posto particolare attenzione alla formulazione degli *item*, più o meno esplicitamente mirati a verificare l'esistenza di una volontà di collaborazione e partecipazione educativa il più possibile rispondente alla realtà e a misurare l'attuale grado di funzionalità della relazione degli adulti impegnati nella crescita e nella formazione del bambino, condizione indispensabile per adottare uno stile educativo condiviso. Lo strumento è infatti composto da una sequenza di domande rivolte specularmente agli educatori e ai genitori; la struttura speculare ha reso più agevole la lettura dei risultati in quanto ha facilitato il confronto tra le risposte delle due categorie di soggetti coinvolti. In particolare, nello strutturare gli *item* del questionario, con l'intento di approfondire le tematiche relative alle ipotesi di ricerca iniziali, si è fatto riferimento a tre macrocategorie tematiche, i cui indicatori verranno precisati successivamente: il nido come bisogno sociale in risposta alle problematiche della famiglia contemporanea; la corresponsabilità educativa come fattore determinante nel processo formativo e connesso strettamente alla qualità della relazione tra personale educativo e famiglia; gli stili educativi, ossia l'insieme delle conoscenze teoriche ed empiriche sulla cui base confrontarsi per individuare intenti condivisi e applicarli sinergicamente nella pratica.

Nella scelta del metodo empirico si è ritenuto più fruttuoso l'uso integrato delle due dimensioni quantitativa e qualitativa, diverse fra loro ma

non antagoniste; l'approccio *blended*, infatti, fornisce un'immagine più esaustiva della realtà sottoposta a indagine. Il metodo quantitativo, rappresentato dalle domande a scelta multipla comprese nel questionario, ha consentito un'analisi estesa e di conseguenza un confronto significativo tra le risposte fornite da educatori e genitori; il metodo qualitativo, consistente nelle informazioni acquisite direttamente dai soggetti interessati durante la compilazione del questionario, ha invece offerto un'ulteriore possibilità di approfondimento.

Nell'intento di coinvolgere un campione che rappresentasse esaustivamente la realtà barese, sono stati coinvolti nell'indagine sia scuole private sia pubbliche (va sottolineata qui la disponibilità dell'amministrazione comunale che ha accettato di contribuire alla ricerca) per un totale di 21 nidi d'infanzia e 1792 soggetti.

Figura 1 (vedi p. 161): il grafico offre una prospettiva sulla popolazione e sul campione effettivo del nostro studio.

Per una lettura dei dati raccolti, tabulati nel seguente prospetto che offre un confronto tra le risposte fornite dai due campioni (genitori e educatori), riproponiamo gli indicatori riconducibili alle tre macrocategorie già presentate: per quanto riguarda la sfera sociale, abbiamo tenuto conto della dimensione delle relazioni (come viene stimolata la comunicazione e l'integrazione, quali dimostrazioni d'affetto); per ciò che concerne la sfera disciplinare, il nostro focus ha riguardato il rispetto delle regole e dell'autorità; ultima sfera, quella educativa, circa l'acquisizione di autonomia e l'attitudine all'esplorazione.

Figura 2 (vedi pp. 161-162): la tabella presenta le domande del questionario e dei dati raccolti in percentuale.

Elaborati e analizzati i dati ottenuti dalla somministrazione del questionario, si ritiene di aver fotografato un quadro d'insieme indicativo della realtà relazionale intercorrente fra gli adulti e i bambini del territorio di Bari. Le ipotesi e gli obiettivi che hanno motivato e attivato questo lavoro di ricerca sembrano aver ottenuto un riscontro alla luce della valutazione dei dati.

La risposta al blocco di domande inerenti la prima macro-area tematica "Il nido come bisogno sociale" (costituzione e problematiche della famiglia

contemporanea) conferma la realtà di un sostanzioso cambiamento della società e in particolare della sua riproduzione in scala, cioè la famiglia; ristretta nello spazio e isolata nel tempo, la micro-famiglia contemporanea soffre la mancanza del sostegno sia pratico sia emotivo e richiede in toni sempre più chiari il sostegno istituzionale. La capacità di relazionarsi delle due entità, sociale e istituzionale, sembra procedere con un buon ritmo verso un sempre migliore livello di intesa, condivisione e confronto. Tale evidente intesa fa ben sperare nel prossimo raggiungimento di un senso di responsabilità condivisa sempre più radicato e consapevole – “Corresponsabilità educativa” (qualità della relazione tra personale educativo e famiglia). Per concludere, riguardo alla terza macrocategoria esplorativa “Stili educativi” (confronto e condivisione d’intenti) non si può che prendere atto del permanere di una linea di pensiero non ancora strutturata e stabile, in riferimento alle tematiche educative.

La crisi di valori e il profondo cambiamento sociale che investono il mondo contemporaneo mostrano evidenti i loro effetti dichiarandosi ancora, sotto la forma delle risposte ottenute, agente d’incertezza e di apparente incapacità a effettuare convintamente scelte educative ben determinate.

In altre parole, si tratta di esigenze sociali ed esperienze professionali che trovano nel contesto del nido d’infanzia l’occasione imperdibile di interfacciarsi. Il nido dal suo canto, configurandosi come luogo accogliente, aperto e disponibile all’arricchimento, si fa partner e interlocutore qualificato di un dialogo fecondo. Ecco che l’obiettivo *Corresponsabilità educativa* può realizzarsi, sulla base di una riflessione ampia e consapevole e una più feconda interazione delle due dimensioni.

Il lavoro teorico e pratico svolto ha acceso una nuova luce sulle tante sfaccettature che l’argomento trattato mostra di avere, nella direzione di una sempre maggiore consapevolezza del fatto che la *cura* e l’*educazione* dei bambini siano questioni d’interesse non del privato ma del sociale. I cambiamenti che ormai da un trentennio interessano la società globalizzata mostrano a tutt’oggi, come emerge dai dati, l’insistere della loro azione disorientante sulle famiglie, costrette a elaborare continuamente e affannosamente nuove strategie d’adattamento. Appare, tuttavia, chiaro e confortante che, seppure agli antipodi rispetto al modello tradizionale di gestione, ripartizione di ruoli e funzioni e struttura costitutiva, la famiglia non ha subito danni irreversibili alle sue fondamenta o al senso stesso del suo esistere: i dati ottenuti sembrano attestare la *solida fermezza* del suo

antico carattere di nucleo affettivo primario e necessario, di centro stabile di realtà variabili e dinamiche, di porto sicuro in cui tornare al termine dei “viaggi quotidiani”. Se l’evoluzione avviene “per crisi” è legittimo pensare di poter assistere a breve a inedite e positive possibilità evolutive. La cura e l’educazione dei bambini come questione sociale e non privata, sullo sfondo di uno scenario composto da una fitta rete di servizi e opportunità accessibili a loro stessi e alle loro famiglie, si impongono ora fermamente al centro del nostro interesse.

Da sempre il principio della cooperazione tra scuola e famiglia è considerato uno dei cardini dell’agire educativo. Quello del partenariato è un modello diffusosi rapidamente a livello culturale come un prezioso antidoto risolutore di tutte le questioni; la verità è che *partner* non si è, ma si diventa. Genitori e insegnanti diventano di fatto *partner* se e quando il servizio, attraverso azioni concrete e ben definite, lo rende possibile. Va inteso che alla base del processo di partenariato educativo è indispensabile che esista il reciproco rispetto: atteggiamenti giudicanti sviluppano inevitabilmente sentimenti di sfiducia reciproca, del tutto incompatibili con una reale e proficua cooperazione. Quest’ultima è, quindi, pienamente realizzata quando è fondata sul rispetto e la conoscenza reciproci, quando mira a condividere le scelte nella convinta consapevolezza del valore di ciascun contributo, di ciascun sapere, delle competenze, delle risorse di ognuno dei soggetti coinvolti. Una ben riuscita relazione di corresponsabilità renderebbe inconfutabile la realtà, quella emersa dall’indagine, che i genitori non intendono affatto delegare totalmente agli insegnanti un compito tanto importante come l’educazione dei propri figli; cancellerebbe definitivamente il fastidioso sospetto che gli insegnanti, ostentando la loro fredda e lucida competenza, giudichino i genitori di oggi deboli e incapaci, adulti irresponsabili dominati da bambini capricciosi. La costruzione del partenariato pretende contatto, frequentazione quotidiana, tempo dedicato alle parole e alla condivisione; questo tempo restituisce la giusta misura alle cose, scioglie i nodi e i conflitti, consente la ripresa di percorsi interrotti, lo svolgersi delle evoluzioni, la constatazione dei progressi fatti e il raggiungimento degli obiettivi prefissati. È il tempo che pretende l’educazione.

Figura 1

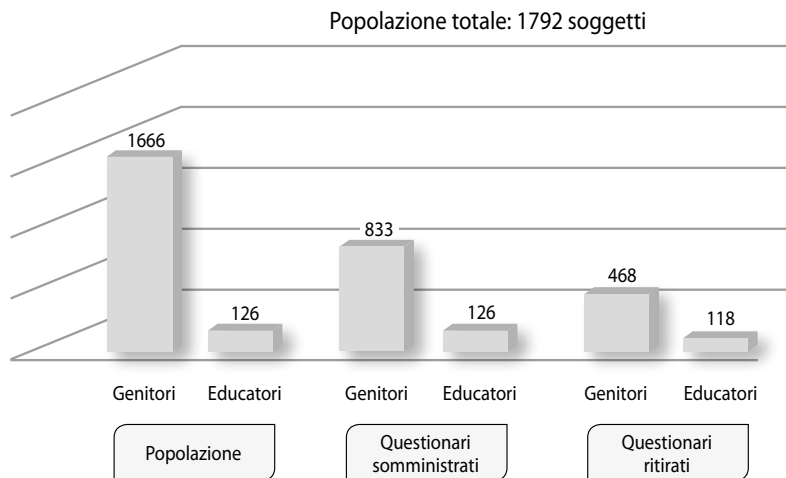


Figura 2

Secondo lei, quali sono le problematiche principali delle famiglie contemporanee?					
	Condizioni economiche/lavorative precarie	Crisi della funzione educativa genitoriale	Confittualità tra genitori	Senso di solitudine e abbandono	Altro: welfare inadeguato, mancanza di tempo
Genitori	64%	21%	8%	4%	3%
Educatori	48%	44%	5%	2%	1%

Secondo lei, quali sono le principali difficoltà dei bambini oggi?					
	Rispetto delle regole	Attenzione e concentrazione	Acquisizione dell'autonomia	Relazione e integrazione nel gruppo dei pari	Altro: influenza mass mediatica
Genitori	58%	17%	14%	10%	1%
Educatori	57%	22%	16%	5%	0%

Secondo lei, quale termine descrive meglio il rapporto tra genitori ed educatori?					
	Confronto	Comprensione	Autonomia	Delega	Altro: dialogo, fiducia, corresponsabilità
Genitori	60%	21%	4%	5%	10%
Educatori	59%	8%	0%	26%	7%

Le è capitato di confrontarsi con gli educatori/genitori in merito ad uno specifico problema del bambino?			
Genitori	94% Sì	6% No	
Educatori	96% Sì	4% No	

Se sì, su quale argomento?					
	Comportamento interpersonale	Alimentazione e igiene	Rispetto delle regole	Sviluppo cognitivo	Stile educativo
Genitori	39%	21%	20%	10%	10%
Educatori	30%	16%	20%	19%	15%

	MOLTO	ABBASTANZA	POCO	PER NIENTE
Tra famiglia e nido vi è un effettivo rapporto di collaborazione.				
Genitori	60%	38%	1%	1%
Educatori	24%	57%	24%	0%
I bambini di oggi sono irrequieti e poco ubbidienti perché generalmente gli adulti non sanno imporsi.				
Genitori	19%	19%	30%	7%
Educatori	42%	43%	13%	2%
I genitori di oggi hanno perso alcuni punti di riferimento importanti nell'educazione dei figli.				
Genitori	18%	50%	27%	5%
Educatori	54%	37%	9%	0%
Solo se completamente libero di esprimersi, il bambino potrà sviluppare la propria personalità.				
Genitori	33%	45%	19%	3%
Educatori	26%	48%	22%	4%
Mi piace dare al bambino dimostrazioni di affetto.				
Genitori	81%	18%	1%	0
Educatori	75%	24%	1%	0
Lascio al bambino del tempo in cui possa esplorare ed imparare in maniera indipendente.				
Genitori	61%	34%	5%	0
Educatori	73%	25%	2%	0
Sottolineo l'importanza di rispettare le regole.				
Genitori	70%	28%	1%	1%
Educatori	75%	24%	1%	0%
Mi comporto in modo fermo affinché i bambini imparino il rispetto dell'autorità.				
Genitori	33%	48%	16%	3%
Educatori	33%	51%	15%	1%
Non sempre è facile capire quando è il momento di dire "no" ai bambini.				
Genitori	22%	44%	30%	4%
Educatori	15%	34%	37%	14%
Trovo giusto che siano gli adulti a decidere e che i bambini si adeguino.				
Genitori	18%	43%	33%	6%
Educatori	12%	30%	36%	22%
Se il bambino non riesce in qualcosa lo consolo e lo incoraggio a riprovarci.				
Genitori	75%	22%	3%	0%
Educatori	85%	14%	1%	0%
Desidero che il bambino impari a risolvere i problemi da solo e ad assumerne la responsabilità.				
Genitori	39%	43%	16%	2%
Educatori	30%	46%	22%	2%
Aiuto sempre il bambino per evitare che viva esperienze di insuccesso e/o fallimento.				
Genitori	16%	28%	44%	12%
Educatori	26%	21%	37%	16%

Il Consultorio che serve. Accogliere e accompagnare la famiglia

Testo di Stefano Pasta

Livia Cadei

Confederazione Italiana dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana, *Il consultorio che serve. Accogliere e accompagnare la famiglia*, testo di Stefano Pasta, Ancora, Milano 2018, pp. 136, € 13,00.

La Confederazione dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana ha festeggiato i quarant'anni dalla propria costituzione con un convegno dal titolo "*Il futuro nelle nostre radici*", che si è tenuto a Roma il 14 aprile scorso. In quell'occasione è stato presentato il libro in oggetto, scritto dal giornalista Stefano Pasta.

In quattro capitoli, l'autore presenta l'evoluzione del dibattito in merito al ruolo e alle funzioni dei consultori cristiani nella società italiana.

Nel primo capitolo, "*40 anni di storia della Confederazione italiana dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana*", viene ripercorsa la storia ricca e feconda della Confederazione avvalendosi di dati e testimonianze, dalla nascita fino ad oggi. Diverse sfide e prospettive contraddistinguono l'attività dei consultori cattolici, che hanno saputo esprimere un saldo e profondo radicamento nelle dinamiche della società e della chiesa italiana: dal contesto storico degli anni Settanta, attraversato da profondi cambiamenti politici, sociali, legislativi e culturali, agli anni Ottanta segnati dalla ricerca identitaria da parte dei consultori, per proseguire nei decenni recenti con l'impegno verso l'accreditamento, la ricerca scientifica, la revisione dello Statuto, fino alle novità introdotte agli orientamenti di Papa Francesco.

Il secondo capitolo, "*L'esigenza di formazione permanente: una sfida che si rinnova*", è dedicato ad un bisogno presente fin dalle origini nella storia della Confederazione. Con una particolare attenzione infatti, seminari, corsi di formazione e convegni ne contraddistinguono l'attività durante tutto l'arco dell'esistenza. Oggi, in particolare, sempre più precisa diventa la considerazione per i bisogni espressi dagli operatori rispetto alla supervisione, al lavoro di équipe e all'approfondimento di temi e questioni emergenti.

Il terzo capitolo presenta un approfondimento per la rivista «Consultori Familiari Oggi». Dal suo esordio nel 1993, come foglio informativo, essa ha rappresentato uno strumento per diffondere, mantenere il collegamento tra operatori e consultori ed ampliare il sapere. Nel corso degli anni, la rivista ha rafforzato la propria identità e si è qualificata come contributo scientifico in grado di adottare i criteri riconosciuti a livello internazionale. L'aspirazione e gli sforzi sono tesi a mantenere un serio livello di dibattito ed ampliare il confronto e la diffusione.

Infine, l'ultimo capitolo, "*Le Federazioni regionali: caratteristiche, storia, presente, futuro*", interpella gli stessi presidenti regionali ed offre una fotografia delle diverse realtà attraverso l'indicazione delle principali caratteristiche, i punti di svolta nella storia, le principali domande a cui provano a rispondere nel presente e le sfide per il futuro.

Pregio del volume è quello di accompagnare il lettore in una stimolante lettura che restituisce il cammino intrapreso dalla CFC, nei cambiamenti e nell'individuazione dei traguardi raggiunti, tuttavia senza limitare l'intento ad una ricostruzione storica. È un itinerario, quello dei consultori, in cui non mancano difficoltà e sfide, ma pure prospettive che sono la cifra di un percorso che si pone in dialogo con la cultura del proprio tempo.

Lo psicologo dell'educazione nella scuola

Alessandro Ricci - Zbigniew Formella

Sabrina Peli

Alessandro Ricci - Zbigniew Formella, *Lo psicologo dell'educazione nella scuola*, La Scuola Editore, Brescia 2017, pp. 170, € 14,50.

Ad oggi, l'Italia rimane ancora uno dei pochi paesi ad essere sprovvisto di una legislazione che sancisca l'inserimento stabile di uno psicologo all'interno del sistema scolastico. Questo andrebbe ad inficiare la possibilità di instaurare un rapporto diretto e continuativo con la scuola, oltre che ad enfatizzare il senso clinico dell'esercizio della professione psicologica, limitando dunque ad uno sguardo di "cura" in ottica riparativa, a fronte di un disagio già espresso, piuttosto che in ottica preventiva, di promozione di benessere. All'interno di questa cornice contestuale, il volume propone una panoramica delle competenze, degli obiettivi e, infine, dei possibili interventi di cui uno psicologo scolastico dovrebbe avere la consapevolezza e la padronanza. Difatti, questa figura professionale richiede requisiti fondamentali come la formazione psico-pedagogica, la capacità di gestire gruppi, le conoscenze circa le discipline scolastiche, l'essere in grado di lavorare nelle e/o con le organizzazioni, l'assunzione di una prospettiva di empowerment considerando gli utenti come portatori di risorse, il saper leggere ed intervenire in chiave sistemico-ecologica andando oltre il lavoro con il singolo individuo. A fronte poi di esempi concreti in merito alle forme di disagio presenti nei contesti scolastici, gli autori approfondiscono alcune possibilità di intervento: lo sportello psicologico, la promozione delle relazioni positive all'interno della scuola e tra scuola-famiglia, l'orientamento scolastico e la formazione degli operatori scolastici. Nonostante sia importante l'inserimento all'interno dell'organico di uno psicologo, come supporto e affiancamento al personale nel lavoro con gli alunni e le loro famiglie e come interlocutore con i servizi esterni specialistici presenti sul territorio, per una buona scuola è di fondamentale importanza soprattutto l'insegnante di qualità. Egli è colui che, ponendosi come adulto maturo di riferimento, accompagna i bambini/ragazzi nel percorso di crescita e acquisizione di consapevolezza rispetto alla propria maturità e autonomia. Un educatore, dunque, perché la conoscenza tecnica della disciplina che insegna è un fattore necessario ma non sufficiente. Questi deve sapere assumere un atteggiamento empatico, di comprensione, attento, portando nel lavoro con i suoi studenti la sua persona e la sua esperienza. In sintesi, questo volume vuole essere una prima guida per tutti quegli insegnanti, educatori, maestri, psicologi che vogliono avvicinare la loro professione ad una visione psico-pedagogica, per una scuola che faccia la differenza. Un testo scorrevole, immediato, che pagina dopo pagina non può che affascinare e motivare il suo lettore.

Nell'intimità della tua casa. La chiara parola dell'*Amoris laetitia*

Rosanna Virgili - Rosanna Fersini

Valeria Della Valle

Rosanna Virgili - Rosanna Fersini, *Nell'intimità della tua casa. La chiara parola dell'Amoris laetitia*, Ancora, Milano 2017, pp. 144, € 14,00.

Questo testo propone il contributo di due autrici particolarmente legate alla pedagogia biblica, che portano all'attenzione del lettore un'analisi interessante dell'esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia di Papa Francesco: l'*Amoris laetitia*.

Perché questo testo? La volontà è quella di accostarsi alle parole del Papa sottolineando il linguaggio nuovo e lo sguardo odierno con cui la Chiesa si rivolge alla famiglia e alla bellezza che le viene attribuita. È quindi un testo dedicato a cristiani, e non, che vogliono approfondire il tema della famiglia e le sfide più urgenti che oggi la vedono coinvolta.

Interessante la struttura data dalle autrici, che fondamentalmente segue i capitoli dell'*Esortatio*, ma che vede un coinvolgimento dialogico prezioso di tre interlocutori: la voce laica, la voce biblica e quella di Francesco.

Un approccio aperto da parte loro, potremmo dire un dialogo tra Fede e Ragione, coniugando egregiamente aspetti prettamente pragmatici, propri delle scienze pedagogiche, ad altri che potremmo definire più emotivi di cui è carica la parola di Francesco, sempre ancorata alla Scrittura.

Anche Papa Francesco, riportano le autrici, si collega al tema della modernità liquida proposto da Z. Bauman per sottolineare come il concetto tradizionale di famiglia sia messo ora in discussione. Non più, quindi, un'*istituzione sociale* intesa come bisogno, come struttura finalizzata alla sopravvivenza, come legame duraturo, come vincolo reciproco tra due o più persone (l'art. 29 della Costituzione recita che la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio), ma famiglia come pluralità di modelli familiari, in forma fluida e "sfocata".

Papa Francesco, però, afferma che il matrimonio non è stato svuotato del suo significato, ma ha solo subito una trasformazione in linea con i tempi; ed è proprio da qui che il contributo delle autrici dà slancio all'argomentazione dialogica con il Papa.

Innanzitutto: perché leggere la Bibbia? Perché fare riferimento ad essa per questo tema? La risposta è nel fatto che la Bibbia propone un esempio di famiglia che, non scevra dal dolore e dalle difficoltà di ogni giorno, conquista la felicità.

Francesco segue cinque tappe per descrivere di cosa sia fatta questa felicità: “*Tu e la tua sposa; i tuoi figli come virgulti di ulivo; un sentiero di sofferenza e di sangue; la fatica delle tue mani; la tenerezza dell’abbraccio*”. Non le percorre da solo, ma ben ancorato alle Scritture (specialmente a S. Paolo), coadiuvato da spunti di S. Tommaso D’Aquino e S. Agostino, di S. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

Attraverso il tema della coppia, della diversità che arricchisce e della presenza di Dio come “terzo” che unisce, dell’accoglienza dei figli, del tema della scuola e di una comunità educante, ecco che il contenuto delle Scritture, descritto da Francesco e mediato dalle autrici, ci appare più vicino, ci sembra familiare, accessibile all’odierno.

Questo perché esse non parlano “solo” di un atto di fede, ma anche di una pedagogia divina che altro non è che una *pedagogia della relazione* molto attuale.

“È la vita intera il tempo indispensabile a un amore intero, puro, pieno, autentico”. Così la nostra attenzione non si concentra più sul tempo inteso come misura, ma sull’Essere in trasformazione che raggiunge la pienezza. Un Essere costantemente in relazione che si esprime anche così: “con il gusto di contemplare e apprezzare ciò che è bello e sacro dell’essere personale dell’Altro e che esiste al di là dei miei bisogni”. (AL 127)

In ultimo, le autrici riportano l’attenzione al tema del *Sacramento* (“*rendere sacro*”) del matrimonio, molto caro a Papa Francesco. Oltre al sacerdozio, anche il matrimonio è un sacramento missionario: “Dio ha affidato alla famiglia il progetto di rendere “domestico” il mondo, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come un fratello” (AL 183).

Concludendo, le autrici, come anticipato nell’*Introduzione* del testo, sono grate a Papa Francesco per questa *Esortatio* così ricca di spunti. Va a loro il merito di averla resa ulteriormente nota ed esplicita, e aver fornito al lettore un prezioso accompagnamento guidato al testo originale.



Alberto Galimberti

È una Chiesa per giovani?

Proviamo ad ascoltarli

pp. 144 - € 15,00

Questo libro è un viaggio scandito dall'incontro di giovani impegnati, tra mille peripezie, a scovare il senso della propria esistenza, a non disertare il destino cui sono chiamati, coscienti che a volte le paure sono solo speranze in controluce. Armato di penna e taccuino, un loro coetaneo è andato a stanarli, in Italia e all'estero. Credenti e atei, studenti e lavoratori, sposati e conviventi. I giovani e il lavoro. I giovani e l'amore. I giovani e la morte. I giovani e la vocazione. I giovani e la Chiesa. Le sfaccettature di un poliedro, la cui immagine rifranta l'autore prova a restituire, fornendo una chiave di lettura aperta alla speranza.